AMERICO SCARLATTI
(CARLO MASCARETTI)

ET AB HIC ET AB HOC

XI.

Curiosità bibliografiche.

Quando conveniunt Domitilla, Sybilla, Drusilla,
Sermonem faciunt et ab hoc, et ab hac, et ab illa.
GUNPRECHT ad ERASMUM

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò – 1796)
1932-X

CAPITOLO PRIMO

I buoni libri.

Ho sempre pensato, e ho avuto spesso l'occasione di constatare, che per farsi un'idea precisa del carattere e dell'anima di un individuo che non si conosce, nulla havvi di meglio che dare uno sguardo ai pochi o molti libri da esso posseduti. Dimmi ciò che leggi e ti dirò chi sei... E se uno mi viene a dire che dei libri non si cura affatto, e non sa che farsene, e non ne tiene, io rispondo senz'altro con la massima sicurezza che è una bestia, a meno che, caso rarissimo, ma che può qualche volta accadere, egli non sia un santo, poichè se è vero che scopo essenziale della nostra vita terrena è la nostra ascensione intellettuale e il nostro spirituale perfezionamento, essendo i libri principalissimo strumento per potere a ciò riuscire, soltanto i santi possono farne senza, avendo essi scelto per raggiungere lo stesso scopo una via più aspra e difficile, ma forse più sicura. Tuttavia capita molto sovente di imbattersi in persone che, o per ignoranza o per snobismo, non si vergognano

affatto di rivelarsi dispregiatori del libro al quale imputano mille mali, tanto che l'antico Callimaco, che pure fu bibliotecario in Alessandria, soleva dire: «Un libro piccolo vale molto più di un grosso volume, perchè contiene minor numero di sciocchezze!». A siffatti spregiatori del libro io auguro semplicemente che capiti qualche cosa di analogo a ciò che avvenne a Benvenuto Cellini, il quale non solamente sbeffeggiava i bibliofili, ma persino si meravigliava che vi fosse chi prendesse diletto a qualsiasi lettura. Quando a Benvenuto capitò di essere imprigionato e rinchiuso in Castel Sant'Angelo, e quando dopo parecchi interminabili giorni di terribile noia potè avere dei libri si immerse nella loro lettura. Erano quei libri le *Cronache* dei fratelli Villani e la Bibbia, libri in verità non divertentissimi, ma dalla cui lettura, alla quale si diede col massimo fervore, ricavò tale svago e tanto sollievo e conforto da doversi ricredere e convertire anche lui al culto del libro.

Tornando alla psicologia dei possessori di libri, se si tratta di una persona che ne abbia parecchi in mostra in uno scaffale e mi faccia attendere qualche momento nella stanza dove questo si trova, e che sarà magari il suo studio, prima ancora che io ne abbia letto i titoli, mi basta aver gettato uno sguardo sul modo con cui son tenuti e sulla loro legatura per sapere se quella persona

ha il senso dell'ordine, se ha tatto, se ha gusto, se veramente sente l'amore del libro o se non ne ha che l'ostentazione, se si tratta insomma di un vero studioso o di uno di quei vanesi che tengono magari una ricca biblioteca, ma solo per mostra e sulla quale perciò l'unica iscrizione adatta sarebbe quella farmaceutica: *Per uso esterno.*

L'amore pei libri!... Non è possibile trattare un argomento riguardante i libri senza fare prima un cenno di questo amore che fra tutte le passioni di cui l'uomo è suscettibile non è certo la più frequente, ma senza dubbio è la più forte e la più potente di tutte. Invero fra le gesta pazzesche a cui qualunque passione può condurre un uomo di mente debole, il colmo venne raggiunto da taluni bibliomani; ma per chi, non essendosi mai interessato di libri e non comprendendo quindi le intense e nobili soddisfazioni che essi ci possono procurare non riuscirebbe a capire come vi possa esser stato persino chi è morto di miseria e di fame piuttosto che disfarsi di qualche rarissimo libro dal quale avrebbe potuto ricavare grosse somme di danaro, anzichè tentare di sciorinare anch'io un inno al «più sicuro e fedele nostro amico» ecc. ecc., mi limito a consigliare di leggere le mirabili pagine che ai libri furono dedicate da un'infinità di insigni studiosi, specialmente negli scritti intimi e confidenziali, come ad esempio in molti passi delle *Epistolae* del Petrarca, e nella magni-

fica e commovente lettera con cui l'illustre bibliofilo cardinale Bessarione fece dono alla Repubblica di Venezia della ricchissima libreria da lui raccolta dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, ricomprando qua e là i libri saccheggiati; ma soprattutto consiglio di leggere ciò che dei libri dice il Machiavelli nella sua lettera al Vettori, dove, rendendo conto all'amico del come passa le sue giornate in campagna, gli dice delle occupazioni rustiche che gli prendono la maggior parte del tempo, ma la sera, quando ha finito di zappare, di sarchiare, di concimare, si pulisce con la massima diligenza, indossa l'abito migliore per presentarsi agli illustri e grandi personaggi o per meglio dire agli « spiriti magni » che lo attendono nel suo studio: Platone, Tacito, Cesare, messer Dante Alighieri. E qual profitto abbia tratto il Machiavelli da questo suo riverente « conversare con li antichi savi » non v'è chi non sappia.

Nulla potrà apparire di esagerato in ciò che si legge in lode del libro nelle pagine indicate, quando si pensi che tutto ciò che l'uomo sa, deriva più che altro da ciò che ha letto. Il maestro, sì, è necessario, ma a che varrebbe senza il sussidio del libro? « La vera università dei giorni nostri, scrisse il Carlyle ne *Gli Eroi*, è una buona collezione di libri ». Si aggiunga a tutto ciò che il piacere procuratoci dai libri è l'unico che ci può seguire fino alla più tarda vecchiaia, e la vita è

tanto breve da dover tenere in gran conto l'unico piacere che può durare quanto noi e seguirci fino alla tomba. Forse anche al di là! Poichè se è vero che portiamo con noi in altra vita ciò che abbiamo imparato in questa, ecco spiegato perchè tutti coloro che con lo studio sono riusciti a elevare notevolmente e perfezionare la propria mente e il proprio spirito, continuano per quanto è loro possibile a lavorare col cervello e a studiare con la massima avidità fino all'ultimo respiro.

Il poco che ho detto circa l'attrazione che i libri esercitano sulle anime umane non volgari, può bastare a spiegare l'intenso amore per essi; se non che, avviene per questo amore ciò che avviene per ogni altro genere di passioni, specialmente per quella che si ripone negli individui di diverso sesso, e alla quale più particolarmente si suol dare il nome di amore, avviene cioè che di solito lo si ripone in chi meno ne è meritevole e magari anche in chi ne sia del tutto indegno. Debbo fermarmi quindi sull'ovvia ma difficilissima distinzione tra i libri buoni e libri cattivi, al quale proposito ricorderò perchè molto caratteristico e suggestivo il sogno fatto da Gutenberg in una cella del convento di Arbogasto, dove, dopo aver segretamente condotto a termine la sua grande invenzione della stampa, si era temporaneamente ritirato prima di divulgarla. Una notte Gutenberg sognò di trovarsi nella piazza

principale di Magonza, in mezzo a una grande folla che per la sua invenzione entusiasticamente lo acclamava. Mentre egli stava godendosi il solletico della soddisfatta vanità, una voce misteriosa gli disse: « Pensa a qual prezzo stai acquistando questa tua falsa gloria! L'umana malvagità è tanta che immensamente superiore al numero dei libri buoni sarà quello dei libri infesti prodotti dalla tua invenzione. Pensa alle bugie, alle calunnie, alla immoralità, alla corruzione che questi rapidamente diffonderanno. Rinuncia, rinuncia a una gloria che acquisteresti a danno dell'intiera umanità! ». Il grande inventore si svegliò con un grave dubbio nel cuore; ma riflettendo agli immensi beneficî che la stampa poteva recare ai popoli, cacciò via ogni dubbio e si decise a divulgarla. E tutti sanno quale nuova èra di civiltà e di progresso dischiuse infatti la stampa. Perchè se è vero che i libri e in genere le pubblicazioni perniciose superano in numero di gran lunga quelle benefiche, è pur vero altresì che l'errore viene sempre smascherato e la verità finisce sempre col trionfare. Pochi valorosi bastano a vincere le moltitudini dei vili!

Ma quali sono dunque i migliori criteri per poter scegliere quei pochi libri di cui nessuno dovrebbe mancare di provvedersi?

Primo consiglio: guardarsi anzitutto dall'acquistare troppi libri. Vi sono molti i quali, credendo

di figurare quali studiosi e dotti tengono più alla quantità che alla qualità senza neppure accorgersi che gli estremi si toccano e che il troppo e il nulla si equivalgono. Essi ignorano ciò che a questo proposito lasciò scritto Seneca nel trattato che dedicò alla *Tranquillità dell'anima* (IX, 9): «Nessuna spesa è più nobile di quella che si fa per l'acquisto dei libri, ma nessuna spesa è meno giudiziosa di quella fatta per l'acquisto di troppi libri. A che serve una enorme quantità di volumi, dei quali, nella brevità della vita, si abbia appena il tempo di leggerne i titoli? Meglio leggere e rileggere pochi autori eccellenti che leggicchiarne migliaia». E nella seconda delle sue *Lettere a Lucilio* raccomanda all'amico: «Fa una scelta di buoni autori e contentati di essi per nutrirti del loro genio se vuoi ricavarne insegnamenti che ti rimangano. Voler essere dappertutto è come essere in nessun luogo. Non potendo quindi leggere tutti i libri che puoi avere, contentati di avere quelli che puoi leggere». Questi consigli furono ripetuti in tutte le età da tutti i savi.

Il dotto pontefice che fu Clemente XIV non dimenticava mai di additare l'iscrizione da lui fatta apporre alla sua piccola privata libreria: «*Non plures sed bonos.* Non molti ma buoni». Aggiungendo questa immancabile spiegazione: «Il sapere non si acquista con la molteplicità dei libri. Poco importa il leggerne molti, importa però

moltissimo il leggerli bene ». E nelle sue *Lettere* (I, 40) scrisse: « Quello che nutre non è la quantità di cibo che s'ingoia, ma quello che si digerisce », ripetendo anche qui ciò che fin dall'antichità, nella citata sua lettera a Lucilio, Seneca aveva scritto con espressione più vigorosa: « Il cibo non riesce proficuo se il corpo non lo assimila o, peggio ancora, se appena inghiottito lo vomita ».

Dei libri dunque che tutti dovrebbero avere, ben pochi sono consigliabili, anzi pochissimi, qualche diecina di volumi in tutto. Perchè vien da sè che io intendo parlare esclusivamente dei libri di cultura universale, di quei libri cioè che, come già dissi, dovrebbero formare il principale viatico durante questa terrena esistenza tanto per il ricco quanto per il povero, per l'impiegato come per i liberi professionisti, avvocati, medici, ingegneri, per i militari e per gli operai, per gli artisti, compresi quelli di teatro, e per i sacerdoti, per qualsiasi individuo insomma, non analfabeta, e fornito di discreta intelligenza a qualsivoglia classe sociale appartenga. È da notare a questo riguardo che la completa assenza di libri nella maggioranza delle case italiane si deve deplorare anche se qualche libro in realtà vi si trovi, e molte volte anche quando vi abbondino, ma non in funzione di libro. Quale valore intellettuale possono avere pochi volumi che facciano capolino in dimore magari sontuosamente ammobigliate,

quando quei volumi siano niente altro che *Il re dei cuochi*, *La cabala del lotto*, qualche sdruscito libro di devozione e qualche più o meno inutile romanzo capitato là chissà come, certo non acquistato?

Ed oltre alle librerie «per uso esterno» di cui già ho fatto cenno, può forse dirsi che possegga qualche libro l'avvocato, l'architetto, o il medico, il quale abbia magari una ricca biblioteca ma composta esclusivamente di libri riguardanti la sua professione e che quindi non sono da considerare fra i libri universali di cui intendo parlare, altro non essendo per lui che «ferri del mestiere»? Quanti professionisti eccellenti, magari nella loro professione, sono fior d'asini in qualsiasi altro ramo dello scibile umano!

Molti anni or sono era ancor viva in Roma la memoria di un eruditissimo archeologo, latinista e grecista insigne, il quale era tanto appartato dalla vita moderna da saperne in fatto di storia contemporanea meno della propria serva, perciò l'illustre uomo era nelle conversazioni fatto zimbello e bersaglio di feroci scherni, come p. es. quando in una ricorrenza del XX Settembre venne invitato a ripetere le impressioni, che egli diceva di aver provato, all'ingresso di Garibaldi da Porta Pia!

Ma sulla necessità per tutti di una qualche cultura generale, non occorre ch'io insista, non

essendovi, credo, alcuno che non la riconosca, perchè fra i libri che tutti dovrebbero avere per rileggere ogni tanto, sarebbero da mettersi altresì alcune opere di volgarizzazione scientifica, sulle quali non mi soffermo essendo facile aver buoni consigli in proposito anche da semplici maestri elementari. Passando invece ai libri per i quali soltanto valgono veramente le classiche definizioni di *nutrimentum spiriti*, di *medicina animi* e simili, qui la cosa diventa assai difficile. Il motivo principale della difficoltà di questa scelta io lo ravviso nei criteri sbagliati che in essa hanno finora prevalso. Fra questi criteri erronei uno dei più comuni è quello per cui maggiormente si cercano i libri che sembrano o si dicono i preferiti della grande maggioranza dei lettori, il che avviene per quella legge naturale comunemente detta « spirito d'imitazione », così bene caratterizzato da Dante nelle pecore che « quel che l'una fa e l'altre fanno ».

Insomma, per scegliere buoni libri di lettura, il criterio dei libri che si dicono preferiti dalla maggioranza è tutto ciò che havvi di più erroneo per il semplicissimo motivo che le proprie predilezioni sono spesse volte inconfessabili, e, quando anche nulla abbiano di vergognoso, ognuno le tiene dentro di sè. E siccome quando uno non ci tiene a mettere in piazza la verità, c'è sempre pronto qualche surrogato che chiamasi la bugia, ecco che alla famosa domanda: « Qual è il libro che

preferite?» si risponde per forza con una spiritosa invenzione. Nelle molte inchieste fatte in proposito negli ultimi decenni dai giornali e dagli editori, inchieste fatte nelle forme più svariate, ma sempre sulla base dei libri preferiti, i risultati sono vere mistificazioni. Nel 1892 Ulrico Hoepli, per compilare un catalogo dei migliori libri italiani, si rivolse a cento fra i più illustri letterati e scienziati allora viventi, chiedendo a ciascun d'essi l'indicazione di una diecina di libri che avessero ritenuti degni di rappresentare nel mondo dello spirito quel pane quotidiano che si chiede ogni giorno al Padre Eterno per il corpo. Con le cento risposte ricevute, ne venne fuori un volume in ottavo di circa quattrocento pagine intitolato: *I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei*, nel quale libro, dopo le risposte avute dai cento illustri interpellati, si trovano elencate metodicamente tutte le opere da essi indicate come migliori. Nel loro insieme esse raggiungono la cifra di circa un migliaio, e oltre quelle immancabili di Dante, di Petrarca, di Machiavelli, di Vico, di Alfieri, vi si trovano da molti raccomandati alla gioventù i libri di Edmondo De Amicis; e fin qui passi; ma vi si consigliano p. es. anche i romanzi di Salvatore Farina, e persino c'è qualcuno che consiglia le opere di Felice Cavallotti. Con questo non voglio dire che le opere del «Bardo della democrazia» sieno da gettare

sul fuoco, ma meritevoli del rogo parmi sarebbero stati quei due o tre illustri uomini i quali, dovendo indicare soltanto dieci dei migliori autori, a compiere la diecina non seppero trovare di meglio! Ma nel 1892 il Cavallotti era all'apogeo della sua fama e della sua influenza, e conveniva amicarselo! Come potrebbe meglio constatarsi che, nella scelta dei libri migliori, il criterio di quelli «preferiti» è assolutamente da ripudiare? Se diversamente fosse, i libri più lodati, più incensati, e quindi più letti, dovrebbero essere quelli proclamati monumenti nazionali e ristampati con grande lusso a spese dello Stato, come le opere di Galileo, di Leonardo da Vinci, e altri. Essi sono invece i libri meno letti! Moltissimi posseggono il libro proclamato divino, «il libro dell'umanità», la Bibbia, ma chi lo legge? lo stesso accade di Dante. All'infuori di qualche episodio, in particolar modo di quello del Conte Ugolino o di quello di Francesca da Rimini, stupendamente tradotto persino in dialetto milanese da Carlo Porta, che cosa si legge della *Divina Commedia*? E quanti saranno fra gli Italiani che se la siano cibata proprio tutta dal principio alla fine? Alle stesse più affollate conferenze dantesche, quanti saranno coloro che l'abbiano letta e la conoscano interamente? Ma la *Divina Commedia*, osserva il prof. Matteo Cuomo nel suo *Mondo dei libri*, è per gli Italiani come l'arca santa per gli Ebrei: si adora, ma non si tocca.

Mentre gli uomini sono generalmente molto schifiltosi riguardo a ciò che devono mettere in bocca per introdurre nello stomaco, lo sono pochissimo o punto per ciò che introducono nel loro spirito, e non si curano affatto se invece della propria perfezione raggiungono la propria perversione. Mentre non trovano mai il tempo per leggere libri che illuminino, e per intrattenersi qualche istante coi geni che li scrissero, trovano sempre il tempo per leggere scritti che sono cloache dell'intelligenza e che sotto pomposi fiori nascondono spesse volte la più schifosa corruzione.

Nel volume del quale già feci parola: *I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei*, novantanove degli illustri interpellati ebbero ciascuno i loro «libri migliori» da consigliare, ma ve ne fu uno che rispose: «Io, per me, non propongo libri, nè do consigli se non quando conosco l'indole, il temperamento, gli studi e gl'intendimenti di chi me ne chiede; ed anche allora, tardo e dubitoso». Chi rispose in tal guisa fu Giosuè Carducci, e rispose molto assennatamente. Più ancora, infatti, che per il corpo, s'impongono per lo spirito quelle così dette idiosincrasie per le quali ciò che può giovare a una data costituzione può riuscire dannosissimo a un'altra e un cibo di facile digestione per tutti può trovare uno stomaco che non riesce a tollerarlo e viceversa: questo senza contare le molte distinzioni che

converrebbe poter fare riguardo l'età, la condizione, il grado di cultura, ecc. « Ogni cervello — scrisse il Mantegazza nella sua *Igiene della testa* — deve avere un suo proprio regime, come il ventricolo; nella fatica intellettuale non dobbiamo guardare che cosa fanno gli altri, ma che cosa possiamo fare noi »; e fin dagli antichi tempi il celeberrimo medico Galeno, interrogato da un senatore romano quale reputasse egli il miglior medico dei tempi suoi, rispose: « Per te tu, per me io! ». A me sembra quindi che sui vent'anni ognuno dovrebbe essersi messo in grado di sapersi scegliere istintivamente l'alimento intellettuale che meglio possa aiutarlo nella sua ascensione spirituale, così come gli animali sanno istintivamente ricorrere alle erbe che meglio possono giovare allo loro salute fisica.

CAPITOLO SECONDO

I libri di moda.

Melchiorre Gioia, che con tanto spirito e con tanto ingegno scrisse più d'un secolo fa tra le molte sue opere anche un'*Apologia della Moda* nel citare in questa i versi del Casti:

> Ora succinti, or dignitosi ammanti,
> Strette or le membra in serica tortura,
> Ora in dovizia d'ampio lembo erranti
> Veggio, e discordi ognor arte e natura...

ebbe buon giuoco col rispondere che « se al pari dei selvaggi noi volessimo strettamente seguire la natura, ci converrebbe andare nudi, giacchè nudi usciamo dalle sue mani ».

Ma se il filosofo piacentino avesse notato che la moda estende il suo impero persino sulla letteratura, probabilmente non ne avrebbe preso con tanto calore le difese, o per lo meno avrebbe fatto le sue riserve per ciò che si riferisce ai tirannici capricci che la volubile dea esercita persino in un campo dove dovrebbero imperare soltanto quei criteri universali che fanno distinguere le

uova sane dalle fracide e i libri buoni dai cattivi.

Perchè, infatti, sembra impossibile che dinanzi a taluni principii supremi e assoluti che reggono l'estetica non meno che l'etica, il bello avendo le sue leggi immutabili al pari della morale, sembra impossibile, dico, che anche le opere dell'ingegno debbano andar soggette ai capricci della moda come i cappellini e gli abiti delle signore.

Eppure così è. « Gran cosa invero che oggidì lo studio eziandio soggetto vada a quella tirannia della moda cui soggette sono le vesti ! » scriveva nel 1749 l'abate Pietro Chiari in una delle sue *Lettere ad una dama di qualità.* Ma l'« oggidì » del buon abate datava da molti secoli, e dura tuttora, e chi sa quanto si prolungherà. Quando egli in questa guisa si sfogava, da più di cinquant'anni era finita in Italia la moda dei romanzi che in tutto il Seicento aveva dilagato. I romanzi storici del Leti, del Bisaccioni, del Lupis; le storie galanti del Loredano, del Marini, del Biondi, le fantastiche novelle del Manzini e del Pallavicino, autori di cui neppure i nomi ora vengono ricordati, dopo avere per tanto tempo dilettato le « dame di qualità » avevano finito col venire in uggia. Verso la metà del Settecento, seguendo la moda di Parigi e di Londra, si erano abbandonati i romanzi per leggere invece *Lettere filosofiche* e *Saggi filosofici.* I *Saggi* specialmente, scritti brevi

e pieni di umorismo in cui si descrivevano paesi e popoli allora scoperti, o per la prima volta con intento di studio visitati, ovvero scritti vivaci in cui venivano esposte nuove vedute filosofiche, o discussi in modo semplice e accessibile a tutte le intelligenze problemi non mai prima esaminati di morale e di scienza, erano venuti in grande voga apportando un rapido e immenso sviluppo al progresso intellettuale dell'umanità intiera. Anche le donne, obbedendo alla moda, si erano messe a filosofare, e cercavano di rendersi colte, o almeno di parere. Lo *Spectator* dell'Addison e le famose *Lettere* del Pope, tradotte in italiano, correvano anche nelle loro mani, e più ancora si leggevano da tutti e piacevano le famosissime *Lettres persanes* del Montesquieu, le opere di Gian Giacomo Rousseau, e le innumerevoli *brochures* di Diderot e di Voltaire. Insomma, in fatto di letteratura, la moda, per il quarto d'ora, era decisamente per le opere a base di filosofia.

Ebbene, quello stesso abate Chiari che nel 1749 non solo riteneva «ormai chiusa per sempre l'età dei romanzi» ma li disprezzava al punto da giudicarli tutti in fascio niente altro che «frascherie e bamboccerie», quando queste cose pensava e scriveva non immaginava certamente che egli stesso alla sua morte, avvenuta nel 1785, avrebbe lasciati tanti romanzi scritti da lui quanti forse soltanto il prolifico Dumas può avere il vanto

di avere in numero superati. Tanto più che, come dirò avvenne più tardi anche al fecondissimo romanziere francese, molti romanzi che corsero sotto il nome del Chiari non gli appartengono, ma tale era la voga da lui acquistata che bastava che vi fosse sulla copertina di un romanzo il suo nome perchè andasse a ruba; cosicchè vari editori, specialmente il Vinaccia di Napoli, durarono a lungo a spacciare col nome di Chiari romanzi altrui, in particolar modo quelli di Antonio Piazza, e cattive traduzioni dal francese. Alcuni romanzi dell'abate Chiari ebbero in pochi anni fino a dieci edizioni, cosa a quei tempi addirittura sbalorditoria, e furono tradotti in varie lingue, ed ebbero insomma tanta voga che nel 1797, dopo che erano già trascorsi dodici anni dalla morte dell'autore, Carlo Gozzi nelle sue *Memorie inutili* scriveva che si vedevano «sulle tavolette delle signore, sopra gli scrittoi dei signori, sui banchi dei bottegai e degli artisti, tra le mani dei passeggiatori, nelle pubbliche e private scuole, nei collegi e persino nei monasteri».

Di questo inesauribile abborracciatore di romanzi che adesso farebbero dormire in piedi, «frascherie e bamboccerie» davvero, alle quali per giunta si deve in gran parte il danno di aver fatto perdere agli Italiani il gusto per più sostanziose letture; di questo dozzinale scrittore che i nostri bisnonni e le nostre bisnonne portarono

ai sette cieli, probabilmente pochissimi dei miei lettori avranno letto qualcuno dei quaranta e più romanzi, tutti composti di due o tre volumi almeno, i quali dovettero la grande ma effimera loro fama esclusivamente alla moda; perchè se di pregi intrinseci non fossero privi, si continuerebbe a leggerne qualcuno come si continua e si continuerà sempre a leggerne altri anche più antichi, i *Racconti di Cantorbery* del Chaucer, per esempio, o il *Gil Blas* del Le Sage, per non parlare poi dei capolavori, quale, ad esempio, il *Don Chisciotte* immortale.

Simili infatuamenti per opere di niuno o di pochissimo valore non sono rari. Nel Seicento non avevano delirato gli Italiani per i versi di Serafino l'Aquilano, versi che sembrarono allora tanto sublimi da meritare al poeta il noto epitaffio dettato dall'Accolti e al quale ho altrove accennato? Questo epitaffio, che tuttora si può leggere sulla tomba dell'Aquilano nella chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma, e la cui ridicola esagerazione non scemerebbe neppure sulla tomba di un Dante o di un Omero, merita di essere ricordato:

> Qui giace Serafin: partirti or puoi;
> Sol d'aver visto il sasso che lo serra
> Assai sei debitore agli occhi tuoi.

È naturale che dinanzi all'epigrafe, divenuta col tempo così umoristicamente laudatoria, di quell'obliato poeta dal serafico nome, tratto tratto si oda adesso echeggiare un sonoro canzonatorio: «Ma chi è?».

Un infatuamento dello stesso genere avvenne nella prima metà del secolo scorso per un insipidissimo romanzo di Giovanni Rosini, il quale potè superbamente proferire la sciocca frase: «La mia *Monaca* ha ucciso i *Promessi Sposi*». Infatti la *Monaca di Monza* di quel mediocrissimo scrittore ebbe al suo apparire tale fenomenale successo da esaurirsene in pochi anni ben venti edizioni, e prima dei *Promessi Sposi* ebbe il vanto di essere tradotta in varie lingue. Verso il 1830 era permesso di non aver letto il capolavoro di Alessandro Manzoni, ma sarebbe stato pressochè un disonore per un «uomo di mondo» non aver letto la *Monaca di Monza* del Rosini; e allorquando nel 1834 Cesare Cantù, avvedendosi della grandezza dell'opera manzoniana, mandò all'*Indicatore Lombardo* i suoi *Ragionamenti sui Promessi Sposi* il direttore di quel periodico gli rispondeva: «Hai scritto sopra un libro ormai dimenticato». Viceversa la *Monaca di Monza* da cinquant'anni almeno è morta e sepolta, mentre i *Promessi Sposi*, più vivi che mai, non solo si continuano ogni anno a ristampare fra noi in ormai innumerevoli edizioni, ma fino nel lontano Giappone, ove dei

libri europei soltanto le opere scientifiche ottengono diffusione, sono uno dei pochissimi prodotti della letteratura occidentale che sia riuscito a farsi strada.

In Francia un tale Raoul Rochette, non superiore per valore letterario al nostro Rosini, ebbe, press'a poco in quel tempo stesso, sì grande successo e ottenne tanta fama colle sue *Catacombe* che, sebbene dell'età di soli venticinque anni, fu eletto membro e nominato segretario perpetuo dell'Accademia di Francia. Ecco un «immortale» che è morto da un pezzo, e la cui memoria si è perduta nella oscurità delle sue *Catacombe*, mentre parecchi ai quali venne rifiutata l'immortalità inerente al grado di membro della detta illustre Accademia, sono sfacciatamente entrati senza il suo passaporto nell'immortalità della gloria! Ma anche a questo riguardo Italia e Francia sono veramente nazioni sorelle, poichè se di ingiustificati infatuamenti letterari italiani ho citato vari esempi, posso continuare a citarne anche dei francesi. Nessuna tragedia di Racine ebbe mai in Francia un successo trionfale quale fu quello con cui la sera del 4 marzo 1674 fu accolta a Parigi la *Giuditta* dell'abate Boyer, dramma che dopo pochi anni era già entrato nel camposanto ove dormono le varie decine di *Giuditte* apparse sui teatri. Ma la voga che aveva ottenuto quella del Boyer fu tale che ogni sera i cavalieri, i quali secondo l'uso del tempo sedevano

ai due lati del palcoscenico, erano costretti a rimanere in piedi tra le quinte durante la rappresentazione, dovendo lasciare i loro sgabelli alle dame che non trovavano più posto nelle logge. E in una scena del quarto atto le signore versavano lagrime sì abbondanti, che a quella scena venne dato il nome di «scena dei fazzoletti».

A proposito di letteratura teatrale, molti ricorderanno certamente gli entusiastici applausi che riscuotevano cinquant'anni or sono in Italia i drammi di Pietro Cossa, pei quali se fu esagerata la lode, forse non meno a torto si esagera ora il ripudio.

Chi possiede la prima edizione della *Histoire de la Révolution française* di Adolfo Thiers può notare che questa storia è indicata come opera dei signori Adolfo Thiers e Felice Bodin. Bodin? Sicuro; l'aggiunta di questo nome, che adesso è quello di un Carneade qualunque, fu imposta al Thiers dall'editore, il quale, non avendo alcuna stima e nessuna fiducia nell'ingegno del vero e unico autore di quella storia, accondiscese a stamparla purchè fosse accreditata dal nome di Monsieur Bodin, celebre allora per un libretto sulla storia di Francia, proclamato dai giornali un capolavoro di fronte al quale Tacito poteva andarsi a nascondere! Ma Tacito resiste ancora, e vive e vivrà ancora a lungo la fama di Adolfo Thiers, mentre quella di Monsieur Bodin è, come nebbia, svanita.

***

Non tutti però i libri il cui enorme successo non è determinato da straordinari pregi letterari, nè da virtù artistica eccezionale, debbono la loro voga a un volgare momentaneo infatuamento, ma talvolta lo debbono invece a speciali circostanze di non lieve importanza, e che perciò meritano l'attenzione degli studiosi al pari di ogni grande avvenimento della storia. Uno studio accurato non del contenuto, ma delle circostanze che accompagnarono e seguirono la pubblicazione delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico mostrerebbe certamente quanto sia vero che la loro comparsa ebbe per l'Austria peggiori conseguenze di una battaglia perduta. E il libro più popolare di tutto il mondo tra quelli che videro la luce nel secolo scorso: *La Capanna dello Zio Tom*, per le cause che lo hanno originato, per i sentimenti che ha sollevato, per gli effetti che ha prodotto, meriterebbe certamente uno studio indipendentemente dai suoi meriti artistici che in realtà sono scarsi. Le lagrime che ha fatto spargere e quelle che ha poi fatto asciugare debbono far considerare quel romanzo come un avvenimento da studiarsi non solo in sè, ma in tutte le circostanze che lo riguardano, all'infuori della funzione e della fortuna comune di un libro.

Prescindendo dalla grandiosità del successo, la storia della pubblicazione di quel celebre romanzo, sebbene io non possa qui riferirla che in modo molto succinto, potrà dare un'idea di quella, su per giù sempre uguale, di moltissime altre relative a opere che trovarono tanta difficoltà a vedere la luce, mentre poi con queste difficoltà, e specialmente con la miopia degli editori, mal si riesce a conciliare il grande favore da esse ottenuto presso il pubblico. I romanzi di Walter Scott, per esempio, riuscirono a farsi strada soltanto quando il grande scrittore aveva già raggiunto un'età molto matura, e tutti sanno quanta voga ebbero poi. La storia dei « primi passi » di molti celebri autori riuscirebbe certamente assai istruttiva e potrebbe indurci a pensare che vi furono forse dei capolavori che andarono miseramente perduti perchè i loro autori, poveri, sconosciuti, privi di appoggi, non riuscirono a superare tutti quegli ostacoli che soltanto pochissimi beniamini della fortuna trovarono spianati innanzi a sè. Anche tra i fiori, non sempre i più promettenti bocciuoli riescono a schiudere la pompa dei loro colori e dei loro profumi.

La Capanna dello Zio Tom, che Enrichetta Beecher Stowe compose in nove mesi, scrivendo soltanto al mattino, seduta a una piccola scrivania nella sala da pranzo, in mezzo a mille distrazioni e occupazioni, fu invano offerta a vari editori

finchè, nel 1851, venne finalmente accettata e pubblicata dal periodico *The National Era*. Sembra che nelle colonne di questo giornale abbia subito avuto qualche successo poichè un editore, lo Jevett, andò egli stesso a proporre all'autrice di ristampare il suo romanzo in volume; senonchè, pentitosi subito dell'offerta, per tema di mettersi in un cattivo affare, le chiese che dividesse con lui le spese come i profitti.

Il professore Stowe, marito dell'autrice, rifiutò, non avendo danaro da anticipare, e infine fu stretto il contratto col compenso all'autrice del dieci per cento sulle vendite. Il risultato fu che il libro fu messo in vendita a Nuova York il giorno 20 marzo 1852; nel 1° aprile successivo si cominciava a stampare la seconda edizione, e otto torchi, lavorando giorno e notte, alla fine di quell'anno ne avevano mandato fuori trecentomila copie. Quattro mesi dopo la pubblicazione del romanzo il professore Stowe si trovava nell'ufficio dell'editore, e questi gli domandò qual era la somma che egli si aspettava di ricevere. « Oh — rispose il professore con un sorriso alquanto amaro, pensando al misero dieci per cento che gli spettava — spero bene di ricavare abbastanza da poter comprare a mia moglie un abito di seta! ». L'editore gli porse uno *chèque* di cinquantamila franchi.

Il fenomenale successo si diffuse immediatamente anche in Europa. Dall'aprile al dicembre

del 1852 ne vennero fatte in Inghilterra quaranta edizioni. Molte traduzioni ne furono fatte ben presto in Germania, in Francia, in Italia, e poco tempo dopo *La Capanna dello Zio Tom* poteva leggersi in ventitrè lingue; fra le quali sono da notarsi l'araba, l'armena, la cinese e la siamese. Nella Corte del Re del Siam, una signora dopo aver letto quel romanzo diede la libertà a tutti i suoi schiavi che, tra uomini, donne e fanciulli, raggiungevano la cifra di 130.

Il romanzo ebbe in quegli anni infinite riduzioni a dramma; in tutte le città del mondo, persino nelle più piccole borgate ove esisteva un teatro, i casi dello *Zio Tom* e la morte di Evangelina fecero scorrere fiumi di lagrime nelle platee.

Tutti i romanzi che ottennero colossali successi hanno subito trovato dei continuatori; e così abbiamo varie continuazioni, per esempio del *Conte di Montecristo* di Dumas padre, e dei *Promessi Sposi* moltissime, una più insipida dell'altra ove se ne tolga *L'Innominato* del professor Gualtieri, scritto a istigazione della moglie, Giacinta Pezzana, l'illustre attrice. Ma la bibliografia delle continuazioni e delle imitazioni della *Capanna dello Zio Tom* riempirebbe un volume. Ricordo d'aver letto in gioventù persino una *Chiave della Capanna dello Zio Tom!*

Intanto l'autrice di quell'acclamatissimo romanzo riceveva da ogni parte del mondo a migliaia

lettere di congratulazione. Quando nel 1853 Enrichetta Stowe si recò in Inghilterra col marito e col fratello Carlo Beecher, le fu presentata a Edimburgo la somma di mille sterline raccolte per sottoscrizione popolare in quella città. A Londra la duchessa di Sutherland le offrì un braccialetto d'oro massiccio, formato di dieci anelli a imitazione delle catene degli schiavi negri, e su tre di quegli anelli erano incise delle iscrizioni relative alla grande questione che allora si dibatteva, la questione della schiavitù. L'una portava la data 25 marzo 1807 (abolizione del mercato pubblico di schiavi), l'altra la data 1° agosto 1838 (abolizione della schiavitù in tutto il territorio inglese), la terza era composta semplicemente della cifra 562.848 indicante il numero delle donne inglesi che avevano sottoscritto l'indirizzo alle donne americane in favore dell'abolizione della schiavitù anche negli Stati Uniti.

Un successo analogo a quello ottenuto dalla *Capanna dello Zio Tom* si è ripetuto per il *Quo Vadis?* di Enrico Sienkiewicz. Ricordo di aver veduto in una grande stazione ferroviaria di Parigi, al tempo dell'ultima Esposizione universale, una montagna di copie di quel romanzo, montagna che mi fu assicurato bisognava rinnovare ogni giorno.

Ma da qualsiasi causa derivi la voga di un libro o di un dato genere di libri, poichè all'impero

della moda non sfuggono neppure le produzioni letterarie, parmi che il considerare quali sono maggiormente in voga presso un dato popolo, in una data epoca potrebbe darci un indice assai sicuro non solo del decadere o del rifiorire del così detto buon gusto, ma addirittura della civiltà e delle energie del popolo stesso, essendo la corrente del pensiero che si agita nella letteratura di una nazione la più alta espressione della sua esistenza. Quando gli storici dell'avvenire studieranno la meravigliosa ascensione compiuta dagli Stati Uniti d'America ai tempi nostri, potranno notare che nell'anno stesso in cui in Italia veniva stampata a Bologna un'ode di Giosuè Carducci in un'edizione di cinquecento esemplari che l'editore non riusciva a smaltire, un giornale diffusissimo di Nuova York non riputava inutile spendere migliaia di dollari per farsi telegrafare da Londra, e offrire ai suoi lettori una nuova ode di Tennyson.

Per concludere, torno a Melchiorre Gioia. «Non sempre le variazioni della moda sono irragionevoli e ridicole — egli osservava. — Ci siamo tagliati i ricci e la coda, quindi minor tempo ci ruba la toeletta; la polvere di cipria è scomparsa dai nostri capelli, quindi men lordi serbiamo gli abiti». Nella letteratura, soltanto i capolavori si sottraggono alle variazioni della moda, ma i capolavori sono rarissimi. Uno o due al più ogni cento anni. Poichè dunque la moda deve variare

anche nel regno delle lettere, sarà tanto di guadagnato se, nella stessa guisa che ci siamo tagliati i ricci e la coda e abbiamo smesso di usare la cipria, ci libereremo altresì, con miglior uso del nostro tempo, e con miglior nettezza delle nostre menti, di tutti quei libri inconcludenti la cui voga viene determinata da pregi molto superficiali o da circostanze assai labili e spesso artificiose. La voga di un libro, dovuta per esempio, esclusivamente a uno speciale suo stile, non può durare a lungo, e quello stesso stile potrà domani sembrare altrettanto goffo e ridicolo quanto sembra oggi perfetto, come appunto grotteschi e ridicoli appaiono i figurini delle mode a quelle stesse signore che dieci anni prima li avevano accettati e considerati come il colmo del buon gusto e dell'eleganza.

CAPITOLO TERZO

Le storie dei libri.

Di solito, chi legge un libro, per quanto grande sia il godimento intellettuale che può ricavare dalla lettura di esso, ignora tuttavia come quel libro sia nato, come l'autore abbia potuto appassionarsi a quel dato argomento, e attraverso quali vicende, ora tragiche ora comiche, egli abbia potuto condurre a termine l'opera sua, destinata talvolta ad avere sui destini, sia dei singoli individui, sia anche dell'intiera collettività, un'importanza maggiore di qualsiasi più clamoroso avvenimento. Sarebbe però materia non di un semplice capitolo ma di più volumi raccogliere le storie più interessanti relative a libri di qualche importanza, storie sotto vari aspetti sommamente istruttive e insieme dilettevoli, al pari di quante altre si riferiscono a nobili e proficui frutti dell'attività umana.

Certamente anche fra i libri taluni ve ne sono che contengono in se stessi intrinsecamente la propria storia, come, ad esempio, *Le mie prigioni* di Silvio Pellico; ma di molti altri invece la storia

non potrebbe neppure essere sospettata qualora non venisse narrata ai lettori. Chiunque legga il lavoro sulle formiche dell'illustre entomologo inglese Sir J. Lubbock (Lord Avebury) sarà facilmente tratto a pensare che esso debba aver costato all'autore non poco studio e fatica e ingenti spese, ma non potrebbe certo immaginare che quell'uomo, nato di nobilissima stirpe, cresciuto tra gli agi e le ricchezze, per poter scrivere il libro che portò tanta luce intorno alla vita e ai costumi di quegli strani e intelligentissimi insetti, trascorse più di vent'anni in vita solitaria nelle immense e misteriose foreste del Brasile, sottoponendosi alle più dolorose privazioni e sacrificando tutta quanta l'età sua più forte e più bella all'amore per la scienza, così come facevano nel medio evo gli anacoreti della Tebaide sotto l'assillo di un ideale puramente ascetico.

Basterebbe questo semplice accenno a dimostrare quanto interesse potrebbe scaturire dalle storie eroiche di molti libri. Mi limiterò a darne un saggio, relativo a due diversi generi di essi, e cioè storie riguardanti libri di assai facile comprensione, e storie di libri a comporre i quali si richiede invece non comune ingegno, lunghissimo studio e pertinace lavoro. Non occorre ch'io aggiunga che questa divisione dei libri in facili e difficili non si trova in alcun trattato di Bibliologia, ed una raccolta delle Storie dei libri potrebbe

anche essere impostata sopra classificazioni bibliografiche ben diverse da quelle contemplate dai bibliologi, avendo di mira, ad esempio, i libri scritti da persone ricche, come svago ai loro ozii, e i libri scritti da poveri diavoli malgrado le altre loro diuturne, ingrate fatiche; i libri scritti in buona fede e quelli scritti in mala fede; i libri letterari assai belli, ma dannosi, e quelli letterariamente mediocri, ma assai benefici; i libri scritti dagli uomini e quelli scritti dalle donne, e via dicendo.

Venendo dunque a quella sola categoria di libri delle cui storie voglio ora brevemente esporre qualche esempio, comincerò col notare che anche i libri «facili», per lo più scritti da persone di scarsa levatura intellettuale e di una cultura non superiore a quella ricevuta frequentando le scuole secondarie, possono tuttavia ottenere anch'essi un grandissimo successo... commerciale, indipendente quindi dai loro pregi, ma dovuto appunto alla loro storia, vale a dire alla causa che li ha prodotti e che per lo più è qualche singolare circostanza la quale sollevando rumore, magari scandalo, abbia stuzzicata la curiosità del pubblico.

Un esempio di siffatti libri ce lo offrì E. Benson, sol suo *How I cost* 250.000 *pounds in two years* (Come ho scialacquato 250 mila lire sterline in due anni), libro che allorquando venne pubblicato in Inghilterra andò, come suol dirsi, a ruba. L'au-

tore narrò in esso ingenuamente e senza commento alcuno come fece a dar fondo in due soli anni al cospicuo patrimonio accumulato per lui dal padre suo, e ridursi all'estrema miseria. Da quel libro egli ricavò per altro un lauto guadagno, cosicchè, ammesso che abbia saputo trar profitto dall'esperienza, gli avrà permesso di rimpannucciarsi alquanto. Un altro libro dello stesso genere, che al momento di attualità fu avidamente letto e tradotto in varie lingue, è stato quello nel quale il maestro Toselli volle narrare al pubblico le sue sventure coniugali con l'avventurosa principessa Luisa di Sassonia.

Anche in questi facili libri vi è pur sempre una gradazione di difficoltà. Nei due esempi citati e in molti altri di libri analoghi, che non val la pena di trar dall'oblio in cui subito caddero non appena dileguata la momentanea curiosità da essi suscitata, si tratta di libri che chiunque per poco non fosse analfabeta, trovandosi al posto dell'autore, sarebbe stato capace di fare, ma non tutti però avrebbero fatto. Altri invece ve ne sono i quali, pur essendo anch'essi classificabili tra quelli facili, perchè non esigono un corredo di studi speciali e tanto meno profondi, non sono tuttavia tali da esser ideati da chicchessia. Intendo alludere a libri che devono essi pure il loro successo a qualche circostanza speciale, ma questa anzichè essersi presentata casualmente all'autore, senza quindi

alcun suo merito, fu invece ideata e fatta nascere dall'autore stesso per farne base essenziale del suo lavoro. Questi altri facili libri, pei quali occorre per altro qualche genialità e un abbondante spirito di osservazione, sono, come ben s'intende, un genere di libri d'indole piuttosto giornalistica anzichè di scienza; perciò eccellono in questo genere i provetti giornalisti e specialmente i giornalisti americani.

Per dare qualche esempio anche del modo con cui tali libri vengono compilati mi basterà ricordare quelli della celebre giornalista americana miss Banck, editi tutti dalla libreria Cassel e C. di Londra. Questa scrittrice, scrupolosissima nella sua professione giornalistica, può vantarsi di non avere mai scritto nulla nei giornali e neppure nei suoi libri che non abbia essa stessa veduto, toccato, provato, assaggiato. Così, avendo voluto far conoscere al pubblico la vita che conducono i miliardari del suo paese, non esitò a entrare come cameriera al servizio di una ricchissima signora, e in tale qualità, rifacendo i letti, spolverando i mobili, aiutando la padrona ad abbigliarsi, ha potuto osservare tutto con l'occhio penetrante e con l'orecchio fine della cameriera cui nulla sfugge, e che all'occorrenza sa guardare ed ascoltare anche attraverso i buchi delle serrature, completando la serie delle sue scoperte col trar profitto dei cicalecci degli altri domestici e delle confidenze

che i padroni di casa fanno alle cameriere, specialmente nei momenti in cui anche l'eroe cessa di esser tale *pour son valet.*

Un altro fra i principali libri della stessa scrittrice è quello che essa potè compilare mediante inserzioni negli avvisi giornalistici, assumendo questa volta la parte di una ricca ereditiera americana che voleva sposare... un titolo nobiliare. Così essa riuscì a mettersi a contatto con una interminabile schiera di nobili spiantati d'ogni parte d'Europa, schiera non meno spregevole di qualsiasi altra turba di accattoni, e che miss Banck potè descrivere dal vero ne' suoi molteplici aspetti, dando all'argomento da essa trattato tutta l'attrattiva dell'argomento « vissuto ».

Quanto ai libri « difficili », le storie relative a molti di essi sono ben altrimenti interessanti, perchè trattasi di opere a comporre le quali non basta una duplice circostanza in qualsiasi modo clamorosa, e nemmeno una grande abilità giornalistica, ma occorrono altre qualità conquistabili soltanto a forza di studio, di fatiche, spesso di inenarrabili sacrifizi. Di queste altre storie neppure è possibile, come ho fatto delle precedenti, dare un'idea in poche parole; tuttavia, per ricordare anche una di essa, esporrò con la maggior possibile brevità quella di un libro di grandissimo valore, opera di erudizione nota soltanto nel mondo degli studiosi, ma tale però che, per la sua impor-

tanza, rimarrà strumento di cultura nelle biblioteche del mondo intiero anche quando molte contemporanee opere letterarie di effimera voga saranno da secoli del tutto dimenticate.

L'opera di cui intendo parlare è quella di L. Hervieux: *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge.* Al solo suo titolo i lettori penseranno che l'autore dovesse esser dotato fin dalla nascita del bernoccolo della erudizione e in particolar modo di quello della filologia. Ebbene, non solo fino verso ai trent'anni l'Hervieux fu assai lontano dall'essere un filologo, ma la sua cultura era rimasta limitata a quella assai scarsa che comunemente si può ricevere nei collegi, e non sognava affatto di acquistare fama di erudito e tanto meno di grande erudito, come lo chiamò Gaston Paris nel *Journal des Savants*, affermando che quella sua opera è un monumento destinato a rimanere la base di quanto si voglia o si possa scrivere sull'argomento trattato dall'autore. Fu proprio senza avvedersene che l'Hervieux si accinse al lungo lavoro cui doveva dedicare tutta la sua esistenza perseverandovi con mirabile modestia e con disinteresse assai raro, per solo amore della scienza, giacchè non si può davvero pensare che lavori di tal genere riescano lucrosi.

Ecco come avvenne la cosa. Padre di due graziose bambine e premuroso come tutti i buoni

genitori del loro avvenire, l'Hervieux si era proposto di porre nelle loro mani, appena avessero saputo leggere, dei libri adatti a formarne l'educazione morale; e poichè si dilettava a verseggiare, pensò di tradurre egli stesso a quello scopo in versi francesi le favole di Fedro, gradito suo ricordo di collegio. Ma per tradurre bene un autore occorre anzitutto averne sott'occhio un buon testo; ed è noto che le principali edizioni di Fedro differiscono grandemente l'una dall'altra. Cominciò pertanto a fare qualche ricerca relativamente alla scelta del testo migliore; poi, interessandosi alla cosa, prese a leggere le dissertazioni degli eruditi intorno a Fedro e alle sue favole, a cominciare da quelle di coloro che sostengono esser stato Fedro un attore greco, delle cui favole, il testo latino che possediamo non sarebbe che una cattiva traduzione, sino alle violente diatribe tra Cassito e Tannelli, i primi due editori del celebre manoscritto pompeiano che in seguito l'Hervieux riuscì a dimostrare, contrariamente all' opinione autorevole di Angelo Maj, essere un testo originale delle favole famose.

Una volta imbarcato in questo mare procelloso dell'erudizione finì coll'esserne ingoiato. Imparò le lingue straniere, si approfondì nella paleografia e percorse l'Europa intiera andando da Oxford a Vienna, da Leyda a Napoli, per vedere coi propri occhi e per copiare di sua mano i testi mano-

scritti che potevano offrirgli qualche schiarimento nelle intricate questioni in cui ad ogni istante s'imbatteva.

Così compì anzitutto la sua versione di Fedro che occupa il primo volume dell'opera sua poderosa; ma quando lo pubblicò nel 1883 le sue figliuole erano già maritate, ed ambedue lo avevano fatto nonno, cosicchè quel primo volume, originariamente ideato per esse, servì invece pei nipotini!

Negli anni successivi l'Hervieux pubblicò gli altri volumi dove non deve credersi si trovi soltanto della erudizione consistente in una esposizione di testi e di raffronti meticolosi. C'è, beninteso, anche questo, ma oltre a questo, dopo aver sviscerato tutte le questioni relative alle favole latine, dal libro di Fedro sino al *Liber parabularum* del monaco inglese Oddone di Cerington, l'autore volle trattare delle favole, degli apologhi, delle parabole, degli aneddoti, spesso assai dilettevoli, che alla fine del medio evo, epoca alla quale egli pervenne col suo studio, era in grande uso introdurre nei sermoni sacri, nei penitenziali e in simili altre opere ascetiche, allo scopo di tener desta l'attenzione degli ascoltatori o dei lettori, artificio che un manoscritto didattico dell'epoca vivamente raccomanda: *Aliquando sunt (auditores) quibusdam jocosis exemplis recreandi; et expedit quod eis proponeatur fabulosa, ut postmodum evigilent ad audiendum seria.*

Poichè adunque quegli aneddoti servivano allora per ricreare i lettori, ne riporterò qualcuno, nella speranza che anche dopo sette od otto secoli raggiungano ancora il loro scopo. Traduco abbreviando il rozzo latino dell'epoca.

Un frate di vita specchiata, essendo stato eletto vescovo, ricusò tale dignità. Poco dopo, venuto a morte, apparve a un suo compagno, e domandato da questi perchè avesse rifiutato il vescovado, rispose: *Si fuissem de numero episcoporum, fuissem de numero damnandorum!* Questo aneddoto poco lusinghiero per i vescovi medioevali, sembra fosse allora assai diffuso, poichè ne esistono varianti, fra le altre una che invece di riferirlo a un frate lo riferisce a un canonico torinese.

In questi apologhi, parabole e aneddoti, raccolti dall'Hervieux, si trova talvolta la prima fonte di altri consimili che scrittori posteriori, inserirono nelle proprie opere. Eccone un esempio.

Un bell'umore vedendo che la nave su cui erasi imbarcato stava per naufragare, si mise a divorare avidamente e in gran copia carne salata. Il che vedendo i suoi compagni gli domandarono come potesse in sì gran periglio pensare a mangiare. Ed egli rispose: Mi preparo ad aver molta sete, perchè presto bisognerà bere assai! — È proprio il motto di Panurgo: *Majordome, pro-*

duisez un peu de sallé; nous ne boyrons tantoust que trop, à ce que je voy. È vero che Rabelais fu assai saccheggiato dai posteri, ma si vede che alla sua volta anch'egli non aveva avuto scrupoli di porre le mani nel sacco dei suoi predecessori.

Dalla raccolta dell'Hervieux vediamo che in quegli aneddoti era coltivato con discreto esito anche il bisticcio, e per terminare darò un saggio anche di questo.

In un'abazia un frate di nome Adamo, nell'odorare un fiore si era ricordato con un po' troppa compiacenza della sua passata giovinezza, e il ricordo peccaminoso gli aveva ispirato questi due versi:

Dum teneo florem, dum sentio floris odorem,
Prohibiti moris veterisque recordor amoris.

Qualche altro frate mise questi versi sotto gli occhi dell'abate, il quale scandalizzato fece frustare in pieno capitolo l'autore, e oltre a ciò diede ordine che in refettorio lo si facesse stare senza pietanza. Il povero Adamo improvvisò quest'altro distico supplichevole, e lo mandò all'abate:

Sub brevitate styli suus Adam mandat à l'abé:
Verbera patris habes, ubera matris habe.

Naturalmente il gioco di parole esiste pronunciando il latino come lo pronunciavano fino

d'allora i Francesi. La storia però non ci dice, nè l'Hervieux, per quanto accanito investigatore, si è curato di indagare se l'abate, commosso da questi versi, abbia concessa la pietanza al povero frate, ovvero se di fronte al feroce bisticcio che contengono abbia nuovamente afferrata la frusta.

CAPITOLO QUARTO

I libri adottivi.

Libri adottivi! Il titolo riuscirà certamente nuovo per la grande maggioranza dei lettori, ma la cosa è vecchissima. Con questa denominazione intendo parlare di quelle opere che non furono scritte da colui il quale, ponendo sfacciatamente il proprio nome sul frontispizio, ha voluto farsene credere autore.

Come vi sono persone che, desiderando dei figli e non potendone avere, adottano figli altrui, così vi sono dei pseudo-scrittori i quali, avendo ambizioni letterarie e non essendo capaci di comporre essi stessi opere di qualche pregio, per sfogare quella loro smania trovano molto semplice e comodo servirsi dell'ingegno, della cultura e della fatica altrui. È questo il caso più comune tra quelli svariatissimi che possono dare origine ai libri di cui prendo a trattare, e fino a un certo punto l'analogia tra questo genere di libri e i figli adottivi corre perfetta.

Credevo, a dire il vero, di avere per il primo adottato questa denominazione; ma, intraprese le mie ricerche sull'argomento, ho dovuto una volta più constatare quanto sia difficile, specialmente in fatto di libri, trovare del nuovo e riuscire veramente originali. Nessuno infatti, per quanto io sappia, si è finora di proposito occupato dei libri che io chiamo adottivi, e nessuno ha ancora pensato a farne oggetto di una speciale rassegna bibliografica; ma, quanto al titolo che credevo di avere per il primo immaginato, ho trovato che non è affatto nuovo, poichè fin dal tempo suo il famoso Ménage, non contento di tutti i suoi figli naturali, ne volle appunto anche uno adottivo, ed egli che aveva scritto di tutto, ma che non era poeta, avendo raccolto da varie parti e non si sa da chi molte poesie, le adottò come proprie, pubblicandole precisamente col titolo: *Aegidii Menagii liber adoptivus.*

Entrando pertanto nell'argomento comincerò col notare che dei libri con paternità diversa da quella denunciata sul frontespizio se ne conoscono molti, ma che il loro numero deve certamente essere assai maggiore di quello conosciuto.

Si comprende invero che deve riuscire assai difficile il giungere a cognizione completa di un segreto che l'usurpatore del merito altrui e la vittima volontaria di tale usurpazione hanno entrambi interesse di tenere celato. In generale dei libri

adottivi si viene a scoprire il vero autore soltanto in seguito a circostanze del tutto imprevedute dagli interessati nell'adozione. Il più delle volte tale rivelazione accade in seguito a questioni che insorgono tra il vero e il pseudo autore, come avvenne anni addietro a Parigi per le *Memorie* di Liane de Pougy.

Questa *divette* parigina, spinta dal desiderio di aggiungere alla collezione delle varie sue fame quella altresì di elegante scrittrice, pensò di pubblicare le proprie memorie facendosele scrivere, dietro pattuito compenso, da un letterato di professione, il quale non avendo quel compenso ricevuto, citò la celebre attrice dinanzi al tribunale per rivendicare a se stesso la paternità e la proprietà del libro.

In un caso analogo avvenuto a Milano più di due secoli innanzi, quando cioè in quella città un certo Nicola Antonio Stelliola volle rivendicare la paternità di una *Storia Naturale* di cui, dietro il compenso di cento piastre, aveva permesso a Ferrante Imperato di figurare come autore e di apporvi come tale il proprio nome, il tribunale stabilì che lo Stelliola prima di venir fuori con tale pretesa doveva cominciare col restituire le cento piastre ricevute, e che, quanto all'Imperato, sarebbe stata una solenne ingiustizia «anche da parte dei critici» turbarlo nel suo tranquillo possesso della fama di autore di quella *Storia Natu-*

vale, dal momento che in quel possesso egli si trovava in piena buona fede, in seguito alla fatta convenzione.

Può darsi che il ragionamento dei giudici milanesi giuridicamente filasse assai bene, ma nel caso di Liane de Pougy sarebbe stato assai difficile applicarlo, perchè come poteva l'autore cominciare col restituire il compenso che egli dichiarava di non aver avuto, e che la convenuta sosteneva invece di avergli larghissimamente concesso, sebbene non sotto forma di vile metallo o di abbiettissima carta, e perciò non altrimenti rimborsabile?

Altre circostanze non meno frequenti, e talvolta abbastanza strane, che vengono di quando in quando a rivelare delle insospettate paternità di libri, si vedranno man mano che procederò nella mia rassegna di tale curiosa materia.

Mi preme intanto constatare fin d'ora che dappertutto vi furono e vi sono degli scrittori i quali, o perchè assolutamente incuranti della gloria, o per necessità urgente di danaro, o per altri compensi, quali onorificenze, promozioni nei loro uffici, e via dicendo, si sono rassegnati e si rassegnano a cedere ad altri tutto il frutto e il premio diretto che potevano sperare da qualche loro opera. Sembra anzi che in Francia il numero di coloro che di tale rinuncia si son fatti una professione debba essere abbastanza rilevante, dappoichè per

siffatti scrittori, più o meno bisognosi, che lavorano per la gloria altrui si è persino coniato l'apposito nomignolo di *teinturier* quasi a dinotare che si tratta poi in fondo di una gloria molto posticcia, di una vernice, di una tinta, di cui costoro non fanno altro che spennellare gli altrui nomi.

Che l'amore del danaro possa spingere a transazioni con l'amore della gloria non è cosa invero che debba sorprendere; e neppure, ritengo, possa dirsi compia azione disonesta lo scrittore che volontariamente cede la proprietà di un'opera sua vendendo in pari tempo la propria qualità di autore; nè saprei davvero quanti tra gli scrittori affamati che pullulano anche in Italia si rifiuterebbero di vendere a contanti la loro ipotetica porzione di celebrità, se facilmente trovassero chi la potesse comprare.

A Napoli, verso la fine del Settecento, il povero ma prolificissimo Anton Francesco Avelloni, soprannominato il Poetino, aveva stretto un contratto col duca di Sangro, obbligandosi a scrivere per lui quaranta commedie a cinque ducati e un prosciutto ciascuna, cosicchè, nota a questo proposito Paolo Costa nella sua bella prefazione alle commedie del Giraud (Roma, Loescher 1903) « tutte le commedie pubblicate negli otto volumi delle *Opere teatrali* del duca Francesco di Sangro, stampate a Napoli nel 1790, tra cui la notissima farsa *Le consulte ridicole*, vanno restituite all'Avelloni ». Nes-

suno, credo, vorrà ascrivere a disonore del disgraziato e disperato commediografo un contratto che, avendogli scemata in vita la fama teatrale a cui avrebbe avuto diritto, gli aveva nondimeno assicurato in compenso oltre a un po' di pane, anche... il prosciutto.

Ma la cosa cambia aspetto se prendiamo a considerarla dal lato di colui che acquista col danaro ciò che dovrebbe esser premio esclusivo dell'ingegno e del lavoro. A costui il Bayle nel suo *Dizionario*, al vocabolo *Duaren*, affibbiò il nomignolo di «pernice», applicandogli il paragone che Geremia fa delle persone che diventano ricche ingiustamente, con la pernice che cova le uova non fatte da lei. Qui si tratta in fondo di una vera frode fatta alla pubblica fede; e una cosa che a questo riguardo deve recare meraviglia si è la grande indulgenza che cotali frodatori hanno in ogni tempo goduta.

Già abbiamo veduto come nel Seicento i giudici milanesi sentenziassero in favore dell'Imperato nella contestata paternità della sua *Storia Naturale*. Nel suo caso, per altro, si trattava di una paternità pagata con cento piastre, ma più anticamente, come mostra il Novati nella sua opera *Attraverso il Medio Evo*, non solo siffatte comprevendite, ma benanco il furto letterario più spudorato era ritenuto cosa niente affatto riprovevole, ed io osservo alla mia volta che uno dei

più grandi luminari della Chiesa arrivava persino a consigliarlo in certi casi.

Un galantuomo che, incapace di pronunciare un bel sermone, recita quello composto da chi è più abile di lui, è, secondo Sant'Agostino, tutt'altro che da biasimare. « Egli non è per questo, scrive il sacro dottore nel IV libro della sua opera *De Doctrina Christiana*, un ladro o un plagiario, perchè tale nome non si può dare che a coloro i quali prendono ciò che non è loro. Ma quando un uomo è religioso osservatore della parola di Dio, questa parola gli appartiene dovunque la trovi ».

Questa teoria di Sant'Agostino doveva evidentemente esser ben nota a un famoso predicatore che parecchi anni addietro andava recitando dai pulpiti d'Italia, con stupefacente velocità e con grande dilettazione dei fedeli, le conferenze di Monsignor Em. Bougaud, vicario generale d'Orléans; ed ebbero marcio torto quei sacerdoti cremonesi i quali non vollero tollerare nella loro cattedrale un plagio che parve loro troppo sfacciato. Il celebre oratore dovette interrompere le sue prediche, con grande dispiacere del giornale *La Provincia di Cremona*, che, provvistasi delle opere del Bougaud, già era riuscita, con un colmo inaudito di *reportage*, a pubblicare una sua predica prima ancora che egli l'avesse pronunciata!

La ragione della diffusione di opere con nomi di autori non veri dipende sopratutto da questo,

che alla grandissima maggioranza dei lettori non importa per nulla di sapere se Tizio o Caio sia stato veramente l'autore di un libro che va sotto il suo nome; a essa basta e avanza, che il libro la diverta e la interessi. Rispetto agli autori dei libri, si direbbe che la grandissima maggioranza dei lettori condivida l'opinione che una certa signora, citata, salvo errore, da Voltaire, professava rispetto ai bambini: essa voleva che le leggi permettessero di farne acquisto segretamente, risparmiando a chi ha quattrini il disturbo di metterli al mondo. Dopo tutto, essa argomentava, non si farebbe del male a nessuno; anzi, si recherebbe non piccolo beneficio a molte povere creature diseredate!

Così avviene che il mondo dei lettori continui ad attribuire ad Alessandro Dumas la paternità di molti libri, dei quali egli non scrisse una riga, fra gli altri di quell'interessantissimo *Conte di Montecristo*, che veramente fu scritto dal nostro Pier Angelo Fiorentino. Ma del romanziere francese dovrò occuparmi espressamente in un apposito capitolo.

Volendo procedere a una classificazione dei libri che io chiamo adottivi, parmi si possano ridurre a tre specie, corrispondenti alle tre grandi categorie in cui dobbiamo dividere gli usurpatori delle opere altrui, e cioè:

quella degli ingenui, i quali veramente non raggiungono l'intento loro perchè compiono la

loro mistificazione in modo sì grossolano che non riescono ad ingannare nessuno;

quella dei furbi, che soltanto qualche volta vengono smascherati in seguito a particolari circostanze, talvolta assai curiose, e tali che non potevano essere da essi prevedute;

quella infine di coloro che nella usurpazione di altrui lavori possono essere grandemente scusati ed anche essere pienamente assolti, come nel caso, di cui esporrò nel prossimo capitolo gl'interessanti particolari, di Alano Cop, che nel Seicento, in Inghilterra, assunse la paternità dei *Dialoghi* di Nicola Harpesfeld per salvare questo suo amico dalla forca.

Avverto fin d'ora che delle varie specie di libri adottivi, riferentisi a queste tre categorie di pseudo scrittori, non ho la pretesa di presentare una completa bibliografia, ma mi limiterò a darne un tenue saggio, riportando di ciascuna di esse soltanto alcuni caratteristici esempi.

Gli ingenui. — Non mi tratterrò a lungo su questa infima classe di parassiti letterari, rappresentata da individui tanto somari da non esser capaci, neppure lontanamente, di adeguare il mezzo allo scopo; cosicchè, invece della immeritata fama che si lusingavano di carpire, riescono

soltanto a coprirsi di ridicolo. Piuttosto che ingenui, avrei dovuto chiamarli imbecilli addirittura, e i pochi esempi che riporterò a questo riguardo non sono che un saggio di infiniti altri analoghi, dei quali ogni lettore può conoscerne qualcuno e che altro pregio non possono avere all'infuori di costituire dei documenti per servire alla storia della buaggine umana.

Ricordo che molti anni addietro mi trovai a un banchetto in una casa privata dove un giovane studente, il quale aveva fin da principio annunciato di avere per la circostanza composto un brindisi, si levò al momento opportuno a declamare con una faccia tosta impareggiabile e seguendo con l'occhio il manoscritto che aveva tratto di tasca, il famoso brindisi del Giusti:

Amici a tavola
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati.....

proseguendo poi imperterrito sino alla fine. Il disgraziato si era di certo lusingato di essere solo tra i commensali a conoscere quella poesia, che gli procurò del resto lunghi applausi e non poche lodi, alle quali non mancai di unire le mie, proclamando quel suo poetico componimento un capolavoro degno del genio di... Giuseppe Giusti!

Questo mio personale ricordo di una indebita appropriazione, tanto stupida da sembrare incre-

dibile, non lo avrei riferito se non potessi portarne altri esempi ancor più straordinari perchè perpetrati per mezzo della stampa.

Narra Alberto Lumbroso, a pag. 85 del suo libro *Scaramucce e avvisaglie*, che nel 1896, a Palermo, un tale Gualtiero Petrucci pubblicò come cosa propria, dedicandola all'attrice Clara Della Guardia, la bella commedia in un atto di O. Feuillet: *Il capello bianco*. Il volumetto era altresì ornato del ritratto in fototipia dell'« autore » e cioè del Petrucci stesso, il quale imaginava certamente che i lettori dovessero desiderare di conoscere le sembianze di così valente commediografo; e aggiunge il Lumbroso che l'attrice Della Guardia non mancò di ridere con gli amici dello strano caso di spudoratezza del siculo pirata.

Caso strano sì ma non rarissimo, poichè ogni tanto si trova qualche « ingenuo » pronto a rinnovarlo. Anche recentemente mi è capitato tra le mani un opuscoletto di Giuseppe Gioffrè di Francesco intitolato: *Il Convito di Alboino - Versi*, e pubblicato a Palmi dalla tipografia G. Lopresti nel 1905. Il poetico componimento è preceduto dalla seguente maestosa dedica:

QUESTO FRUTTO DEI SUOI GIOVANILI STUDII
ALLA SUA CARA NIPOTE
SIGNORINA MARGHERITA DORIA
DI FRANCESCO
L'AUTORE
DEDICA, OFFRE, CONSACRA

Non è raro in letteratura, e specialmente in poesia, trovare lo stesso argomento trattato da vari autori, ed io dal titolo di quell'opuscolo e dalla dedica, che mostra evidentemente trattarsi di un nonno che offre un suo lavoro giovanile alla nipote, fui tratto a credere che il *Convito di Alboino* dovesse essere un argomento molto caro ai poeti di mezzo secolo fa, cosicchè non tralasciai di dare un'occhiata ai versi del signor Giuseppe Gioffrè di Francesco per vedere se fossero di molto inferiori a quelli del celebre *Convito di Alboino* di Giovanni Prati.

Apro l'opuscolo, e con mia grande sorpresa comincio a leggere:

> Fervean di canti, fervean di suoni,
> Di re Alboino l'ampie magioni.....

proseguo strabiliato, e ben presto sono costretto a constatare che il «frutto dei giovanili studi» del signor Giuseppe Gioffrè di Francesco non è proprio altro che il *Convito di Alboino* di Giovanni Prati, poesia che è tra le più conosciute in tutta Italia, non essendovi stato primo attore di compagnia drammatica anche d'infimo ordine, nè straziantissimo filodrammatico che per trent'anni di seguito almeno non l'abbia ululata su tutti i palcoscenici della penisola suscitando scrosci d'applausi al famoso verso:

> Ricca è l'Italia, ma ricca assai,
> Chiedi ed avrai!...

e spaventando addirittura le platee col non meno famoso:

Rosmunda bevi!...

Dunque, ho concluso, soltanto a Palmi nessun cane è mai andato ad abbaiare, se il signor Giuseppe Gioffrè di Francesco ha creduto di poter far passare come suo lavoro giovanile una sì trita rapsodia!

Ma sovra siffatte grossolane mistificazioni non vale la pena ch'io mi trattenga più oltre, mentre assai più interessanti sono quelle delle altre specie di cui debbo ancora trattare, e che mi offrono assai più varia e ricca messe per il seguito di questa mia rassegna.

I FURBI. — Narra il vecchio cronista Jehan de Nostredame, fratello del celebre Nostradamus, che il poeta provenzale Albertet de Sisteron, congedato dalla sua dama, l'italiana marchesa Malaspina, morì di dolore a Tarascona, e che prima di morire affidò le sue canzoni all'amico Peyre de Valerias perchè le consegnasse alla bella e crudele marchesa. L'amico, non meno infedele dell'amante, invece di adempiere l'estrema volontà dell'infelice, preferì trarre profitto di quelle canzoni vendendole al poeta Fabre d'Uzes, il quale alla sua volta si diede a scroccare applausi e denaro andando in

giro pei castelli della dolce Provenza a declamare quelle poesie che spacciava come proprie, fino a che *ayant esté recogneus par plusieurs sçavants hommes, le Fabre d'Uzes feut pris et fustigé pour avoir injustement usurpé le labeur et les œuvres de ce poète tant renommé, suyvant la loi des empereurs.*

Pare anche che, grazie alle canzoni del povero Albertet, il mistificatore fosse riuscito a conquistare il cuore della volubile marchesa, la quale, dopo aver fatto non poche vittime con la sua civetteria, aveva finito coll'essere presa alle proprie reti ardendo essa stessa per quell'indegno, delle medesime fiamme da lei tante volte attizzate per giuoco in altri. E quale dovette essere il suo strazio e la sua vergogna quando, cadute le penne «galeotte» al finto pavone in cui essa aveva posto il suo amore, dovette contemplarlo sulla gogna infame! L'aneddoto è abbastanza noto ai bibliografi perchè riportato in molte opere di bibliografia, ma dev'esser poco conosciuto dai letterati di professione se una storia tanto pietosa non ha ispirato neppure... un melodramma! Comunque sia, e mettendo pure da parte l'appendice romantica della pena del taglione applicata alla bella Malaspina, a me preme notare che il Fabre d'Uzes venne pubblicamente frustato *suyvant la loi des empereurs.* Vi era dunque in altri tempi una legge imperiale che puniva abbastanza esemplarmente, trattandolo da volgarissimo ladro quale infatti era, chi usurpava in modo sì diso-

nesto il frutto delle altrui fatiche, e se la *loi des empereurs* non fosse caduta in disuso, chi sa quante frustate si dovrebbero somministrare per lo stesso reato anche ai nostri giorni, ove fosse possibile scoprire tutti coloro che di tal pena sono meritevoli!

Mathilde Sau, figlia del celebre scienziato Carlo Schoebel, nel suo interessante libro di memorie *Illustres et Inconnus* (Paris, Charpentier, 1906), parlando della morte del padre suo, così scrive: *Le journal que mon père commença en* 1882 *fut aussi volé dans sa chambre mortuaire, avec ses manuscrits et ses papiers, pendant que j'étais obligée de rester en Amérique auprès de mon mari gravement malade. Je pourrais et je ne craindrais nullement de citer des noms, mais le plus coupable de tous est mort, et les autres croient avoir l'impunité assurée puisque l'un d'eux, cyniquement, me disait à moi-même dans l'été de* 1904: « *Vous ne pourrez jamais attaquer personne pour la reproduction des manuscrits de votre père sous leur propre nom. On laisse le fond, mais on change le titre, les phrases, le style, et le tour est joué* ». Dobbiamo dunque constatare che le opere postume dei grandi scrittori si trovano precisamente nella condizione degli orfanelli; con questa differenza, per altro, che agli orfani la legge provvede un tutore, mentre se quelle cadono disgraziatamente in balìa, poniamo, di eredi ignoranti e avidi solo di danaro,

corrono grande rischio di non conoscere mai il loro vero padre, e, se verranno pubblicate, molto facilmente lo saranno sotto il nome di un estraneo.

Di questi fatti, assai difficili a scoprirsi, alcuni tuttavia, oltre a quello già sopra narrato, sono noti. Carlo Denina, nella sua *Bibliopea*, cita il caso di Giambattista Pigna che pubblicò come lavoro suo la *Storia dei Principi d'Este* composta da Girolamo Falletti, il quale glie l'aveva raccomandata prima di morire. « In questo però troppo fortunato, aggiunge il Denina, che solamente due secoli dopo venne a discoprirsi il suo furto ». Il Du Pelliel invece, che nel 1616 pubblicò a Parigi, col proprio nome, la *Histoire de l'Empire des Turcs* scritta dal Lucinge e della quale il Lucinge stesso, dovendo fare un lungo viaggio, gli aveva consegnato il manoscritto prima di partire, non ebbe ugual fortuna. Trascorsi alcuni anni e non vedendo ritornare l'amico, nè essendo riuscito ad averne in alcun modo notizie, il Du Pelliel lo aveva ritenuto morto; ma il Lucinge era vivo e verde, e un bel giorno riapparve, e trovata la sua opera stampata col nome del Du Pelliel, ricorse ai tribunali riuscendo alla fine, sebbene con grandi stenti, a ottenere giustizia e a far condannare il ladro.

Traendo profitto appunto di manoscritti inediti e sconosciuti molte appropriazioni di opere altrui sarebbero avvenute, secondo Carlo Nodier, all'epoca del rinascimento delle lettere. È noto

che allorquando, per merito specialmente degli umanisti italiani, dopo il lungo torpore del medio evo, cominciarono in Europa a rifiorire gli studi, gli scritti dell'antichità vennero a trovarsi in grande numero a disposizione degli studiosi, e il Nodier, nelle sue *Questions de littérature légale*, con qualche fondamento di verità, ma forse con molta esagerazione, afferma senz'altro che molti di quegli studiosi, altrettanto privi di pudore quanto d'ingegno, largamente approfittarono di quegli scritti, avendo cura naturalmente di far scomparire ogni traccia di sì bassa azione, e così, secondo lui, sarebbero andati distrutti molti preziosi frammenti di autori greci e latini per accrescere la fama di non pochi illustri scrittori del Trecento e del Quattrocento.

Certo è che l'avere tra le mani un buon manoscritto di autore defunto o scomparso può essere una grande tentazione di farsene bello per un disonesto ambizioso che abbia velleità letterarie; ma si tratta di cosa che non può capitare molto facilmente. In mancanza quindi di meglio, diventarono oggetto di siffatte indebite appropriazioni benanco le opere di qualche valore che, sebbene già pubblicate, per un motivo qualsiasi non ebbero al loro primo apparire alcun successo e rimasero poscia del tutto dimenticate.

Questi altri casi però, a differenza dei precedenti, o presto o tardi finiscono sempre con l'essere

scoperti, e il Quérard nella poderosa sua opera *Les supercheries littéraires dévoilées*, ne cita non pochi esempi, tra i quali mi basterà sceglierne uno dei più tipici.

Il libro di un certo Esprit, stampato a Parigi nel 1678 col titolo *Fausseté des vertus humaines*, non aveva avuto alcun successo ed era quindi rimasto del tutto sconosciuto. L'avvocato Louis Des Bans lo ristampò col proprio nome nel 1702 con quest'altro titolo: *L'Art de connaître les hommes*, dedicandolo al Gran Cancelliere Voisin, e ponendovi una magniloquente prefazione nella quale non soltanto osava parlare delle lunghe veglie e delle enormi fatiche che gli era costato quel libro, ma spingeva l'impudenza sino ad annunciare che avrebbe risposto a domicilio a qualsiasi obbiezione fosse piaciuto ai lettori di rivolgergli.

Il libro questa volta fu levato alle stelle anche dai critici più severi, ed il D'Angerson lo proclamò addirittura un capolavoro, tanto che il Re volle premiare il Des Bans di quelle « sue fatiche » con una pensione vitalizia. Onori dunque e ricchezze, mentre il vero autore era morto forse nella miseria. E il Des Bans, pigliandoci gusto, continuò con lo stesso sistema pubblicando pochi anni dopo *Les principes naturels du droit et de la politique* che aveva tolti di sana pianta da certi *Essais de morale et de politique* di autore anonimo, stampati a

Lione nel 1687. Anche questa seconda sua opera egli dedicò al Gran Cancelliere Voisin, il quale ottenne pel sedicente autore una seconda pensione. Quando i suoi furti vennero finalmente scoperti, la sua posizione e la sua fama erano ormai talmente assicurate che egli, raddoppiando l'audacia con altre pubblicazioni sempre più o meno « adottive », riuscì a godere finchè visse le sue ben scroccate pensioni.

I grandi vantaggi che può arrecare, quando riesce bene, un'appropriazione di questo genere, di fronte al piccolo rischio che può far correre la sua scoperta, poichè di solito il colpevole non va incontro che ad una condanna morale, cosa che non conta nulla per chi alle leggi morali è... superiore, quei vantaggi, dico, sono evidentemente un grande stimolo alla perpetrazione di simili reati non contemplati dai codici delle penalità. I concorsi per titoli e i concorsi letterari a premio sono precisamente tra i maggiori incentivi a siffatte usurpazioni, e coloro che in quei concorsi sono chiamati a giudici debbono bene aprire gli occhi se non vogliono correr rischio di premiare, invece del merito, una cattiva azione. Il Quérard, nella citata sua opera, riferisce altresì qualcuno di tali casi, fra cui è assai caratteristico il seguente:

L'Accademia di Marsiglia nel 1735 aveva messo a pubblico concorso un premio per una dissertazione su questo tema: « Esporre i vantaggi

che il merito ritrae dall'invidia », e fu premiato un discorso dell'abate Moult. Nel 1776 l'Accademia di Digione bandì a sua volta un concorso a premio per una dissertazione su quel medesimo tema, ignorando affatto la Commissione proponente che tanti anni innanzi già fosse stato altrove trattato. Molti furono i lavori inviati a questo concorso, e gli esaminatori di essi furono assai sorpresi nel trovarne due provenienti da diverse provincie ma assolutamente identici, e dopo accurate ricerche si finì col constatare che quei due scritti erano entrambi una fedelissima copia del discorso dell'abate Moult.

Riguardo alla terza categoria, ossia ai libri adottati per... opportunità, tratterò nel capitolo seguente.

CAPITOLO QUINTO

Sostituzione di paternità.

Vi furono circostanze in cui un autore dovette per necessità cedere la paternità di qualche sua opera, come avvenne per esempio a Nicola Harpesfeld, il quale, per vicende politiche essendo prigioniero in Inghilterra, aveva scritto certi *Dialoghi* che, senza dubbio, gli avrebbero fatto fare la personale conoscenza del carnefice se avesse osato pubblicarli. Anche a stamparli anonimi o sotto velo di uno pseudonimo, la sua vita avrebbe corso grave pericolo perchè troppo facilmente egli ne sarebbe stato sospettato autore. Ritenendo tuttavia necessaria la loro pubblicazione, e volendo farla senza compromettersi, l'Harpesfeld mandò i suoi *Dialoghi* all'amico Alano Cop che viveva in esilio a Parigi, pregandolo di farli stampare lui col suo nome, poichè infatti era persona tale che, assumendo la paternità di quell'opera, nessuno poteva sospettare che fosse semplicemente adottiva.

Il Cop pubblicò dunque come propri i *Dialoghi* dell'Harpesfeld, facendoli stampare a Parigi dal celebre tipografo Plantin; senonchè, rimordendogli tale azione, sebbene egli pure la ritenesse giustificata dalla necessità, per far tacere completamente ogni scrupolo della sua coscienza, mise in fondo al sesto dialogo le seguenti lettere maiuscole, in forma di sigle:

A.H.L.N.H.E.V.E.A.C.

le quali più di cento anni dopo, grazie alla scoperta di qualche documento relativo al fatto sopra narrato, vennero finalmente interpretate: *Auctor huius libri Nicolaus Harpesfeldus; editit vero eum Alanus Copus.*

Era ben difficile che casi di questo genere venissero a rivelarsi, ed anche la sostituzione di paternità ora citata, se non fosse stata la curiosità tenuta desta negli studiosi dalle sigle coscienziose inserite nell'opera dall'autore putativo, molto probabilmente sarebbe rimasta sempre ignorata. Più facilmente invece veniva, tosto o tardi, a conoscersi in altri casi.

Gli scritti polemici con cui di frequente qualche dotto sorgeva in difesa delle proprie opere, in generale l'autore li faceva firmare da qualche persona compiacente, perchè in tal guisa non solo poteva dire di se stesso tutto quel gran bene che nessun altro sarebbe stato capace di dire, ma po-

teva inoltre attaccare gli avversari... col massimo coraggio! Così, per difendere le proprie opere e per attaccare Cartesio e la sua nuova filosofia, il Voet si servì del nome del proprio discepolo Martino Schook, rendendo in questo modo simpatica una polemica nella quale le tirate alquanto violente contro l'avversario erano dal pubblico messe in conto dello zelo che in ogni tempo i discepoli hanno sempre mostrato per la fama e l'onore del maestro; così il Cujacio per rispondere a certi suoi critici si servì del nome del suo servitore Antonio Marchand, con l'avvertenza di voltarlo in latino: *Notata Antonii Mercatoris ad libros animadversionum*, ecc., Bourges, 1581; e così il cardinale Bellarmino pubblicò certi suoi scritti di vivace polemica col nome di Matteo Torti suo cappellano, e via dicendo fino ai giorni nostri, in cui questo sistema per lo più a base di pettegolezzi e di contumelie, specialmente nelle polemichette locali su questioni amministrative o politiche, continua a trovarsi molto comodo.

Mossi da altri sentimenti vi furono degli ecclesiastici i quali, ritenendo poco addicevole alla loro condizione il palesarsi come autori di certe opere, fecero figurar tale qualche loro amico o congiunto. Così le commedie secentesche *La Flaminia*, *La Fortunia*, *La Ginevra* e *La Malmaritata*, che nei cataloghi librari figurano sotto il nome di Ottavio d'Isa, sono invece opere di suo fratello

sacerdote, Don Francesco, morto a Roma e sul cui epitaffio « se mal non ricordo, si fa menzione di tutto questo » dice il Toppi nella sua *Biblioteca Napolitana* (pag. 230). Un'analoga specie di pudore letterario indusse l'illustre astronomo Andrea Argoli di Tagliacozzo a far credere opera del proprio figlio Giovanni il poema *Endimione*, da lui composto all'età di quasi settant'anni. Erano i tempi precisamente in cui furoreggiava l'*Adone* del cavalier Marino, e l'*Endimione* dell'Argoli ebbe allora grande successo, tanto che non dubitarono taluni critici di proclamarlo superiore allo stesso *Adone*. Il vecchio Argoli, però, aveva creduto poco compatibile con la sua dignità di matematico e di scienziato, ed anche poco conveniente alla sua matura età, il venir fuori con un lavoro di poesia erotica, e perciò, dopo essercisi divertito a comporlo, ne lasciò tutto il merito al figlio, la cui giovane età, egli diceva, poteva procacciargli molta indulgenza.

Tra i frati, poi, numerosissimi furono gli autori che alle proprie opere, anche d'indole esclusivamente ascetica, posero il nome di qualche laico, più comunemente di qualche loro congiunto; e questo fecero per umiltà cristiana, per dispregio della gloria, pel timore insomma di ricevere in questo mondo dagli uomini una ricompensa vana e passeggera, invece di quella eterna che volevano da Dio nell'altra vita. E questa sarà anche

stata umiltà, ma il più delle volte era un'umiltà alla quale doveva andare unita una grande dose di presunzione e di orgoglio. Ognuno infatti può vedere che non sacrificò davvero quella ingente quantità di gloria e di celebrità a cui credette di rinunciare il padre gesuita Giovanni Gondino stampando, col nome del fratello Lorenzo, la sua *Guida spirituale per vivere e morire nella grazia e nell'amicizia di Gesù Cristo;* nè il gesuita portoghese Francesco Freyre deve aver perduto una grandissima fama nel cedere, anche lui a un proprio fratello, Biagio de Pagna Freyre, la paternità della sua opera: *Vita e Officio di Santa Elisabetta regina di Portogallo.* Eppure bisogna dire che costoro ritenessero di aver scritto chi sa quali capolavori, se non si rassegnarono a pubblicarli anonimi, ma vollero invece farne fruire un loro parente!

Probabilmente convenienze e riserbi, del genere più o meno di quelli sopra accennati, indussero taluni alti personaggi a non voler figurare come autori delle proprie opere; cosicchè vediamo che parecchie di quelle dell'imperatore Adriano andarono sotto il nome di Flegone suo liberto, e i *Commentarii Pii II Pontificis Maximi* furono pubblicati col nome di Giovanni Gobellino suo

segretario, mentre è indubbiamente assodato che il loro autore è proprio papa Pio II, Piccolomini.

Assai più frequente è per altro il caso precisamente opposto, il vedere cioè, non già dei personaggi che prendono a prestito il nome dei loro domestici o dipendenti per pubblicare le proprie opere, ma viceversa, dei servi o dipendenti che pubblicano le proprie opere col nome dei loro padroni, i quali altro non ci misero che il permesso di servirsi del loro nome per farle maggiormente valere. Nessuno però s'ingannava quando leggeva le opere di Teodorico re dei Goti, essendo ben noto a tutti che quel re non era capace di maneggiare altro che la spada, e che i libri dei quali figurava Teodorico come autore erano dovuti alla penna di Cassiodoro; così, più tardi, lo stile particolare di Pier delle Vigne era assai bene riconosciuto negli scritti di Federico II, non meno che quello di San Pier Damiano nelle opere di papa Alessandro III; e quando, più tardi ancora, il Bembo si sforzava di polire e di cesellare ciò che scriveva sotto il nome di Leone X, senza dubbio lo faceva sperando che l'eleganza particolare del suo stile sarebbe tuttavia bastata a farne riconoscere il vero autore.

Evidentemente, in quest'ultimo caso non era l'inferiore che chiedeva al superiore il permesso di valersi del suo nome per accrescere il prestigio

ed il credito della propria opera ma era il superiore che non disdegnava di ornarsi con le penne del suo dipendente. Questo anzi, si può dire, aveva finito col diventare il caso più frequente. Così le pastorali dei vescovi, per uso divenuto quasi regola, erano quasi sempre scritte da qualche loro segretario. San Carlo Borromeo però ci teneva a farlo sapere, e soleva dirsi ben lieto di tale usanza, perchè poteva così spendere meglio il suo tempo. Ma gli altri vescovi che ne facevano del loro tempo ?

Quando l'aver sortito nobili natali era titolo principalissimo per arrivare ai gradi più elevati delle varie gerarchie, non ci deve sorprendere che vi fossero alti funzionari dello Stato, comandanti di eserciti e grandi dignitari della Chiesa incapaci di scrivere anche le cose più semplici inerenti ai loro ministeri; non poca meraviglia, invece, suscita nel mondo degli studiosi la scoperta che un'opera la quale aveva valso a dare fama a un grande personaggio non è affatto dovuta al suo ingegno. Nel 1880 Armando Baschet ha dimostrato in modo irrefutabile che le famose *Instructions et Maximes que je me suis donné pour me conduire à la Cour*, le quali contenevano una specie di codice di regole compilato dal cardinale di Richelieu per farsi strada nel mondo, sono invece intieramente opera di Pietro Mathieu, storiografo francese di non mediocre valore. Le regole scritte in quel

codice, che sempre fu attribuito al detto cardinale, per il senso pratico che dimostrano, per lo spirito audace e fermo con cui sono redatte, per la concezione tutta moderna della vita che rivelano, grandemente avevano valso presso gli storici per elevare a grande altezza morale e intellettuale la figura del celebre uomo di Stato. Ebbene, anche le non meno famose *Memorie del cardinale di Richelieu* furono dimostrate con irrefragabili documenti opera altrui. Nel numero del 6 gennaio 1906 della *Revue Bleue*, Maurizio Dumoulin ha raccontato la non breve storia di tale scoperta, rivelatrice di un segreto che il cardinale in sua vita aveva con ogni cura nascosto, e che nascosto era rimasto per quasi tre secoli. Da pochi anni soltanto sappiamo che autore di quelle *Memorie* fu Achille de Sancy, vescovo di Saint-Malo, il quale, dopo esser stato per molti anni segretario di Richelieu, quando diventò vescovo volle occupare i suoi ozi scrivendo appunto quelle *Memorie*. Avendole inviate al cardinale per averne il permesso di pubblicarle, questi le trovò così ben scritte e gli piacquero tanto, che pensò meglio di appropriarsele addirittura, e il buon vescovo, per non inimicarsi il potente, anzi prepotente cardinale, di buona o mala voglia vi si rassegnò.

***

Vi sono altresì non pochi casi di paternità letterarie cedute non già più o meno forzatamente, ma proprio per amore. Il caso più frequente è quello di genitori che cedono a un figlio il merito di loro lavori. Cartesio non volle mai persuadersi che il poderoso *Trattato delle coniche*, presentato da Pascal all'Accademia delle scienze di Parigi all'età di soli sedici anni, fosse opera sua, ma preferì ritenerlo opera del padre di Pascal, valentissimo matematico, piuttosto che credere una cosa che gli sembrava incredibile. Vi possono essere, egli diceva, dei fanciulli assai precoci nella poesia e nelle arti, ma con la scienza infusa non nacque mai alcuno, e un'opera per la quale occorrono lunghissimi anni di preparazioni e di studi non può essere compiuta da un giovinetto di sedici anni.

In età ancor più giovine di quella di Pascal, e cioè a quattordici anni soltanto, il milanese Camillo Ghilini, figlio di Gian Giacomo Ghilini, segretario e consigliere del duca Gian Galeazzo Sforza, pubblicò col proprio nome un'opera intitolata: *Raccolta storica delle Azioni e delle Parole notevoli degli Antichi.* Egli l'aveva semplicemente ricopiata da uno scartafaccio paterno, e il padre con troppa compiacenza aveva tollerato la cosa,

che però venne a sapersi. Rimproverato di tale azione da un critico, il giovinetto Ghilini credette di giustificarsi dicendo che non riteneva di aver commesso alcun male rubando a un padre tanto ricco qual era il suo, e al quale quindi niun danno poteva derivare dal furto subìto! A questo proposito il Baillet (*Jugements des Savants*, t. V., p. 38) osserva che se è una fortuna nascere da celebre scrittore, vi è però l'inconveniente che il pubblico è portato ad attribuire al padre le opere del figlio; ma tale osservazione parmi fatta tutt'altro che a proposito, perchè nel caso del Ghilini il pubblico non avrebbe avuto torto davvero!

Di un marito che componeva poesie facendole credere della moglie noterò trattando dei libri adottivi delle donne; qui registrerò invece un caso analogo tra fratelli. Alfonso Guiraudet, scrittore assai dotto e grande lavoratore, altrettanto modesto che valente, pubblicò tutte le sue opere giuridiche col nome del vanesio suo fratello Emilio, che così diventò prefetto della Côte-d'Or, fu nominato senatore da Carlo X e decorato di innumerevoli ordini cavallereschi. Il vero autore di quelle opere se ne stava tutto l'anno in un suo quieto romitaggio, pago della grande soddisfazione che trovava nel proprio lavoro, e lasciando al fratello, col fumo degli onori, le seccature e le noie, nonchè le figure barbine che ogni tanto la sua ignoranza gli faceva fare.

Altri casi di queste cessioni di paternità letteraria determinate dall'affetto ce li offrono i precettori che fanno dei lavori per i propri allievi. Il padre gesuita Dario Tamburelli volle far apparire le sue *Questioni filosofiche* come opera del suo allievo Ottavio Farnese, erede del ducato di Parma. Carità veramente molto sospetta, sebbene sotto un certo aspetto la cosa potesse farsi credere agevolmente, essendo Ottavio Farnese a soli dodici anni già tanto filosofo da poter sposare a quell'età Margherita d'Austria, figlia trentenne dell'imperatore Carlo V e... vedova di Alessandro de' Medici! Ma carità pelosa non può dirsi invece quella del celebre scrittore Carlo Sigonio, le cui opere furono in gran parte pubblicate la prima volta coi nomi de' suoi oscurissimi allievi, Crassini, Menoldi, Loredano, Ragazzoni, Zamoieski, ecc., perchè per il Sigonio era una specie di mania il desiderio vivissimo che egli aveva che i suoi allievi si procacciassero grande fama.

***

Il più grande affetto, però, che può spingere gli autori a rinunciare alla paternità dei propri lavori è quello che ognuno sente per se stesso. In questo caso è la forte molla dell'interesse che vince ogni altra considerazione, e si può estrinsecare in varie guise.

La più semplice e più comune è quella che si manifesta in forma di una somma più o meno grande di denaro da conseguire immediatamente, ed è ben difficile che uno scrittore stretto dalla necessità non ceda a simile tentazione, stimandosi anche fortunato quando gli capita.

Un esempio tipico a questo riguardo ce lo offre una lettera di Balzac a Madame Hanska pubblicata il 15 febbraio 1899 dalla *Revue de Paris*, nella quale lettera il grande romanziere racconta a quella signora, che, dopo aver impiegato sette anni a spigolare dappertutto dei pensieri di Napoleone, il bisogno lo aveva costretto a vendere quella sua opera a un ex-cappellaio che voleva la croce di cavaliere e che era sicuro di ottenerla pubblicando quell'opera col suo nome e dedicandola a Luigi Filippo. E Balzac aggiunge malinconicamente: « *Napoléon m'aura rapporté quatre mille francs et le bonnetier peut en gagner cent mille. Vous reconnaîtrez la main de votre esclave dans la dédicace à Louis Philippe* ».

Nello stesso modo Carlo Nodier scrisse per il duca d'Orléans la celebre opera: *Journal de l'Expédition des Portes de Fer*, che fu stampata con gran lusso a Parigi nel 1844, e della quale il duca d'Orléans figurò autore. In una nota delle spese per quella pubblicazione sono registrate diecimila lire date al Nodier per la « revisione delle bozze ». Se non ci fossero altre prove questo enorme com-

penso dato per una semplice correzione di bozze sarebbe già esso solo molto rivelatore. Così pure si è divulgato che Prospero Mérimée ebbe non lieve somma per scrivere il *Giulio Cesare* di... Napoleone III; e con altri esempi di questo genere potrei durare a lungo, poichè se ne hanno non soltanto in Francia, terra classica dei *teinturiers*, come ho già esposto, ma in ogni altro paese, non esclusa l'Italia dove, se non si trattasse di cosa alquanto delicata, potrei citare anche tra i viventi alcuni scrittori che trovano assai più proficuo «lavorare per gli autori anzichè per gli editori».

L'interesse materiale nel cedere la paternità di un'opera può anche essere non immediato come quello offerto con una somma di danaro, ma per quanto lontano diventar non meno tentatore. Un illustre magistrato, Guglielmo di Lamoignon, Primo Presidente del Parlamento di Parigi, appassionato floricultore, avendo composto per suo divertimento un *Trattato del giardinaggio*, vi pose come nome dell'autore quello di *Le Gendre, Jardinier du Roi*, che glielo aveva concesso. Egli temeva che la sua qualità di magistrato non potesse accreditare un'opera che trattava di fiori, mentre invece il nome del «Giardiniere del Re» fece andare a ruba il libro, che ebbe così in breve tempo innumerevoli edizioni.

Per analogo motivo la *Storia dei Grandi Viaggiatori* scritta da Maurizio Marcel, conservatore

di manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Parigi, fu pubblicata, di comune accordo col padre putativo, col nome già illustre di Giulio Verne; e anche di questi esempi potrei dare un lungo elenco.

Non di rado, per ottenere lo smercio d'un libro, i nomi illustri vengono adoperati senza che neppure i legittimi proprietari vengano richiesti del loro consenso. Così venne pubblicata in Francia una *Storia di Giovanna d'Arco* di Alfonso Karr, sopra un esemplare della quale, posto in vendita a Parigi, si trova scritto: *Je n'ai jamais écrit ni lu ce livre. A. Karr;* e in Italia tempo addietro si vide apparire un volumetto di apparenza Zanichelliana, intitolato *Nova postuma di Lorenzo Stecchetti*, ed un altro di *Novelle di De Amicis*, dei quali libri nè De Amicis, nè Stecchetti avevano colpa alcuna. Ma qui anzichè di libri adottivi si tratta di libri apocrifi.

Per rimanere nell'argomento ricorderò piuttosto ancora, a proposito di nomi illustri, che le collaborazioni con scrittori già celebri molto facilmente lasciano il collaboratore, per quanto meritevole di fama, non soltanto in seconda linea, ma addirittura eclissato dalla luce dell'astro maggiore. La *Storia degli Uccelli*, che fa parte della grande *Storia Naturale* del Buffon, e che da molti venne considerata come la miglior parte di tutta l'opera, è dovuta alla penna di Guenau de Montbeillard, come del resto lo stesso Buffon con leale

franchezza ha riconosciuto e dichiarato. Malgrado questa dichiarazione lealissima che si trova nel sesto volume di detta opera, neppure un raggio della gloria che tuttora brilla fulgida attorno al nome del grande naturalista francese andò a illuminare il nome del Guenau.

***

Fra le paternità letterarie cedute per interesse, un cenno particolare meritano le traduzioni, che rappresentano un genere di lavoro più facilmente suscettibile di siffatte cessioni. Nell'opera bibliografica del Quérard, che già nel precedente capitolo ebbi occasione di citare, si può rilevare che, la splendida traduzione di Platone data alla Francia sotto il proprio nome da Victor Cousin quando era ministro dell'istruzione, è dovuta al lavoro collettivo dei professori De Grou, Viguier e Farcy. Nessuno, però, ha mai potuto scoprire chi sia l'autore della bella traduzione di Omero pubblicata come sua da Eugenio Barèste, e che gli procurò il seggio all'Accademia di Francia; dopo di che si venne un giorno a constatare che il Barèste non conosceva il greco neppur di vista!

E chi mai sarà stato l'italiano che scrisse per Egidio Ménage le non poche opere che questo celebre poligrafista pubblicò come proprie in lingua

italiana? Com'è noto, verso la fine del Seicento la nostra lingua era ancora molto apprezzata presso le altre nazioni, e il «Menagio» non aveva voluto mancare di servirsene, pubblicando tra l'altre cose le *Osservazioni sopra l'Aminta di Torquato Tasso*, e perfino un grosso trattato in-folio, stampato a Genova nel 1685, intitolato *Origini della lingua italiana*. I dotti italiani che capitavano a Parigi non mancavano di andare a visitare l'illustre «italianologo»; e qui lascio la parola allo stesso Ménage nelle cui *Menagiana* con mia grande sorpresa ho letto: *Les seigneurs Italiens qui me font l'honneur de me venir voir sont étonnés de ce que je ne parle pas italien, sachant les ouvrages que j'ai fait imprimer dans leur langue!*

Ma a questo punto mi avvedo che sono rientrato nel campo già percorso, e quindi, senza più lasciarmi vincere dal desiderio di ancora spigolare, passo oltre.

CAPITOLO SESTO

Libri adottivi delle donne.

Senza pretendere di esaurire questo curioso argomento dei libri adottivi, ritengo però di dover dedicare un capitolo in particolare ai libri che figurano scritti da donne, essendo per il passato tra queste proporzionatamente assai maggiore che non tra gli uomini il numero delle pseudoscrittrici, le quali, smaniose di conquistare qualche fama letteraria, ricorsero alla penna altrui.

Le cause di questo fatto, mi affretto a dirlo, non dobbiamo ricercarle in una inferiorità intellettuale della donna, ormai ritenuta assurda, poichè è ben noto come anzi vada ognor crescendo il numero delle scrittrici che non hanno davvero bisogno dell'altrui opera per comporre i loro romanzi o i loro versi; ma sono, o meglio erano negli scorsi tempi, di ben altro genere, e talvolta si possono benanco rinvenire nella stessa vanità maschile come nel caso narrato dal Quérard,

nella prefazione della sua opera già da me citata, di Madama De Colletet, il cui marito aveva la mania di farla passare per poetessa, e componeva egli stesso i versi che poi pubblicava col nome della moglie.

Altre volte certi scritti attribuiti a donne di fama non bella, specialmente memorie e autobiografie, sono semplicemente il frutto di speculazioni editoriali. È facile capire che quando una donna come la celebre Ninon De Lenclos, o la famigerata Lady Hamilton, abbia a lungo e clamorosamente fatto parlare di sè, un libro dove siano narrate « da lei stessa » le sue avventure deve certamente trovare dei compratori, e perchè il pubblico possa avere siffatto libro non è proprio necessario che questa donna si sobbarchi al lavoro, per lo più a lei insueto, della penna. I libri di questo genere, spesso del tutto apocrifi, sono innumerevoli in Francia, ma non ne mancano esempi anche tra noi, come le *Memorie* dell'attrice Emma Ivon, e altri ancora.

Ma nei tempi andati, quando assai rare, anzi quasi un fenomeno, erano le donne letterate, del fatto che sopra ho accennato vi era una causa ben più frequente e che senz'altro io riferisco come dal Quérard viene pungentemente esposta nella suddetta sua prefazione: *L'exquise délicatesse de nos hauts barons littéraires ne leur permet pas de constituer des rentes à leurs belles amies; ces fils*

de l'intelligence les ont formées au dévoûment; aussi se contentent-elles de ce qu'on leur offre des épingles et des gants; et dans leur désintéressement ces dames préfèrent même que le prix leur en soit donné en manuscrits de romans ou de pièces de théatre. Si l'intérêt n'y trouve pas toujours son compte, la vanité y est toujours satisfaite, et c'est une compensation très agréable pour ces dames. Et voilà pourquoi la légion des bas-bleu, déjà si nombreuse, s'augmente incessamment de recrues qui font bien des incrédules.

Se dunque pochi decenni or sono le donne scrittrici, battezzate col nomignolo di *bas-bleu*, non erano, in massima parte, che madri « adottive » delle proprie opere, non dobbiamo trovare troppo feroce e fuor di proposito il famoso motto che Rossini ebbe per esse, ma che probabilmente lo spiritoso maestro non troverebbe giusto ripetere ai nostri tempi. Lo avevano pregato di pronunciare il suo parere circa una composizione musicale scritta da una signora parigina e sotto la direzione della stessa autrice eseguita con grande successo all'Opéra.

« Che cosa volete che ne pensi ? — rispose confidenzialmente Rossini. — Delle opere artistiche femminili avviene come dei figli di certe donne: non se ne conosce mai il padre ! ».

***

Un tipo assai caratteristico di siffatte *bas-bleu* lo troviamo verso la fine del Settecento nella contessa Maria Anna Francesca di Beauharnais, detta famigliarmente la contessa Fanny, la quale ci teneva molto ad aver fama di poetessa, e inseriva i suoi versi in quell'*Almanacco delle Muse* che aveva allora sì grande voga nei salotti mondani. Essa però, più che ai suoi versi, dovette la propria celebrità al seguente grazioso epigramma del Lebrun:

Chloé, belle et poète, a deux petits travers:
Elle fait son visage et ne fait pas ses vers.

Si narra che la contessa Fanny, avvertita caritatevolmente del pungente distico diretto contro di lei, ne provò tanto maggior dispetto in quanto che il Lebrun, nei ricevimenti sfarzosi che essa dava, veniva accolto con tutti gli onori dovuti alla sua fama. Per vendicarsi fece scrivere l'epigramma in bella calligrafia e lo fece incollare sulla grande lastra di uno specchio del suo salotto. Avendo quindi data una grande serata a cui il Lebrun non mancò d'intervenire, questi, al pari di ogni altro invitato, mosso dalla curiosità, si affrettò a leggere lo scritto in quel modo affisso, ma, appena lettolo, senza pronunciar parola prese il cappello e se ne andò.

La vendetta della contessa, osserva un corrispondente dell'*Intermédiaire* (10 agosto 1879), di dove ho ricavato questo aneddoto, era molto *maladroite*, e varrebbe a dimostrare che tutto il suo spirito era davvero, come si sussurrava, svanito con la morte del celebre poeta Dorat, che sarebbe stato il suo *teinturier*. Essa ottenne infatti che molti, i quali non conoscevano l'epigramma o conoscendolo ignoravano a chi fosse diretto, venissero a sapere che era precisamente lei la *bas-bleu* doppiamente... ritinta, e da quel giorno l'epigramma stesso corse su tutte le bocche col nome ben chiaro di *Fanny* sostituito a quello opaco di *Chloé*. Ci guadagnò altresì le persecuzioni del Lebrun, che più non si trattenne dal pungerla apertamente nelle sue satire, mentre fino allora, all'infuori di quel distico anodino, non solo l'aveva sempre risparmiata, ma aveva anche cercato di sostenerla.

Invano il galante poeta Cubière, prendendo le parti della contessa, tentò di difenderla mettendo in giro il seguente madrigale:

Quoi que l'on dise, Chloé, de tes petits travers,
L'Amour fit ton visage, et les Muses tes vers.

Il Lebrun alla sua volta rispose con una burlesca sciarada, ove metteva atrocemente in ridicolo il nome dell'improvvisato paladino:

Avant qu'en mon dernier mon tout se laisse choir
Ses vers à mon premier serviront de mouchoir.

***

Dal Settecento in qua furono tante le *bas-bleu*, più o meno famose, che gli aneddoti relativi alle loro opere «adottive» diventano innumerevoli. A loro riguardo pertanto mi limiterò a far cenno ancora di una tra esse, la cui memoria non è spenta fra noi, sia perchè da non molti anni essa è scomparsa dalla scena del mondo, sia anche perchè risiedette parecchio tempo in Italia: intendo parlare di Maria Studelmina Letizia Bonaparte, contessa di Solms, poi signora Rattazzi e infine madama De Rute, cugina di Napoleone III e grande amica del repubblicano Castelar, donna politica, donna di mondo, donna di lettere e di arti, ora francese, ora italiana, ora spagnuola, a seconda dei suoi vari matrimoni e della sua volubilità internazionale e universale, che durante tutta la vita arse dal desiderio di essere dappertutto e di voler essere tutto, ma in fondo fu attaccata soltanto alla sua grande bellezza e orgogliosa dei trionfi che questa le valse. Prima insomma che diplomatica, scrittrice e artista, essa fu... donna!

La signora Rattazzi pose il proprio nome sul frontispizio di una cinquantina di volumi, scritti tutti con diverso stile, in cui i maligni ravvisavano successivamente quello di un di lei amico, Tony-Révillon, Fervacques, Arsène Houssaye, Alfonso

Karr, Eugenio Sue e dieci altri almeno. Poesia, romanzi, storia, politica, descrizioni di viaggio, teatro, memorie autobiografiche, traduzioni... essa volle aver scritto di tutto, e oltre a ciò volle esser compositrice di musica, pittrice, scultrice... Si capisce che, se anche in tutta questa roba non avesse avuto il minimo aiuto, le male lingue dovevano necessariamente domandare dove quella donna trovasse il tempo per compiere tante opere. E quanto si malignasse sulla sua meravigliosa fecondità artistico-letteraria basti a mostrarlo questo aneddoto riferito da F. Loliée nella sua opera *Les femmes du Second Empire* (Paris, 1905).

« Una sera — narra il Loliée — a Firenze, in « un ricevimento dato dalla signora Rattazzi, « l'orientalista Giulio Oppert avendo notato una « bambina di pochi anni, domandò di chi fosse « quella graziosa piccina che ancora non era stata « messa a letto.

« — Della padrona di casa — gli fu risposto.

« Egli rimase un istante sorpreso, essendo già « allora la signora Rattazzi discretamente ma« tura; poi, traendosi in disparte, mi disse a « bassa voce:

« — Dopo tutto, può anche darsi! Essa si fa « fare da altri i suoi romanzi, le sue composizioni « musicali, i suoi quadri, le sue statue, i suoi articoli « giornalistici: e così forse si farà fare i suoi figli... « da un'altra ! ! ».

Le persone di spirito sono veramente feroci, aggiunge il Loliée, poichè la signora Rattazzi aveva dato la prova più sicura della sua tenera, per quanto tardiva maternità, allattando essa stessa la sua ultima nata.

Comunque sia, fatto è che Maria Studelmina Letizia Bonaparte fu indubbiamente donna d'ingegno, molto originale e molto bella. Come si potrebbe dunque non iscusarla se trovava assai comodo non faticare troppo le belle membra al tavolino, dal momento che, grazie appunto alla sua bellezza, trovava tanto facilmente chi lo faceva per lei ? Di tale vantaggio non approfittarono forse anche scrittrici rinomate, le quali erano tutt'altro che delle semplici *bas-bleu ?* Persino una grande scrittrice, la più virile fra quante maneggiarono la penna, la celebre Giorgio Sand, che da Federico Nietzsche fu chiamata con caratteristica frase «terribile mucca da inchiostro», non ebbe tale cosa a disdegno, poichè, come fu rivelato da Jules Claretie nel *Figaro* del 27 novembre 1903, un intiero atto del dramma *Le Marquis de Villemer* della Sand fu scritto per lei da Alessandro Dumas figlio.

Dobbiamo con questo concludere che soltanto le scrittrici non belle possono dare affidamento circa l'autenticità delle loro filiazioni letterarie ? Nessuno, io credo, vorrà giungere a tale esagerazione; tuttavia dobbiamo convenire che si trova

un numero assai maggiore di pseudo-scrittrici tra le donne di grande bellezza che non tra le brutte; cosicchè qualche maligno avversario del femminismo potrebbe dedurne con aria di assioma la seguente conclusione: Se una scrittrice è bella, ben di rado è veramente autrice delle proprie opere; se veramente ne è autrice, ben di rado è bella.

A distruggere, però, l'impressione che potrebbe lasciare nei lettori siffatta conclusione, voglio opporre un altro fatto di cui non mancano esempi dai tempi antichi fino ai più recenti, e cioè quello di donne tutt'altro che brutte le quali composero esse delle opere di cui viceversa figurarono come autori degli uomini. Pei tempi antichi posso citare il poema *Farsaglia* di Lucano il quale, com'è noto, all'età di soli ventisette anni, dovette aprirsi le vene per ordine del crudele Nerone. Si dice che quel poema, probabilmente lasciato interrotto da Lucano, sia in gran parte opera della bellissima Polla Argentaria, di lui moglie.

Quanto ai tempi nostri, riporterò un aneddoto che estraggo tal quale dal volume: *Scaramucce e avvisaglie*, di Alberto Lumbroso (Frascati, 1902), il quale lo ha tolto da un giornale del settembre 1901.

« Una bella scenetta è successa ieri sera al « Jubiläum-Theater dove si dava, dinanzi a un « pubblico affollatissimo, una nuova sensazionale

« produzione, tradotta e ridotta dall'inglese da
« Bohrmann, come annunciava il manifesto.

« Il dramma *Im Zeichen des Kreuzes* riproduce
« nell'ambiente del *Quo Vadis?* i martirî dei primi
« cristiani. Il successo era stato clamoroso. Alla
« fine Bohrmann venne chiamato alla ribalta fra
« grandi ovazioni.

« D'improvviso si vide una bella ed elegante
« signorina sporgersi dal parapetto di un palco,
« e si udì replicatamente gridare:

« — È un'infamia: Bohrmann è un truffatore!
« La traduzione è mia!

« Stupore generale.

« La coraggiosa signorina è una triestina, ap-
« partiene a distinta famiglia, e si chiama Armanda
« Dulcine. Intervistata da un giornalista, dichiarò
« che aveva mandato da Trieste il manoscritto
« di quel dramma al Bohrmann e che questi se
« n'era servito! ».

Quando un giovanotto può giungere persino a usurpare il lavoro di una bella signorina, approfittando della fiducia che essa ha in lui riposta, bisogna proprio dire che l'uomo, assai più della donna... è capace di tutto!

CAPITOLO SETTIMO

Come Dumas « adottava » i suoi libri.

Fra quanti hanno dato il proprio nome a opere altrui, figurandone essi quali autori, il primo posto spetta indubbiamente ad Alessandro Dumas padre, il cui nome apparisce su parecchie centinaia di opere, delle quali non molte possono dirsi intieramente sue, mentre moltissime sono intieramente dovute ad altri. Viceversa, chi voglia con tutta sicurezza leggere un romanzo scritto veramente e per intero da quel celebre romanziere deve leggere, per esempio, il *Leo Burkhard* di... Gérard de Nerval, oppure *Joannic le Breton* di... Eugène Bourgeois. Così pure *Echec et Mât* fu scritto da Alessandro Dumas in collaborazione con Octave Feuillet e con Paul Bocage, i quali due ultimi per altro lo firmarono soli.

Le cause singolari di siffatto scambio di opere, curioso fenomeno che appartiene quasi esclusivamente alla letteratura francese dello scorso secolo, debbono in massima parte attribuirsi al fatto che in quel tempo i romanzieri francesi

avevano trasformata l'arte di scrivere romanzi in una vera e propria « industria » del romanzo; industria fiorentissima allora, e alla quale avevano saputo dare come mercato il mondo intiero, procurando lauti guadagni a chi la esercitava, poichè scopo precipuo di essa, come di tutte le industrie, non era quello di acquistar gloria, bensì il far denaro.

Alessandro Dumas, che in breve tempo aveva saputo diventare il più grande di codesti industriali, era diventato altresì il più grande accaparratore dei romanzi scritti da chi non riusciva a imporre il proprio nome sul mercato.

In una lettera del 25 agosto 1893 al direttore della rivista *Annales Politiques et Littéraires*, e ivi pubblicata, Gaspare Pécou, marchese di Cherville, racconta come diventò « collaboratore » di Alessandro Dumas. Egli narra che all'età di 25 anni, avendo perduto tutte le sue sostanze, e non sapendo in quale altro modo guadagnarsi la vita, aveva scritto un romanzo *Le livre de mon grand-père*, e lo aveva portato all'editore Hetzel, presso il quale aveva potuto avere delle forti raccomandazioni. Ma le sue speranze erano state crudelmente deluse; l'editore gli aveva risposto che quel romanzo non faceva per lui, invitandolo in pari tempo ad andare a ritirare il manoscritto. Il povero marchese si trovava così in preda alla massima disperazione, quando poco dopo ricevette

un altro biglietto dello stesso Hetzel, il quale gli domandava se era disposto a vendere il suo romanzo ad Alessandro Dumas. Pécou rispose immediatamente con tre: sì, sì, sì... La manna gli era caduta dal cielo!

Dumas, capitato per caso nella libreria Hetzel, aveva veduto sullo scrittoio dell'editore il manoscritto e gli aveva dato una scorsa; il romanzo gli era piaciuto, e in questo modo *Le livre de mon grand-père* diventò « uno dei suoi migliori romanzi ». *Ce fut là*, conchiude Pécou, *le point de départ de ma collaboration avec Dumas, laquelle se prolongea pendant sept ans et produisit une cinquantaine de volumes.*

Il sistema era troppo proficuo per Dumas perchè non dovesse continuarlo. Per soddisfare le sue più pazze fantasie gli occorreva continuamente del denaro, molto denaro, e la sua produzione letteraria diventava a getto continuo. Un manoscritto che gli conveniva lo pagava poche migliaia di lire e lo rivendeva subito a un editore a un prezzo di molto superiore. Talvolta, nella fretta d'intascare il guadagno, soprattutto quando poteva fidarsi dell'autore riguardo al pregio del lavoro, non lo leggeva neppure, tanto che è ben verosimile l'aneddoto di quell'impresario teatrale che, avendo chiesto a Dumas di ricavare un dramma da un suo romanzo storico che aveva ottenuto un grande successo, si sentì candidamente

rispondere dallo stesso Dumas che bisognava gli avesse prima lasciato il tempo di leggerlo, perchè non ne conosceva neppure l'intreccio!

Questo e altri aneddoti caratteristici mostrano assai bene di qual sorta fosse la « collaborazione » alla quale noi dobbiamo molti dei numerosissimi romanzi di Dumas. Del resto, il carattere essenzialmente industriale della sua produzione letteraria è pienamente messo in luce dalla più interessante tra le molte bibliografie che abbiamo delle sue opere, quella che Eugenio De Mirecourt scrisse col titolo espressivo: *Fabrique de romans. Maison Alexandre Dumas et C.ie.* Veramente si tratta qui di una bibliografia troppo partigiana, vale a dire scritta col proposito deliberato di voler abbattere Alessandro Dumas, che erasi eretto sovrano del mercato letterario francese; ma, attenendoci all'opera autorevole del Quérard che già ebbi occasione di citare, e a non pochi inoppugnabili documenti, vediamo che veramente ingente è il numero dei romanzi che portano il nome di Dumas e dei quali egli non scrisse una sola riga.

Angelo Pitou è intieramente di Augusto Maquet, come risultò da sentenza di tribunale emessa in una causa civile intentata al Dumas da quest'altro suo « collaboratore ». Persino il *Conte di Montecristo*, secondo il De Mirecourt, è tutta opera di Pier Angelo Fiorentino; secondo invece

il Quérard, a questo valente scrittore si deve soltanto la prima parte, e la seconda parte fu continuata dal Maquet. Così pure i magnifici romanzi storici *Giovanni da Procida* e *Pietro d'Aragona* di Alessandro Dumas, sono intieramente opera di quel nostro connazionale, meritevole di maggior fama, del quale il De Mirecourt scrive che *sans être né sur le territoire de France écrit notre langue avec tant de goût e de pureté.* È da notare infatti che il Fiorentino diede altresì alla Francia una delle migliori traduzioni che essa possegga della Divina Commedia.

Le *Due Diane* sono per intiero di Paul Meurice, e molto curiose a questo riguardo sono le lettere dello stesso Dumas, pubblicate nel settembre del 1898 dall'*Intermédiaire*. In una di queste lettere il Dumas acconsente che in una nuova edizione delle *Due Diane*, fatta dal Lévy, il Meurice possa figurare in parte come autore unendo sul frontespizio il suo nome insieme con quello di Dumas, e questo fino al giorno in cui *la propriété vous reviendra entièrement!* In un'altra lettera spinge la sua generosità fino a permettere al Meurice di ricavare da quel romanzo un dramma; e in una terza lettera ancor più bella il Dumas scrive al Meurice: *Je dois déclarer, pour mettre ma conscience à couvert, que ce livre (le Due Diane) je ne l'ai jamais lu!...* È del Meurice anche l'*Ascanio*, che infatti questo stesso scrittore ri-

dusse a dramma col titolo *Benvenuto Cellini*, firmandolo solo; e probabilmente è tutto del Meurice anche l'*Amaury*. La traduzione dell'*Amleto* di Shakespeare, di cui nella prima edizione figura come autore Dumas, che d'inglese non sapeva una parola, fu ristampata tal quale dal Dentu nel 1883, ma col nome di Paul Meurice come traduttore. La cultura di Alessandro Dumas era tanto scarsa, che non soltanto egli ignorava affatto qualsiasi lingua moderna, ma non conosceva neppure i primi elementi del latino e del greco, il che non gl'impedì di porre il suo nome a una traduzione francese dell'*Orestiade* di Eschilo, opera anche questa del Meurice, spingendo l'impudenza fino a far precedere quella traduzione dalla dedica seguente:

AU PEUPLE FRANÇAIS
ALEXANDRE DUMAS

ed erano le sole due righe che di tutto il volume egli avesse scritto!

Ma in fatto d'impudenza questo era ancor poco. Nel 1839 l'editore Dumont « lanciò » con una *réclame* chiassosa fino allora ignota, un nuovo libro fenomenale del meraviglioso scrittore: *Jacques Ortis par Alexandre Dumas!* Del celebre romanzo di Ugo Foscolo: *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, erano già state fatte in Francia ben quattro traduzioni, delle quali la prima era ap-

parsa fin dal 1802, e le edizioni non si contavano, tanto era stato il successo che quel romanzo aveva avuto anche di là delle Alpi. Ma tradurre semplicemente era troppo poco per un Alessandro Dumas; egli aveva addirittura annullato, soppresso Ugo Foscolo, il quale, dopo la comparsa del *Jacques Ortis par Alexandre Dumas*, doveva considerarsi come non mai esistito! La prefazione di questo libro, firmata da Pier Angelo Fiorentino, è un capolavoro di sfacciataggine e di amenità al tempo stesso. Il Dumas la fece firmare dal Fiorentino; ma si tratta invero di una troppo forte « guasconata » perchè non vi si ravvisi l'opera sua; anzi, anche in questo volume, che figura come suo, la sola cosa che vi sia di suo è la prefazione... firmata da un altro!

Il Fiorentino, dunque, in quella prefazione, dopo aver esposto in qual modo era entrato in relazione col « colosso della letteratura francese », scrive, o per meglio dire firma, quanto segue:

« Dumas apprezzava con conoscenza tanto « profonda le bellezze intime dei nostri grandi « scrittori italiani, ch'io non tardai ad accorgermi « che l'illustre drammaturgo veniva da conqui- « statore a portarci via qualcuno dei nostri ca- « polavori, e che meditava certamente qualche « colpo con tanta bravura che nessuno certamente « avrebbe potuto obbligarlo alla restituzione. La « traduzione delle *Lettere di Jacopo Ortis* dimostra

« che le mie previsioni non andarono errate. Du-
« mas ha degnamente rivaleggiato con Foscolo;
« *Ortis* gli appartiene di diritto, non si tratta
« soltanto di una conquista, ma altresì d'una
« eredità. La natura, che spesso si ripete nei tipi
« delle umane fisionomie, produce anche di tratto
« in tratto delle anime che si rassomigliano come
« sorelle. Queste intelligenze gemelle si avvici-
« nano, si indovinano e si completano scambie-
« volmente. Se il poeta che giunge dopo s'ispira
« all'opera del suo predecessore, lo stesso sangue
« di questo scorre nelle sue vene, le stesse passioni
« gonfiano il suo cuore; è una metempsicosi dello
« spirito, è il magnetismo del genio! In questo
« caso il traduttore non riproduce: egli crea una
« seconda volta. A Dumas basta tendere l'orecchio:
« una voce vibra nel suo cuore. Quale dei due
« poeti scrisse pel primo ? È soltanto una questione
« di data ».

Insomma, per ciò che riguarda *Jacopo Ortis*, Ugo Foscolo, rispetto a Dumas, non ha altro merito (o altra colpa !) che d'essere nato prima ! Rimosso anche questo insignificante accessorio, il Foscolo passa in seconda linea, e dopo ciò il pseudo Fiorentino conclude testualmente: *Il n'y avait en France q'un seul homme qui put comprendre et traduire* Ortis; *c'était l'auteur d'*Antony.

Ora l'*Antony* era in quell'anno il grande successo di Alessandro Dumas, e, a farlo apposta,

era proprio uno di quei romanzi che egli doveva a un «collaboratore», e quanto alla traduzione meravigliosa, quella che in tutta la Francia soltanto Dumas poteva fare, il Quérard ha dimostrato in seguito con confronti esaurienti che essa era precisamente la traduzione del Gosselin pubblicata molti anni innanzi e qua e là modificata e... peggiorata!

Nella prefazione al *Jacques Ortis* firmata da Pier Angelo Fiorentino è altresì da notare in chi la scrisse l'insistenza sulla idea della grandezza di Dumas come «conquistatore». Questa era proprio una delle idee fisse di Dumas. Non era forse lui che, rimproverato perchè spacciava come proprie, opere scritte intieramente da altri, e perchè in quelle che scriveva da sè non rifuggiva dai plagi più sfacciati, aveva tirato fuori la meravigliosa teoria che con questo egli non faceva altro che *tirer une fille de la mauvaise société pour la faire entrer dans la bonne?...* Con questo egli giustificava tutti i suoi furti letterari. Il suo nome di Alessandro lo aveva inebbriato, e sul serio si riteneva l'Alessandro, anzi il Napoleone della letteratura. Perciò, non soltanto le opere di oscuri ed affamati scrittori diventavano proprietà sua, ma per «diritto di conquista» anche

quelle dei più grandi scrittori. Ugo Foscolo non poteva lagnarsi se il suo *Ortis* era diventato, come abbiamo veduto, di Dumas. *Napoleone* Dumas aveva « conquistato » ben altro. Non era forse comparsa in un giornale parigino persino l'*Iliade*, non più di Omero ma l'ILIADE PAR ALEXANDRE DUMAS, e ridotta a *feuilleton* con tanto di *à suivre* alla fine dell'ultima colonna? L'aneddoto relativo è assai gustoso e merita di essere riportato come lo ha narrato Filiberto Audebrand nel suo interessante volume *Alexandre Dumas à la Maison d'Or*.

Dumas, come si è già detto, aveva ricevuto un'istruzione molto scarsa e non sapeva nulla delle letterature antiche. Un giorno un giovane professore vantava dinanzi all'autore dei *Tre moschettieri* le bellezze dell'*Iliade* e dell'*Odissea:*

— Ma è proprio una cosa così meravigliosa? — domandò candidamente Dumas.

— Oh — rispose l'altro — se poteste leggere il testo greco!

— È presto fatto: dal momento che il greco voi lo sapete, lo possiamo leggere... insieme.

Detto fatto: Dumas fa venire una carrozza, si fa condurre col suo amico alla più vicina libreria e torna alla « Maison d'Or » coi preziosi volumi.

Il professore comincia subito a leggere il primo libro dell'*Iliade* traducendo verso per verso. Dumas, entrato prontamente nello spirito del poeta,

di mano in mano che il professore legge e traduce, scrive e alla fine della seduta si accinge a firmare quello che ha scritto.

— Ma, signor Dumas, — osserva il professore — non vorrete mica firmare col vostro nome l'*Iliade?*

— E perchè no? La pubblicherò nelle appendici del *Mousquetaire.*

Infatti, il giorno dopo, con grande stupore dei parigini, usciva in quel giornale la prima puntata dell'*Iliade par Alexandre Dumas* con sotto la solita indicazione: «Il seguito al prossimo numero».

Tutte queste bravure di Alessandro Dumas, le quali io ho procurato di riassumere brevemente dandone i tratti più caratteristici, furono più volte in Francia occasione di vive polemiche. Nel 1899 sull'*Intermédiaire* vi fu un vero fuoco di fila contro il grande romanziere e drammaturgo, e la pioggia delle rivelazioni che venivano man mano a togliergli la paternità delle sue opere dilagava, quando a prenderne le difese in quello stesso periodico intervenne il nostro Jacopo Caponi, il quale concludeva la sua apologia dicendo che, se anche non avesse scritto altro, Alessandro Dumas rimaneva pur sempre l'autore dei *Tre Moschettieri*, ed aggiungeva: «Se Dumas figlio vivesse ancora, saprebbe ben lui difendere la memoria del padre! Deve dunque venire uno straniero a

difendere, in un giornale francese, una delle più grandi glorie letterarie della Francia ? ».

Nobilissimo certamente fu il sentimento che mosse Jacopo Caponi a prendere le difese di Dumas, senonchè si può osservare che egli ebbe torto a dire che Alessandro Dumas resta pur sempre l'autore dei *Tre Moschettieri*. È curioso che riguardo a questa opera, certo la principale fra quante vanno sotto il suo nome, nessuno abbia mai osato attaccarlo, neanche quelli che più inviperirono contro di lui, compreso lo stesso De Mirecourt.

La gloria di aver scritto i *Tre Moschettieri* gli fu lasciata tutta intiera e da tutti; ma in realtà anche questa dovrebbe venire, poco o molto, diminuita, poichè anche pel detto romanzo egli si giovò di un collaboratore, cosicchè, se mai, Alessandro Dumas ne resta « uno degli autori », non « l'autore ».

E ancor più curioso è che questa circostanza, sebbene non rilevata neppure dai suoi più acerrimi avversari, è confessata dallo stesso Dumas in una nota a pag. 220 dell'ottavo volume delle sue *Memorie*. Augusto Maquet, che già da vari anni collaborava nelle opere di Alessandro Dumas, non aveva mai avuto la soddisfazione, non dico di vedere il proprio nome stampato accanto a quello del suo compagno di lavoro che qualche volta, come era accaduto per l'*Angelo Pitou*, non aveva scritto una sola riga, ma neppure di sen-

tirlo mai ricordare. Maquet andava ogni giorno al suo lavoro come un qualsiasi impiegato fedele all'orario, e nessuno sospettava che quel suo lavoro fosse di opera letteraria. Quando fu rappresentato a Parigi il dramma *I Tre Moschettieri*, tolto dall'omonimo romanzo, Maquet assisteva alla prima rappresentazione da un palco, insieme alla propria famiglia. Quella serata fu un continuo trionfo, e quando dopo un subisso di applausi venne proclamato, secondo l'uso francese, il nome dell'autore del dramma, mentre il pubblico che già conosceva il romanzo credeva di udire il nome di Dumas soltanto, con grande stupore udì invece proclamare che autori del dramma erano i signori Dumas e Maquet. Quest'ultimo, il quale era lungi dall'aspettarsi tale gradita sorpresa — e si può immaginare con quale gusto aveva sino allora sentiti gli applausi di cui non poteva avere la sua parte — all'udir proclamare in pubblico il suo nome fino a quel momento tanto oscuro, proruppe in pianto, e cadendo fra le braccia della moglie svenne per la commozione. Or bene, a proposito appunto di questo episodio che io ho ricavato dall'opera di Henry Blaze de Bury: *Mes études et mes souvenirs*, il Dumas scrisse nella nota sopra citata: *J'ai tenu, en effet, cette résolution* (di firmare solo i libri che scriveva in collaborazione con altri) *jusqu'au jour où la grande amitié que je portais à Maquet me détermina à lui*

faire la surprise de le nommer avec moi comme auteur du drame des Mousquetaires; c'était justice d'ailleurs, puisque nous avions fait NON SEULEMENT LE DRAME, MAIS ENCORE LE ROMAN EN COLLABORATION.

Quanto ho esposto, potrebbe far apparire, a chi ben nol conoscesse, Alessandro Dumas padre come niente altro che un ciarlatano della letteratura e un prepotente sfruttatore dei lavori altrui; e ciò non sarebbe giusto. A mettere quindi nella sua vera luce questo scrittore di potentissimo ingegno e veramente grande malgrado i suoi difetti, occorrerebbe dedicargli ben maggiore spazio di quanto mi sia consentito dal presente capitolo, essendo gli aneddoti che si riferiscono alle sue buone qualità assai più svariati e divertenti di quanto ho ora riferito relativamente soltanto al suo principalissimo e innegabile difetto, quello cioè di essere autore di troppi libri... adottivi.

Se Dumas pose il proprio nome, facendosene credere autore, a libri di cui non aveva scritto una riga, viceversa poi ne scrisse intieramente parecchi per conto di altri che ne figurarono autori. Di queste opere da lui scritte per conto altrui, già ebbi occasione di citarne alcune; ora aggiungo che di non poche altre fu segreto collaboratore. *Je l'ai vu ainsi passer par vingt pièces, toutes signées d'autre nom que le sien, et dont il avait fait*

les deux tiers, scrive Henry Blaze nel suo libro *Alexandre Dumas; sa vie, son temps, son œuvre* (Paris, Calman Lévy, 1885).

Questa sua grande prodigalità del proprio lavoro non impedì per altro a un faceto magistrato, cui era noto come Dumas si valesse alla sua volta pei propri romanzi dell'opera di collaboratori, di domandargli un giorno, a proposito appunto di un suo nuovo romanzo, uscito allora alla luce, se quello fosse veramente scritto da lui:

— Eh, mio Dio, sì — gli rispose Dumas. — Quello che pubblicai l'anno scorso e che ebbe tanto successo, lo avevo fatto scrivere dal mio cameriere; ma a causa precisamente del buon esito del libro il birbante mi chiese un aumento di salario talmente esagerato, che fui costretto a licenziarlo, e così questo nuovo romanzo l'ho dovuto scrivere io stesso! — Se non altro vi è in questa risposta una bella prova di spirito.

Insomma quanto a collaboratori ne aveva, è vero, e parecchi, e ne ho già dati anche i nomi; ma è vero altresì che grande è il numero degli scrittori i quali si vantarono di aver collaborato in romanzi di Dumas che forse non avevano neppur letti! «Una volta — scrive il citato Blaze — mi trovai con Dumas a Trouville, e parlando con lui di un dramma tedesco del Raupach, Dumas pensò che, modificandone l'intreccio, ne avrebbe potuto ricavare un dramma a grande effetto per

il teatro della Porte Saint-Martin. Lì per lì ne architettammo insieme la sceneggiatura, poi sopravvennero altri amici e si cambiò discorso. Così potrei dire di essere stato anche io collaboratore di Dumas, e la maggior parte di coloro che si vantarono di essere stati tali dovettero esserlo nello stesso modo mio, cosicchè voler fare l'elenco di tutti questi collaboratori di Dumas sarebbe come voler fare quello delle amanti di Don Giovanni ! ».

La fecondità letteraria di Alessandro Dumas fu veramente prodigiosa. È noto che egli scrisse una volta per scommessa, guadagnando cento marenghi, un volume in settantadue ore, comprese quelle destinate ai pasti e al sonno. Questo volume veramento suo, *Il cavaliere di Maison Rouge*, è anche uno de' suoi migliori romanzi. Mettiamo pure che ne avesse già in mente tutta la trama quando fece tale scommessa, e che, anzi, l'abbia egli stesso provocata perchè sapeva di poterla guadagnare, ciò tuttavia non rende meno straordinaria simile impresa.

Ma una cosa assai notevole in tutte le sue opere è che, malgrado la rapidità con cui le scriveva, non lo si vede mai eccedere la misura neppure nei punti più scabrosi; in tutti i suoi scritti

non trovate mai una trivialità o una volgarità. Così, avendo dedicato tante pagine a Maria Antonietta, egli, repubblicano, neppure una volta la designò con qualcuno dei tanti epiteti che il volgo della Rivoluzione le aveva affibbiati, come l'*Austriaca*, *Madame Veto*, ecc.

E la facilità con cui scriveva non è meno fenomenale della fecondità e della rapidità delle sue concezioni. Alla prova generale di un suo dramma aveva veduto durante i primi due atti immobile fra le quinte l'elmo di un pompiere. Alla metà del terzo atto l'elmo del pompiere era scomparso. Dumas si mise a cercar l'individuo, e trovatolo seduto in un angolo in fondo al palcoscenico, gli domandò:

— Perchè te ne sei andato?

— Perchè non mi divertivo più — gli fu risposto.

Dumas non volle sentir altro: corse nel gabinetto del direttore, si levò l'abito, il panciotto, le bretelle e si sbottonò il colletto della camicia, come sempre faceva quando si accingeva al lavoro; poi fece chiamare il suggeritore, si fece dare il copione del terzo atto, lo fece a pezzi e lo gettò sul fuoco.

— Che cosa fate? — gridò il direttore.

— So ben io quello che faccio — rispose Dumas. — Non avete visto che a questo atto il pompiere si annoiava?

E lì per lì ne scrisse dal principio alla fine un altro con sceneggiatura completamente cambiata!

Non credo di esagerare affermando che nessun romanziere ha mai avuto tanti ammiratori quanti ne ebbe Dumas, e non tra il popolo soltanto, ma altresì tra i più raffinati intelletti. Mi basti citare Michelet, che definì il vecchio Dumas nientemeno che *une force de la nature*, e Enrico Heine, il quale lo riteneva il più divertente narratore dopo Cervantes e dopo la signora Schariaz, più nota sotto il nome di sultana Scheherazade, quella delle *Mille e una notte;* e tutti sanno che il povero Heine nei sei lunghi anni della sua mortale malattia, trovava qualche sollievo ai suoi dolori nel farsi leggere da sua moglie i romanzi di Dumas. Non è però egualmente noto che il grande scrittore inglese Thackeray, in una curiosa sua lettera pubblicata nella *Revue Britannique* del 1847, consigliava Dumas a continuare i due capolavori di Walter Scott *Ivanhoe* e *Quintino Durward*, dimostrandogli che non sono completi, perchè infatti i loro finali lasciano sospesi e insoddisfatti i lettori, e ritenendo che soltanto Dumas sarebbe stato degno di continuarli.

CAPITOLO OTTAVO

Libri scritti in prigione.

Non esprimerò un pensiero soverchiamente nuovo e profondo affermando che le occupazioni, specialmente quelle che più assorbono l'intelletto, sono il mezzo migliore che ci sia dato per sopportare i dolori. Chi non sapesse farsi un'idea del conforto che può recare il lavoro nella sventura legga quel gioiello di racconto che è *Lux in tenebris lucet* del Sienkiewicz. Lo scultore Kamionka se non fosse un artista non sopravvivrebbe alla morte della moglie adorata. L'arte lo salva ispirandogli il desiderio di scolpirne il monumento, « e così durante i primi sei mesi non impazzì, e si abituò a vivere con la sua disperazione ». Ma chi ha la grande sventura di perdere la libertà e di dover trascorrere eterne giornate nel breve spazio di una cella, non soltanto deve vincere i dolori, bensì anche la noia, una noia che dev'essere tremenda e che finirebbe coll'ammazzarlo se egli non trovasse modo, con le occupazioni, così di ammazzare lui questa come di dimenticare

quelli. « Scrivo perchè scrivendo il duol si disacerba — trovo nelle *Ricordanze* del Settembrini — perchè ho bisogno di scrivere; e s'io non scrivo non vivo ». Anzi, per uno scrittore l'esser per qualche tempo segregato dal mondo, talvolta può riuscire, sotto un certo aspetto, una mezza fortuna.

Il letterato inglese Prynne, per aver detto male nella sua *Histriomatrix* di certi attori comici cari alla Corte degli Stuardi, ebbe le orecchie tagliate, e fu rinchiuso dal 1637 al 1640 nel castello di Mountorgueil a Jersey. Ebbene, a parte le orecchie perdute, egli chiamò quel periodo della sua detenzione « il più fortunato della sua vita » perchè con la massima tranquillità e senza che alcun creditore andasse mai a disturbarlo, potè scrivere il poema: *Il Mare, le Rocce e i Giardini*, che gentilmente dedicò alla graziosa figlia del suo carceriere. Questo poema comincia serenamente coi due versi di cui i visitatori di Jersey possono verificare l'esattezza topografica:

Mountorgueil castle is a lofty pile
Within the eastern part of Jersey isle...

Tutto ciò mi ha fatto pensare a un'opera bibliologica che riuscirebbe certamente assai interessante, e cioè una bibliografia dei libri scritti in prigione, a compier la quale niuno forse si accingerà mai, perchè richiederebbe ricerche

troppo lunghe e pazienti, e perchè riuscirebbe il lavoro di troppo grande mole, infinito essendo il numero dei martiri del pensiero che vennero privati della libertà, e che scrissero l'una o l'altra delle loro opere in prigione. Anche di simile bibliografia ho tentato di comporre un breve saggio, ed eccolo senz'altro.

Per quel ch'io sappia, il libro più antico che si conosca scritto in prigione è il famoso trattato *De consolatione philosophiae* che Boezio compose a proprio ed altrui conforto. Grozio scrisse in prigione il *Commentario al Vangelo*, e un altro grande scrittore, il Buchanon, compose durante la sua prigionia la *Parafrasi dei Salmi di David*. Un altro libro di questo genere è quello intitolato *Le sofferenze di Nostro Signore Gesù Cristo*, del frate portoghese Padre Tommaso di Gesù. Questo libro, che ebbe molte traduzioni in varie lingue, e fra esse una nuova in francese del Padre Allaume, pubblicata non molti anni or sono a Parigi, merita un cenno speciale.

Il Padre Tommaso di Gesù, dell'Ordine Agostiniano, era figlio del nobile portoghese Fernando Alvarez de Andrada. Nella sventurata spedizione fatta in Africa dal re Don Sebastiano (1578) Padre Tommaso, rimasto prigioniero, fu venduto a un marabutto che lo spogliò di ogni abito, lo caricò di catene e lo gettò in una spaventevole prigione, dove riceveva regolarmente ogni giorno

un'abbondante porzione di frustate e un'altra scarsissima di cibo, quanto bastava a mantenerlo in vita. In quella prigione e in quelle condizioni egli scrisse *Le sofferenze di Nostro Signore*, per sostenere e consolare i compagni di schiavitù che non poteva altrimenti soccorrere. Non poteva lavorare a questo libro di pietà che un'ora o due al giorno, nel breve tempo cioè in cui il sole, essendo più alto, permetteva che un debole raggio di luce scendesse dallo spiraglio dell'orribile suo antro!

E come si era procurato i mezzi per scrivere? Non ho notizie precise in proposito, ma non riuscirà difficile al lettore immaginarlo da qualche saggio che darò più innanzi di espedienti da altri escogitati per procurarsi del materiale scrittorio in prigione. La necessità aguzza l'ingegno e il tempo non manca al prigioniero per tentare lavori che sembrerebbero superiori a ogni umana pazienza.

Torquato Tasso in simile circostanza domandava con un suo sonetto il «lume degli occhi» a un gatto perchè gli servisse di lanterna, essendogli questa barbaramente negata. E dal suo carcere nell'ospedale di Sant'Anna in Ferrara, ove il grande e sventurato poeta languì tanti anni, non solo mandò fuori le numerosissime supplichevoli lettere che diresse al papa, all'imperatore, ai re, a tutti i potenti insomma da cui poteva sperare valida intercessione per essere liberato

dalla sua crudelissima prigione, ma scrisse inoltre la maggior parte dei *Dialoghi* e delle *Rime*, le quali potrebbero formare un vero canzoniere del prigioniero. Basterà ricordare il sonetto che comincia:

Questa tomba de' vivi ov'io son chiuso.

Le poesie, del resto, occupano nella letteratura carceraria largo posto, e per citarne una celebre, ricorderò quella che in prigione compose, poche ore prima della sua tragica morte, il famoso poeta arabo Ibn el-Chatib, il quale, fuggiasco da Granata per evitare la persecuzione di Mohammed V, ricoverò al Marocco ove, imprigionato da Abul-Abbas venne poi in prigione strozzato. La sua poesia rimase monito perpetuo ai persecutori: «Dirai ai miei nemici: egli è spento, il figlio di Chatib non è più. Ma chi non muore? Dirai a coloro che se ne rallegrano: rallegratevi pure se siete immortali». Come il poeta arabo, morì strozzato in prigione anche l'italiano Pandolfo Collenuccio, per ordine infame, o meglio per infamissimo tradimento di Giovanni Sforza signore di Pesaro, al quale l'infelice erasi affidato. E, come il poeta arabo, ma da vero cristiano, senza alcun sentimento di vendetta e di astio contro il tiranno, anche il nostro Collenuccio, avvertito della triste sorte che gli era serbata, compose una *Canzone della Morte*, e pochi istanti prima di morire serenamente la dettò, più sublime di Socrate, allo stesso

figliuol suo Alessandro. Il commovente manoscritto, preziosissimo cimelio, fu rinvenuto nella Biblioteca Comunale di Pesaro dal Perticari, il quale pubblicando quella *Canzone della Morte* scrisse: « Sembra veramente che non si possa con maggior copia di concetti e di forme dipingere ciò che Tacito chiamò *decus mortis* ».

Le opere non troppo allegre che ho finora ricordate sembrerebbero dar ragione ai versi di De Musset:

On dit: triste comme la porte
D'une prison;
Et je crois, le diable m'emporte,
Qu'on a raison.

Non tutti, però, gli scrittori che composero libri in prigione dedicarono il loro tempo a opere di malinconica filosofia o di cristiana rassegnazione. Molti ve ne furono che ingannarono le noie del carcere scrivendo opere di ben altro genere. Mirabeau scrisse le amene *Lettere a Sofia* e quel suo mirabile ma oscenissimo *Biblion Erotikon*, che fu poi abbruciato a Parigi per mano del carnefice. Il famigerato marchese di Sade compose in carcere i suoi libri innominabili. Molte delle più belle e allegre canzoni di Béranger furono scritte da questo celebre poeta popolare durante le varie prigionie di cui gli fu largitore generoso il governo di Luigi Filippo. Carlo Bini, rinchiuso nel forte della Stella a Portoferraio, perchè ascritto al par-

tito della « Giovane Italia », scrisse colà capitoli berneschi *A Messer Agnolo carcerato contento.* Che più ? Lo stesso *Don Chisciotte*, il capolavoro dell'umorismo sereno e sano, fu, secondo alcuni, il felice risultato della cattività subìta dall'immortale Cervantes sulle galere dei corsari algerini. Non è probabile però che il duro maneggio del remo ispirasse al disgraziato poeta quel divertentissimo libro, ma è assai più verosimile che lo abbia ideato e forse cominciato a scrivere nella seconda prigionia che, cadendo dalla padella nelle bragia, subì più tardi ritornato in Spagna. Quando, dopo cinque anni di galera, Cervantes riuscì a fuggire, ottenne in patria un impiego nelle finanze e fu mandato a riscuotere le imposte nella borgata di Argamasilla di Alba. Egli tenne il suo impiego onestamente; ma coll'imperizia, col disordine e colla sbadataggine dell'uomo di genio, commise tali irregolarità che finì col fare conoscenza col carcere di Argamasilla, « questo villaggio di cui non voglio ricordare il nome » dice nel primo capitolo del *Don Chisciotte.* Ecco dunque perchè Cervantes non ha voluto ricordare il luogo di nascita del celebre cavaliere della Mancia. Secondo la tradizione, il tipo da lui immortalato gli era stato appunto fornito da un ridicolo *hidalgo* di quel borgo, cosicchè è assai ovvio il supporre che negli ozi della prigionia colà subìta abbia ideato e cominciato il famoso romanzo.

Tra le opere scritte in prigione merita altresì di essere notata la tragedia *Edipo*, che Voltaire scrisse nella Bastiglia, ove compose anche i primi due canti della *Enriade*. In Francia poi, nel periodo della Rivoluzione, furono tanti gli imprigionati, che gli scritti di quell'epoca composti nelle carceri non si contano. Ricorderò tra i più notevoli le *Mémoires* di Madama Roland, le *Relation de la captivité de la famille royale à la Tour du Temple* scritta in questa stessa prigione da Maria Teresa Carlotta di Francia, che fu poi la contessa d'Angoulême, sola sopravvissuta della famiglia reale; e quella ode squisita, *La Jeune captive*, che Andrea Chénier scrisse poco prima di salire il patibolo, e che il Villemain pose tra i capolavori della poesia moderna.

Anche in Italia, nel periodo glorioso del nostro Risorgimento, sono numerosissime le opere che vennero meditate e scritte nei silenzi delle carceri. La più importante è senza dubbio quella che più di qualunque altra mai ebbe ammiratori entusiasti e critici spietati, ma che Mazzini disse non doversi giudicare con criteri puramente letterari; quella che Cantù chiamò torrente di poesia, quell'opera insomma che l'autore scrisse « per non aver potuto combattere una battaglia ». Con questo ho nominato l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, il quale, nel carcere che subì dopo i moti del '31, scrisse anche l'*Isabella Orsini*, e quelle sincere e perciò

interessantissime *Note autobiografiche* che dovevano rimanere cinquantasei anni nascoste. E Carlo Bini, l'amico intimo di Guerrazzi, non scrisse in carcere soltanto gli allegri capitoli che sopra ho ricordati, ma vi compose altresì l'opera sua principale, il *Manoscritto di un prigioniero*, sulla cui copertina scrisse a guisa di epigrafe:

> La prigione è una lima sì sottile
> Che, aguzzando il pensier, ne fa uno stile.

Uno stile per i tiranni, si capisce. Settembrini trovò invece un sollievo nell'ergastolo di S. Stefano, traducendo Luciano; ma nell'ergastolo scrisse pure molte di quelle pagine che servirono al figlio Raffaele per aggiungere un secondo volume alle *Ricordanze.* E dalla Cappella della Vicaria quel gran martire e santo della patria, da quella Cappella ove stette tre dì e tre notti in attesa del patibolo, che gli fu invece cambiato nell'ergastolo a vita, scrisse la famosa lettera « alla diletta e sventurata compagna della mia vita », lettera che nessun'anima buona può rileggere senza sentirsi profondamente commossa, e che ogni buon italiano dovrebbe sapere a memoria.

Alcuni anni prima, molto dovette scrivere anche Melchiorre Gioia negli otto mesi in cui stette rinchiuso nelle prigioni di Santa Margherita a Milano. Nei primi due o tre giorni della sua clausura Silvio Pellico lo vedeva dalla finestra

della sua cella posta dall'altra parte del cortile, molto passeggiare « colla rapidità di chi è pieno di agitazione », ma poi, quando gli diedero da scrivere, « allora se ne stava tutto il dì a tavolino ». Nell'enorme quantità di opere pubblicate dal grande piacentino che ebbe tanta e sì svariata erudizione, trovo in data di poco tempo dopo la sua fortunata liberazione, il trattato giuridico *Dell'Ingiuria*. Sarà forse questo il lavoro che lo teneva al tavolino da mattina a sera, come narra il Pellico.

Lo stesso Pellico, mentre era prigioniero a Santa Margherita, compose l'*Ester d'Engaddi*, l'*Iginia d'Asti* e varie cantiche, e schemi di tragedie, di romanzi, persino di poemi, come la *Lega Lombarba* e il *Cristoforo Colombo*, che poi non compì. Non havvi certamente italiano non analfabeta che non abbia letto le *Mie Prigioni*, e ognuno ricorderà come l'autore di *Francesca da Rimini* levigasse con un pezzo di vetro un rozzo tavolino che aveva, e su quello scrivesse, per risparmiare i fogli di carta che gli erano concessi numerati, con proibizione di distruggerne alcuno. Soltanto il tavolino riceveva i liberi sfoghi della sua mente, e poi l'autore si affrettava a raschiarli. Ognuno ricorda altresì che, quando Silvio fu portato allo Spielberg a scontarvi i suoi dieci anni di carcere duro, non essendogli più concesso di poter scrivere, non tralasciò per questo di comporre altre

opere. « Maroncelli nel suo sotterraneo aveva composti molti versi di una gran bellezza. Me li andava recitando e ne componeva altri. Io pure ne componevo e li recitavo. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò. Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e varie altre cose ».

In mancanza adunque di ogni altro mezzo con cui fermare le creazioni della propria mente, rimane ancora ai prigionieri quello di inciderle nella memoria. Ma quando, malgrado la mancanza di ogni adatto materiale, vogliono proprio scriverle, allora, come già ho accennato, li aiuta l'industria la più sottile, quella di cui è madre la necessità.

Dell'inchiostro fatto con acqua, sego, aceto e zucchero bruciato, ed uno stuzzicadenti, servirono al Procuratore Generale La Chalotais, imprigionato nel Castello di San Malò, a scrivere la sua famosa *Memoria contro i Gesuiti*, della quale Voltaire lasciò scritto: *Le sang m'a bouilli dans les veines en lisant ce Mémoire, écrit avec un cure-dents et gravé pour l'immortalité.* E Bernardino di Saint-Pierre, nella prefazione al suo celebre romanzo *Paolo e Virginia*, ci racconta in qual modo l'am-

miraglio La Bourdonnaise, prigioniero alla Bastiglia, scrisse la propria difesa: «Fece anzitutto una lama di temperino con una piccola moneta di rame che affilò sul pavimento; con essa tagliò dei ramoscelli di ulivo che erano stati distribuiti ai prigionieri nelle feste di Pasqua, e si fabbricò un compasso, una riga e una penna. Supplì alla carta con dei fazzoletti bianchi e dei pezzi di tela intonacati con riso bollito e poscia seccati al sole. Fece dell'inchiostro con acqua e paglia bruciata. Ma sopratutto gli occorrevano dei colori per tracciare il piano e la carta dei dintorni di Madras. Fece del giallo col caffè, del verde con alcuni centesimi bolliti e carichi di verderame, del rosso raschiando dal muro polvere di mattone. Ho avuto questi particolari dalla stessa sua figlia, la quale conserva con rispetto e devozione questi monumenti del genio che rese a suo padre la libertà. Così munito di temperino, di compasso, di regolo, di penna, di carta e di colori di sua invenzione, egli disegnò a memoria il piano della sua conquista, scrisse la sua memoria giustificativa, e dimostrò con la massima evidenza che il suo accusatore era un falso testimonio... ».

I Governi adesso difficilmente negano a chi viene rinchiuso in carcere per motivi politici, i mezzi per poter scrivere. Enrico Rochefort nella sua ultima eroica prigionia di cinque giorni si fece persino fotografare in carcere, seduto a un comodo

scrittoio, nell'atto di scrivere un articolo contro i « cannibali » che lo avevano condannato, e in quel fiero atteggiamento potè ammirarlo chi volle, sui giornali illustrati di Francia. Il Governo Italiano non negò carta e penna neppure a Sbarbaro, per quanto gli riuscissero ostici i suoi scritti, e Sbarbaro dalla prigione scaraventò sull'Italia una valanga di libri ora già dimenticati. Forse, se lo scrivere gli fosse stato vietato, dopo due o tre anni di meditazione il suo ingegno non disprezzabile avrebbe lasciato qualche cosa di più duraturo.

CAPITOLO NONO

Le iscrizioni sui libri.

Le iscrizioni fatte sui libri, anzi quasi sempre scarabocchiate sui libri, più frequentemente dagli scolari, offrirebbero già esse sole un campo vastissimo di curiosità ben poco conosciuto. Tutti sanno che i vecchi libri manoscritti, ed anche quelli che risalgono ai primi tempi della stampa, quando la carta era ancora cosa rara e preziosa, nei margini e in ogni altro spazio libero sono assai spesso ingombri di glosse e di annotazioni d'ogni genere, per lo più ispirate dalla lettura del libro stesso. Un codice della *Tavola Rotonda*, conservato nella biblioteca Riccardiana di Firenze, il libro ove sono narrate le leggende di re Artù che Dante chiama bellissime, il libro che lo stesso Dante fa dire a Francesca «galeotto», libro allora di desideratissima lettura, quel codice ha nell'ultima pagina una iscrizione laudativa lasciatavi da un ammiratore del libro stesso; il quale lettore, approfittando dello spazio bianco trovato in quest'ultima pagina,

volle su di essa sfogare l'entusiasmo che la lettura della *Tavola Rotonda* aveva in lui destato:

> Letto l'ò pur questo volume degnio,
> Gratie infinite a chi me l'ha prestato, ecc.

Torquato Tasso, negli ultimi giorni della sua vita, riempì di svariate note marginali un esemplare di un *Epitome* delle opere di S. Agostino, stampato a Colonia nel 1539; e quel volume che confortò gli ultimi giorni dell'infelice poeta nel suo ritiro nel convento di S. Onofrio in Roma, è ora tra i più preziosi cimelii della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele.

Ancora adesso, malgrado il poco costo e la grande abbondanza della carta, i libri delle pubbliche biblioteche assai spesso, in particolar modo dagli studenti, sono deturpati da iscrizioni marginali. Dico deturpati, perchè chi ha qualche pensiero degno di essere fermato sulla carta non lo abbandona, ma lo serba per sè; e perciò coteste iscrizioni lasciate sui libri non appartenenti allo scrittore di esse sono quasi tutte sciocchissime. Siffatta grafomania è nondimeno sì forte negli studenti che lo stesso Giosuè Carducci, il quale delle belle edizioni e degli esemplari nitidi ebbe per tutta la vita il più grande amore e il massimo rispetto, quando era scolaro di umanità e di rettorica nelle Scuole Pie di Firenze e frequentava la Biblioteca Magliabechiana di quella città, si lasciò trascinare dallo

stesso brutto vezzo che, allorquando danneggia libri di proprietà altrui, non potrà mai essere abbastanza biasimato. Fra le varie iscrizioni lasciate dal Carducci sui libri di quella Biblioteca, ora Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, iscrizioni riscontrate e constatate di pugno del Carducci giovinetto da un direttore della detta Biblioteca dottor S. Morpurgo, il quale dedicò ad esse un suo scritto riprodotto dal *Marzocco* (3 marzo 1907), vi è la seguente, composta di due versi che Carducci scolaro lasciò sopra un esemplare dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, firmandoli suppositiziamente e birichinescamente *Messer Guccio di Lapo*, 1631; versi non degni certo del futuro grande poeta, ma che tuttavia dimostrano il culto che fin dalla prima giovinezza egli ebbe per la grande poesia:

Non dire mal del gran poeta Dante,
Ciuco, bestia, c..... et ignorante.
Messer Guccio di Lapo, 1631.

Di queste iscrizioni, parecchie assai curiose in vecchio fiammingo, si trovano riportate a pagina 325 e seg. del *Bibliophile Belge* del 1845, tratte da libri della Biblioteca Reale di Bruxelles, e tra esse una francese scritta sovra un esemplare del *Lilium Medicinae* del Gordonius:

Qui va en practique sans Gourdon
Va à Saint-Jacques sans bourdon;

il quale distico trovandosi scritto anche in altri esemplari della stessa opera, posseduti da altre Biblioteche, dimostra quanta autorità aveva in altri tempi tra le scolaresche universitarie il *Lilium Medicinae.* Sull'esemplare della Biblioteca di Bruxelles vi sono però altri due distici in latino che meritano di esser anch'essi conosciuti e che perciò qui riproduco, sebbene non sieno essi pure di mano scolaresca, ma si rivelino piuttosto quali pensieri filosofici espressi da un umanista disilluso della vita e... del tanto autorevole *Lilium Medicinae.*

Dice il primo distico: « Tutti ti augurano la vecchiaia, nessuno ti augura la morte, e così ti viene augurata la malattia, non la medicina ! ».

Quisque senectutem, mortem tibi nemo precatur,
Optatur morbus, non medicina tibi.

L'altro distico scritto sull'ultimo foglio del testo rileva che col tempo noi impariamo che cosa è il tempo, quanto valga e come bisogna usarlo, ma dopo tutto, quando il tempo è passato, non abbiamo in fondo imparato gran che:

Quid tempus, quod sit pretium, quis temporis usus
Discitur, amisso tempore, vero nimis!

Bastino questi pochi esempi a dimostrare quale grande raccolta potrebbe farsi delle iscrizioni lasciate sui libri se si volessero scegliere fra tutte quelle che si riferiscono ai pensieri di ogni

genere. Dovendo io necessariamente restringere il campo di questa mia escursione, mi limiterò alle iscrizioni fatte dagli scolari su libri di loro proprietà e con le quali sogliono appunto affermare il loro diritto di proprietari dei libri stessi. Poichè l'usanza di tali iscrizioni va man mano scomparendo col continuo scemare del costo dei libri, mi sembra perciò opportuno raccoglierle quale contributo al folklore universale, mentre il ricordo di esse non è del tutto estinto. Di talune, imparate da compagni di scuola più anziani, io stesso mi sono giovato nella mia fanciullezza, e così ricordo che sul «foglio di guardia» della mia grammatica latina avevo scritto:

questo libro è di carta,
questa carta è di straccio,
questo straccio è di lino,
questo lino è di terra,
questa terra è di Dio,
questo libro è tutto mio...

e a questi versi naturalmente avevo fatto seguire la firma autenticatrice della mia proprietà.

Ricordo anche che a' miei tempi era molto usuale nelle scuole quest'altra iscrizione possessoria:

Se questo libro si perdesse,
E il mio nome non si sapesse,
Senza nome non son nato,
N. N..... son chiamato.

Analoga è poi la seguente iscrizione, favoritami da uno studente universitario, e che nelle scuole del suo paese, nelle Puglie, era in altri tempi molto comune:

> Se questo libro si perdesse,
> E il padrone non si trovasse,
> Leggereste l'ultimo verso
> E vedreste chi l'ha perso.

Segue un verso, o anche due a rima baciata o ad assonanza, nei quali venivano adattati il nome e il cognome del proprietario del libro.

Posso aggiungere altresì la seguente iscrizione latina di sapore ascetico, e che perciò era la più usata nei seminarii e nelle scuole conventuali, trasmessa attraverso chi sa quante generazioni. Con essa il possessore del libro, più pensieroso della vita futura che di quella terrena, si limitava a raccomandare a colui nelle cui mani il libro sarebbe andato a finire dopo la sua morte, di dire per lui un *De profundis*:

> *Hic liber est meus,*
> *Post mortem nescio cujus,*
> *Si forte illum habeas*
> *De profundis pro me dicas.*

Dall'egregio professore Antonio Catalano, Regio Vice Ispettore scolastico a Comiso, in provincia di Siracusa, ne ricevetti altre due assai interes-

santi da lui raccolte nelle scuole allora affidate alla sua sorveglianza. Una delle due iscrizioni fu da lui letta sul libro di una ragazzina, che se ne mostrava tanto compiaciuta:

> Se questo libro volete rubare,
> La spada al fianco dovete portare.
> Se il mio nome volete sapere,
> Sono *Maria* al vostro piacere.
> Se il mio cognome andate cercando,
> Sono *Dipietro* al vostro comando.

Notevoli i primi due versi con cui il proprietario, e in questo caso la proprietaria del libro, ammonisce chi ardisse rubarglielo, che l'avrà a fare con lei. Invece delle terribili minaccie, che vedremo più innanzi sfilare in una iscrizione dello stesso genere usuale nelle scuole d'Inghilterra, in questa iscrizione siciliana sopravvive lo spirito cavalleresco del medio evo, che ammetteva l'uccisione dell'offensore soltanto in leale battaglia. L'altra iscrizione, che il professore Catalano avverte di aver trovato sulla fodera di un libro appartenente a uno scolaretto, non è un'iscrizione possessoria. Originariamente fu scritta forse da qualche prete o da qualche frate, anch'esso molto... medioevale, sulla copertina di un libro messo all'indice e perciò proibito, per mettere in guardia chiunque dal leggerlo. Il ragazzo che quell'iscrizione aveva imparata se ne servì pel proprio testo scolastico, facendole così acqui-

stare un sapore satirico gustosamente inconsapevole:

> Fuggi fuggi, marionetta,
> Non toccar questa libretta;
> Se tu la toccherai
> Nell'inferno te ne vai.
> Ahi! ahi! maledett'io che la toccai!

Sopra un commento al Codice civile austriaco, edito a Milano nel 1847, il signor Francesco Folco trovò una curiosa iscrizione che egli m'inviò dall'estremo opposto d'Italia, e cioè da Meolo, in provincia di Venezia. Evidentemente però l'arguta iscrizione, che il mio gentile corrispondente diceva scritta con penna d'oca e stinta dal tempo, non è farina del sacco d'uno scolaro, bensì di persona molto navigata nella vita e... nelle liti; poichè espone tutto ciò di cui bisogna esser ben provvisti prima di intentare una lite; e tutti i commenti che si possono trovare della citata edizione del Codice civile austriaco, non valgono certamente il *fabbisogno* della gustosa iscrizione, secondo la quale al detto scopo occorre anzitutto possedere molto denaro, molta attività, molta pazienza, molto tempo e... aver ragione. Nè questo basta, perchè, avendo ragione, bisogna saperla esporre, e sapendo esporla, bisogna trovare chi la intenda, e trovato un giudice che capisca la vostra ragione voglia darvela, e finalmente quando avrete trovato tutto ciò bisogna ancora che il vostro debitore,

contro il quale avete intentato la lite, sia in grado di soddisfarvi. Ma ecco senz'altro l'iscrizione nel suo testo originale, che, al pari delle precedenti, la rende preziosa per le raccolte folkloristiche:

FABBISOGNO PER INTRAPRENDERE LITI

1 Cassa da Banchier
2 Gamba da Cervier
3 Pazienza da Romito
4 Tempo da occupar
5 Aver ragion
6 Saperla espor
7 Trovar chi la intenda
8 E che la voglia dar
9 E debitor che possa pagar.

Donde si deduce che vincere una lite è come vincere... i milioni delle lotterie nazionali, e che, allorquando si vuole intentare una causa civile, diventa più che mai opportuno ricordare il monito dell'antica sapienza: *In dubiis abstine!*

Tornando alle iscrizioni di cui qui particolarmente mi occupo, notevole sembrami la seguente, scritta in caratteri ornamentali sopra un antico libro di Salmi posseduto dalla famosa Abbazia svizzera di San Gallo, iscrizione citata a proposito delle ornamentazioni calligrafiche dei libri antichi, nella grande e ricca opera di Adolfo Merton: *Die Buchmalerei in St. Gallen vom neunten bis zum elften Jahrhundert* (Lipsia, 1912). Il Merton qualifica tale iscrizione una *imprecatio juris*, e perciò rientra appunto tra quelle più abituali agli sco-

lari di una volta, ideate e composte precisamente a freno del furto librario. L'iscrizione, che non si riuscirebbe a intendere se non si sapesse che il libro su cui si trova appartiene all'Abbazia di San Gallo, ammonisce che niuno osi mai portarsi via quel libro perchè altrimenti l'avrà a fare col gallo (vale a dire coll'autorità costituita della città di San Gallo). Lasciandolo ove si trova a uso di tutti, vi rimarrà in perpetuo (e infatti dopo tanti secoli vi si trova ancora), e se qualcuno lo avesse rubato avrebbe trovato il degno guiderdone *in arce* (cioè sarebbe finito in prigione):

Auferat hunc librum nemo hinc omne per aevum,
Cum gallo partem quisquis habere velit;
Istic perdurans liber hic persistat in aevum,
Praemia patranti sint ut in arce poli.

Fuori d'Italia questa minaccia d'un castigo a chi ruba il libro è l'idea più comunemente espressa nelle iscrizioni possessorie dei libri degli scolari. Ancora adesso in Francia, nelle scuole secondarie di provincia, sul foglio di guardia dei libri degli scolaretti, è facile trovare tracciata da mano fanciullesca la figura di *Pierrot*, del *Pierrot* popolarissimo tra i ragazzi di Francia, ma di *Pierrot* impiccato, con l'iscrizione.

Aspice *Pierrot pendu*
Quod hunc librum *n'a pas rendu;*
Si hunc librum reddidisset
Pierrot pendu non fuisset.

Più spesso però in Francia la stessa idea, anzichè in tono di minaccia, veniva espressa a guisa di semplice ammonimento morale, a cui era in particolar modo affidata la tutela del diritto di proprietà del libro:

Si tenté du démon,
Tu dérobes ce livre,
Apprends que tout fripon
(variante: *Souviens-toi qu'un fripon*)
Est indigne de vivre.

Per questo forse, come si è visto, viene volentieri posta sott'occhio l'effigie di *Pierrot pendu.*

Quest'altra iscrizione che trovo riportata dalla *Revue des Traditions populaires*, fascicolo di novembre 1892, era molto usata anticamente nelle scuole francesi, variando beninteso ogni volta il nome dell'autore o il titolo del libro, nonchè il nome e il cognome del proprietario del libro stesso:

Si ce VIRGILE *estoit perdu*
Comme il pouroit bien estre,
Je vous prie qu'il soit rendu
A ISAAC FORESTIER *son maistre.*

Qui me trouvera, qu'il me rende
Au susnommé, car je suis sien;
Raison le veut - Dieu le commande;
Au biens d'autrui nous n'avons rien.

Anche in Francia, nelle iscrizioni di questo genere, non mancano naturalmente quelle scherzose:

Ce livre appartient à son maître,
Qui n'est ni capucin ni prêtre,
Et qui n'a pas envie de l'être!
En cas de perdition
N. N..... *est mon nom.*

Questa iscrizione ha altresì la variante:

Si vous voulez savoir son nom
Voyez chapitre du pronom...

e allora bisogna pazientemente cercare il capitolo indicato dove, o in principio o in fine, si troverà il nome del proprietario del libro. Ma lo scherzo viene talvolta spinto più innanzi:

Si vous voulez savoir son nom
Regardez dans ce petit rond...

e nel piccolo *rond* si trova un rinvio a una pagina nella quale è un altro *rond* contenente un altro rinvio a un'altra pagina, e così di seguito per un bel pezzo, finchè in un *rond* finale si trova il nome cercato; qualche volta magari... una impertinenza!

Le iscrizioni infarcite di latino sui libri degli scolari di «umanità» e di «rettorica» erano una

volta naturalmente molto frequenti, ed in Francia era comunissima la seguente:

Si hunc librum, *par aventure,*
Reperias *dans ton chemin,*
Redde mihi *la couverture*
Quae facta est *de parchemin;*
Tibi dabo *un sou marqué*
Ad emendum *un p'tit pâté*

oppure:

Ad bibendum *à ma santé.*

altra variante:

Tibi dabo *un petit liard*
Ad ludendum *au billard.*

Le iscrizioni bilingui di questo genere erano le più comuni dovunque, e la seguente, usitatissima nelle scuole inglesi, costituisce altresì un piccolo documento della «vita energica» anglo-sassone, la quale, anche nelle iscrizioni degli scolaretti, non si accontentava di dare una semplice ammonizione morale, e tanto meno di promettere *un sou ad emendum un p'tit pâté*, a chi in caso di smarrimento avesse trovato e restituito il libro, bensì contro il ladro del libro, e contro chi avendolo trovato non lo avesse restituito, lanciava le più terribili minacce: «io lo ammazzerò, io lo schiaccerò, io lo infilzerò, io lo polverizzerò, io lo annienterò!». Riproduco l'iscrizione così come la

trovo pubblicata, senza note o commenti, a pagina 481 del *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi* dell'anno 1883:

Si quisque furetur
This little libellum,
Per Phoebum, per Jovem,
I'll kill him, I'll fell him!
In ventrem illius
I'll stick my scalpellum
And teach him to steal
My little libellum.
Hic liber est meus
And that I will show;
Si aliquis capit
I'll give him a blow!

Vi sono poi alcune di siffatte vecchie iscrizioni di assai difficile interpretazione, talvolta enigmatiche addirittura, come questa che riporto per passatempo di quei lettori i quali vogliano esercitare su di essa il loro acume:

Cui tria sunt octo, tu me servabis ut opto
Ne voret innumerus, cui tria sex numerus.

Questi du. versi che trovansi su qualche vecchio libro manoscritto, per lo più sul foglio di guardia, e che hanno senza dubbio una venerabile antichità, non sono invero di facile interpretazione; ma intorno ad essi si sono esercitate anche menti acute di eruditi, ed eccomi a darne le spiegazioni più ingegnose che ho trovate, tra le quali ogni let-

tore potrà scegliere per proprio conto quella che più lo appagherà.

Anzitutto ecco, per chi non mastica il latino, la traduzione letterale di quello molto decadente in cui il distico è scritto; latino, del resto, dello stesso genere onde si compongono tutti gli analoghi versi, così detti «leonini», che tanto piacquero nel medio evo: «O tu, il cui numero è *tre otto*, tu mi salverai, come mi auguro, affinchè non mi divori l'innumerevole il cui numero è *tre sei*».

Come si vede si tratta di una preghiera o invocazione che include in pari tempo un indovinello. In generale coloro che si sono occupati di questa quisquiglia, e non sono pochi, sciolgono tale indovinello molto semplicemente, osservando che si debbono fare o due piccole moltiplicazioni: $3 \times 8 = 24$, e $3 \times 6 = 18$; oppure due sottrazioni: $8 - 3 = 5$, e $6 - 3 = 3$, e che in ambo i casi non cambiano i dati dell'enigma. I 24 debbono impedire ai 18 di divorare uno sventurato, oppure saranno i 5 che dovranno impedire ai 3 di compiere la stessa cannibalesca operazione.

Fin qui ci si arriva facilmente, ma senza risultato alcuno soddisfacente, se alla facile premessa si fanno poi seguire delle applicazioni cervellotiche come, ad esempio, quella del Dulaurens il quale, citando il distico nel suo *Arétin*

Moderne, vi ravvisa un modo originale ideato da qualche abitante della campagna per supplicare il vescovo di salvarlo da' suoi vicarii, parroci e preti innumerevoli che lo divorano con le decime.

Più ingegnosa è quest'altra spiegazione che traggo da un ritaglio di periodico, inserito non so quanti anni addietro ne' miei schedari senza che mi sia stato possibile collazionare di quel periodico, come è mio uso costante, titolo e data. L'anonimo autore considerando che il distico è un'iscrizione libraria, ritiene che vi si deve ravvisare una supplica fatta al proprio possessore dal libro stesso sul quale il distico venne originariamente scritto. Per arrivare però a questa interpretazione bisogna aggiungere al testo una parola che secondo l'anonimo interprete vi è sottintesa, cioè la parola *dentes*, chiaramente indicata dal verbo *voret*. Come infatti, egli dice, sarebbe possibile divorare senza denti ? Ciò posto, la traduzione del distico diventa: «Tu che hai ventiquattro denti (*tria octo*, 3 × 8) spero bene mi tutelerai dall'esser divorato da quegli innumerevoli che ne hanno diciotto (*tria sex*, 3 × 6)». Abbiamo così un grazioso epigramma. Il possessore del libro su cui venne scritto originariamente il distico sibillino doveva, dei trentadue denti della sua età adulta, averne perduti già otto per essere ridotto ad averne soli ventiquattro, cifra uguale a quella

del numero dei denti... della prima dentizione. Si sa che *vorare librum* si usava dire nello stesso senso figurato che usiamo tuttora con l'espressione « divorare un libro »; ma un libro non può temere di essere divorato se non nel senso letterale della parola, e perciò l'epigramma è precisamente nella supplica che fa il libro al proprio padrone, dicendogli: Tu che, per quanto rimbambito, possiedi ancora ventiquattro denti, puoi ben difendermi dal pericolo di essere rosicchiato dai sorci innumerevoli, i quali roditori hanno appunto diciotto denti!

Se la classe degli animali mammiferi roditori possiede realmente diciotto denti, la quale cosa lascio stabilire dai naturalisti, la spiegazione ora riferita risulterebbe esatta, nè vi sarebbe altro a cercare; tuttavia, ammessa pure tale assoluta esattezza, ecco del distico enigmatico un'altra curiosa interpretazione che riesce non meno convincente e che si trova nel *Calendrier perpétuel* dell'abate Jolivald, stampato a Parigi al principio dello scorso secolo. Secondo essa, l'autore del distico si rivolge a Gesù Cristo e gli dice: « Tu che sei tre otto (888), tu mi guarderai, come io mi auguro, dall'essere divorato dal (mostro o fiera) molteplice che ha per numero tre sei (666) ».

Che il numero 888 significhi Gesù non può esser dubbio, perchè addizionando il valore nu-

merico che hanno in greco le sei lettere del nome Ιησους si ottiene appunto il numero 888:

Ι	=	10
Η	=	8
Σ	=	200
Ο	=	70
Υ	=	400
Σ	=	200
Totale		888

Il numero 666 è quello che S. Giovanni nell'Apocalisse (cap. XIII, vers. 18) chiama «il numero della Bestia». *Hic sapientia est. Qui habet intellectum computet numerum Bestiae. Numerus enim hominis est, et numerus ejus sexcenti sexaginta sex.*

Le ipotesi fatte dai commentatori dell'Apocalisse intorno a questo numero fatidico della Bestia sono *innumerevoli* ed ecco quindi spiegato anche l'*innumerus* del distico. Chi trovò la Bestia in qualche principe regnante, per esempio DIoCLes aVgVstVs nel cui nome si ha D + I + C + L + V + V + V = 666. Altri congetturarono che il numero 666 rappresentasse il nome dell'Anticristo, e qui diventava più facile l'applicazione; bastava inventare nomi che trascritti in greco dessero con lo stesso procedimento il numero 666, e così vennero fuori i nomi di *Apostata*, di *Titano*, di *Antimo* (contrario all'onore), di *Maometto*, di *Genserico*, ecc. Voltaire nel suo *Dizionario Filo-*

sofico, alla parola *Apocalisse*, scrive che cattolici e protestanti avendo ognuno dal canto loro spiegata l'Apocalisse in proprio favore, hanno fatto dei commentari meravigliosi specialmente sulla Bestia dalle sette teste e con dieci corna, col pelo di leopardo, le zampe d'orso, le fauci di leone e la forza d'un drago; la quale Bestia, secondo Bossuet, era l'imperatore Diocleziano; secondo l'abate La Chétardie, era Giuliano l'Apostata; secondo il teologo protestante Durieu, era il Papa, e secondo il predicatore cattolico Le Roux era, invece, il re d'Inghilterra, Guglielmo! Durante la Rivoluzione, gli eruditi giacobini riuscirono a dimostrare che la Bestia dell'Apocalisse era il povero re Luigi perchè infatti col solito sistema numerico viene fuori da *Ludovicus* il numero 666:

L	=	50
V	=	5
D	=	500
O	=	0
V	=	5
I	=	1
C	=	100
V	=	5
Totale		666

È da notare ancora per ciò che riguarda la cifra 6, da cui è esclusivamente formato questo numero, che il 6 venne sempre per sè stesso considerato come il numero della imperfezione, ovve-

rossia il numero « umano », perchè l'uomo venne creato nel sesto giorno; mentre invece nella cifra 8 da cui è formato il numero 888, che abbiamo veduto rappresenta Gesù Cristo, venne ravvisato il simbolo della perfezione, come lo dichiara Sant'Ambrogio in un passaggio sui Salmi: *Sicut enim spei nostrae octava perfectio est, ita octava summa virtutum est*, e Cornelio Lapide, nel suo *Commentario all'Apocalisse*, scrive che per questo appunto nel primo libro degli Oracoli della Sibilla si trova annunciata la venuta di Cristo col simbolico numero 888.

In conclusione, chi vorrà ravvisare nel distico su cui mi sono trattenuto una vera iscrizione libraria, e vorrà magari all'occorrenza servirsene allo stesso scopo, preferirà la spiegazione che ne fa un epigramma invocante la salvazione del libro dai sorci. L'altra spiegazione riportata dall'abate Jolivald trasforma lo stesso distico in una pia giaculatoria che può esser pronunciata da ogni fedel cristiano per invocare Gesù Cristo, che è la perfezione, di salvarlo dal cadere nella imperfezione e cioè nel peccato.

Quest'altro distico:

Qui librum scripsit cum scutis vivere possit,
Detur pro poena scriptori pulchra puella.

non ha bisogno di molte spiegazioni. Esso è assai più conosciuto del precedente perchè è abbastanza

frequente sui codici medioevali. « Ho veduto, scrive il Tabourot, citandolo nelle sue *Bigarrures*, in una trentina almeno di vecchi libri manoscritti, questa bella iscrizione imprecatoria ». Evidentemente essa è una facezia di un amanuense, il quale come premio della sua fatica (*pro poena*), assai preziosa prima dell'invenzione della stampa, invocava ciò che di meglio ha sempre desiderato l'uomo, anche se modesto scribacchino, vale a dire ricchezze (*vivere cum scutis*), ed una *pulchra puella*.

L'insigne direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, Leopoldo Delisle, a pag. 389 della sua opera *Le Cabinet des Mss. de la Bibliothèque Nationale*, descrive un libro del 1474, scritto da *Gilet Le Clerc prisonnier, sans cuidre avoir mal pensé és prisons du roi nôtre sire à Troyes*. In fondo al libro vi è una dedica parimenti firmata *Vôtre humble prisonnier G. Le Clerc*, diretta all'*honnoré escuyer Yonnet d'Oraille, maistre d'ostel de monseigneur le gouverneur*, al quale si raccomanda perchè lo liberi dai suoi dolori *et moy faire changier air*, e se questo non è possibile, almeno...

Detur pro poena scriptori pulchra puella !

Il secondo verso del distico qui è usato solo, e la parola *poena* è adoperata umoristicamente nel senso di castigo.

Per un modesto saggio, quale soglio dare degli argomenti che prendo a trattare, parmi su questo delle iscrizioni librarie di essermi diffuso abbastanza, e perciò tralasciandone varie altre, terminerò con una iscrizione che è in pari tempo possessoria, come quelle con cui ho cominciato, e contiene anch'essa un enigma che però è forse di impossibile interpretazione:

A messire Jehan Robillart
Il appartient ce beau livre,
Quant l'acheta estoit tart,
Et deux solz cousta pour livre.

Perchè fosse tardi quando comperò il bel libro, forse soltanto *messire Robillart*, tornando parecchi secoli dopo la sua morte dall'altro mondo, potrebbe raccontarcelo. Del resto, come a me, anche a' miei lettori probabilmente basterà sapere che il « bel libro » su cui si trova la curiosa iscrizione appartiene esso pure alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ed è un esemplare dell'opuscolo epigraficamente intitolato: *Albericus* (sic) *Vespucius Laurentio de Medicis salutem plurimam dicit*, e che contiene una traduzione latina della famosa lettera di Americo Vespucci a Lorenzo de' Medici.

CAPITOLO DECIMO

La bibliofagia.

Quando si pensa all'enorme quantità di carta stampata che giorno per giorno viene accuratamente raccolta, ordinata e riposta nelle principali biblioteche, si è indotti a pensare altresì se fra un certo numero di anni si troverà ancora spazio per collocarla. Certamente verrà il giorno in cui la pletora di libri, di opuscoli, di periodici e di fogli volanti, più o meno meritevoli di conservazione, finirà col preoccupare seriamente; ma questo giorno non può sembrare tanto prossimo se si riflette che accanto alla produzione dei libri vi sono altresì molteplici cause che concorrono a distruggerli.

Nettuno, Vulcano e Marte, direbbe uno scrittore secentista, congiurano continuamente alla distruzione delle raccolte librarie; e infatti i naufragi, gl'incendi e le devastazioni della guerra continuano ancora, come negli scorsi secoli, a rappresentare le cause per così dire classiche di siffatte distruzioni.

A queste antiche ma permanenti cause di distruzione dei libri molte altre se ne potrebbero aggiungere, tra cui parecchie assolutamente nuove e quindi non imputabili ad alcuna divinità del paganesimo, come ad esempio la qualità di certa carta, contenente piombo o altre sostanze che possono giovare a darle bellissimo aspetto, ma che la rendono di brevissima durata. Si conservano da ben quattro secoli degli esemplari di splendide edizioni aldine che sembrano uscite ieri dai torchi, ma di molti volumi, anche di gran lusso che vedono oggi la luce, si può esser certi che fra cinquant'anni non saranno che polvere, come già si disfanno in polvere, dopo un ventennio soltanto, le vecchie annate delle collezioni dei grandi giornali quali *La Tribuna*, il *Corriere della Sera*, ecc.

Ma tra le vecchie cause che contribuirono alla distruzione dei libri alcune ve ne sono ben poco conosciute, e tra esse una assai curiosa a cui potrebbe darsi il nome di *Bibliofagia*, della quale, appunto per l'interesse speciale che può offrire di curiosità, voglio occuparmi.

La prima menzione relativa alla bibliofagia, che potrebbe dirsi: bibliofagia simbolica, la troviamo nella Bibbia, e precisamente nelle profezie di Ezechiele (cap. III, v. 1-3): «Il Signore mi disse: Figlio dell'uomo, mangia questo libro e va a parlare ai figliuoli d'Israele. Apersi la bocca, e

mi fece mangiare il libro... e il libro divenne nella mia bocca dolce come miele ».

La stessa idea è riprodotta press'a poco nella stessa forma nell'Apocalisse (cap. X, vers. 8-10): « Andai verso l'Angelo ed egli mi disse: Prendi il libro e divoralo; esso sarà amaro nelle tue viscere, ma sarà dolce come miele nella tua bocca. E io presi il libro dalla mano dell'Angelo e lo divorai ».

Non occorre grande sforzo d'intelletto per comprendere che queste espressioni bibliche debbono essere considerate come simboliche, e per dimostrarlo non valeva la pena che dei gravi autori vi dedicassero apposite opere, come fecero il Rechemberg con la sua *Dissertatio de Ezechieli bibliophagia* (Leipzig 1710) e A. Schumacher con un'opera alla quale diede questo stesso titolo (Bremen 1720). Così pure debbo avvertire che parlando di bibliofagia intendo escludere altresì il senso metaforico che si suol dare all'espressione « divoratori di libri » usata per designare coloro i quali, anzichè leggerli pare che veramente li divorino, cosa evidentemente contraria a una buona digestione, poichè, come ognuno sa, bisogna a questo scopo non già divorare, ma masticare, e masticare bene. Insomma, parlando di bibliofagia intendo discorrere proprio, nel senso letterale della parola, di quei libri che furono veramente masticati, trangugiati e materialmente assimilati.

Trattando, dunque, l'argomento in questo senso materialissimo sì, ma che per altro, come si vedrà, può prestarsi a interessanti osservazioni psicologiche, comincerò col ricordare il noto aneddoto di Barnabò Visconti, il quale nel 1370 costrinse due legati pontifici a mangiare la bolla di scomunica da essi recatagli. Non si trattava ancora di libri, è vero, ma già vi siamo vicini poichè, in fin dei conti, carta scritta era, anzi pergamena scritta, e quanto al mangiare, i disgraziati ambasciatori dovettero mangiare, non metaforicamente ma per davvero.

Ecco come narra il fatto Andrea Gattaro, cronista contemporaneo, che fu il più minuto e diligente espositore, ma la cui narrazione, inserita nel diciassettesimo volume dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, anzichè dal testo originale alquanto prolisso e confuso, credo meglio riprodurre come la riassume il Sismondi nella sua *Storia delle Repubbliche Italiane nel Medio Evo:* « Il papa (Urbano V) godeva seco stesso in veggendo finalmente i Fiorentini impegnati con lui nella guerra contro il Visconti. Dopo conchiusa la nuova alleanza, egli aveva inviato a Barnabò due legati per portargli una bolla di scomunica; era questa il segno delle ostilità che stavano per ricominciare. Barnabò udì con simulata quiete l'ambasciata fattagli dal cardinale di Belforte e dall'abate di Farfa, legati pontificii; li accompagnò

fin sul ponte del Naviglio, in mezzo di Milano, e là giunto disse loro bruscamente: — Scegliete se prima di lasciarmi volete mangiare o bevere — e perchè i legati, attoniti, non rispondevano: — Non vogliate già credere (soggiunse con terribili bestemmie) che noi siamo per separarci senza che voi abbiate mangiato o bevuto in modo che vi ricordiate poi sempre di me! — I legati guardarono all'intorno, e si videro circondati dalle guardie del tiranno e da un popolo nemico; volsero lo sguardo al canale sopra cui si trovavano, e quindi uno di loro rispose: — Io vorrei piuttosto mangiare che chiedere da bere ove trovasi tanta copia d'acqua. — E bene, rispose Barnabò, ecco le bolle di scomunica che mi avete portate; voi non uscirete di questo ponte prima d'aver mangiato in mia presenza la pergamena su cui sono scritte, le bolle di piombo che ne pendono, e le cordicelle di seta cui sono attaccate. — Invano i legati sclamarono contro la violazione del doppio loro carattere d'ambasciatori e di ecclesiastici; ci si dovettero rassegnare ed eseguire l'ordine del tiranno a veggente delle sue guardie e di tutto il popolo ».

Analogo a questo aneddoto, sebbene d'importanza storica assai minore, ma perciò appunto meno conosciuto, è quello riportato dall'Oelrich in *Dissertatio de bibliothecarum ac librorum fatis* (Berolini, 1756) e cioè di un generale austriaco che

aveva firmato una cambiale di duemila fiorini, e alla scadenza costrinse il suo creditore, che gliela presentava, a mangiarla. Sebbene una cambiale non sia scritta su pergamena, e non abbia attaccate cordicelle di seta e bolle di piombo, è da credere tuttavia che al disgraziato creditore la trangugiata cambiale non sia riuscita cibo meno indigesto di quello imposto dal Visconti al cardinale di Belforte e all'abate di Farfa. Egli però, a differenza di questi personaggi, dell'affronto e del danno subìto ebbe qualche soddisfazione, perchè Maria Teresa, che virilmente reggeva allora l'impero d'Austria, saputa la cosa, trovò che quel sistema molto comodo di pagare i debiti oltrepassava i limiti di un onesto scherzo, e mandò in esilio il troppo faceto generale.

Tralasciando di parlare d'altri mangiatori di manoscritti, come, ad esempio, di taluni che, per disfarsi di documenti compromettenti, non trovarono di meglio, al momento del loro arresto, che trangugiarli; ed entrando nel campo della vera e propria bibliofagia, riporterò un curioso elenco di libri che, più o meno volonterosamente, furono mangiati, nonchè le rispettive cause di detti mangiamenti. Osservo intanto fin da ora che, quantunque la fisiologia non abbia mai studiato gli effetti di siffatto alimento sull'organismo, tuttavia, data la specie di libri che, come vedremo, più comunemente subirono la detta sorte, è da sup-

porre che qualche bibliofago deve certamente esser morto... avvelenato!

Augier de Gisten, signore di Busbec e celebre diplomatico fiammingo, in una lettera che trovasi nel suo *Epistolario*, datata da Costantinopoli, ov'era stato mandato ambasciatore da Carlo V, narra come cosa che gli era stata assicurata da parecchi turchi, che i tartari, quando potevano avere dei libri, li mangiavano per acquistare la sapienza in essi rinchiusa.

Se ben si considera, tale cosa non è del tutto incredibile, poichè, senza andare tra i tartari, vediamo che v'è tuttora in Italia chi fa ingoiare ai malati come rimedio infallibile una sacra immagine ridotta in minuti pezzetti e quindi messa in infusione in una bevanda. Nella Biblioteca Lancisiana di Roma si conserva un pregevole codice arabo, scritto parte in arabo e parte in turco, nel quale tra le altre cose si trovano registrate numerose ricette per le più svariate malattie, le quali ricette consistono in preghiere speciali che variano naturalmente a seconda del male destinato a guarire, e la loro manipolazione farmaceutica è sempre la stessa. Basta ricopiare sopra un pezzo di carta la preghiera prescritta per quel dato male, e farla ingoiare all'infermo. Come si vede, la «spedizione» di quelle ricette è abbastanza semplice, e non abbisogna dell'opera del farmacista!

Del resto, il fatto dei libri mangiati dai tartari per assimilarne la sapienza si collegherebbe con l'opinione, abbastanza diffusa nei popoli primitivi, la quale fa ritenere che le qualità attribuite a certi cibi debbano essere materialmente assimilate da chi li mangia. Così presso le tribù selvagge, non è difficile trovare la credenza che la carne di leone infonde coraggio in chi se ne ciba, mentre quella di cervo rende invece timidi; ed Edward Clodd nel suo libro *Fiabe e Filosofia primitiva* (trad. it., Torino, Bocca, 1906) nota a questo proposito che tra gl'indigeni del Brasile il primo cibo che veniva posto in bocca ai bambini appena slattati era un pezzetto di carne di guerriero; e ricorda che, quando nel 1812 il capitano Wells, celebre tra gl'Indiani pel suo valore, rimase ucciso in un combattimento contro di essi, avvenuto là dove ora sorge Chicago, il suo corpo venne diviso in vari pezzi che furono equamente distribuiti fra le tribù alleate affinchè ognuno potesse avere l'opportunità di gustare tanto valoroso guerriero, assimilando così un pezzettino del suo coraggio!

Non è pertanto inverosimile che siffatta opinione *gastronomico-morale* sia stata da qualche popolo applicata anche alla didattica, e soltanto è da meravigliare che tra la folta schiera degli odierni pedagogisti non vi sia ancora chi faccia oggetto de' suoi studi il metodo didattico in uso una volta presso i tartari, proponendo magari

di farlo rivivere tra noi. Se invero si considerano certi testi che nei tempi andati erano adottati nelle scuole, si troverebbe che quel vecchio semplicissimo metodo sarebbe stato forse più opportuno per ottenere che i detti testi potessero essere dagli scolari... digeriti.

L'uso bibliofago citato dal de Gisten, sebbene non sia adunque del tutto inverosimile, non è tuttavia bene accertato, e potrebbe anche darsi che l'asserzione fatta dai Turchi al diplomatico fiammingo fosse una delle tante canzonature con cui i Turchi solevano farsi beffa dei popoli vicini, e delle quali si trova un largo saggio nelle *Lettere del signor abate Domenico Sestini*, come altra volta ho già esposto (1).

Ma di libri con più o meno gusto ingoiati anche in Europa e da persone colte, anzi dai loro stessi autori, si hanno alcuni esempi storicamente sicuri, ed io, per la più spiccia, non ho che a riportare quelli riferiti dall'insigne bibliologo Brunet in un suo articolo a pag. 220 della rivista *Le Livre*, vol. I (*Bibliographie ancienne*, Paris, 1880). La citazione doverosa mi dispensa dal riprodurre i minuti dati bibliografici relativi a ciascuna opera mangiata, poichè chi li desiderasse potrà rinvenirli nella indicata rivista. Ed ecco senz'altro,

(1) Cfr. «*ET AB HIC ET AB HOC*», volume X, pagina 190 e seg.

brevemente riassunti, gli aneddoti di bibliofagia riferiti dal Brunet.

Uno scrittore scandinavo, il quale nel 1643 aveva pubblicato un libello politico intitolato: *Dania ad exteros de perfidia Suecorum*, fu condannato a scegliere tra l'essere decapitato ovvero mangiare il suo scritto bollito nella zuppa.

È facile indovinare che egli preferì mangiare quella minestra, per quanto non dovesse trovarla molto saporita. Egli però poteva dichiararsi soddisfatto della cortesia che gli venne usata nel cucinargli il suo libello, la qual cosa non toccò invece a Isacco Volmar che aveva scritto alcune satire molto pepate contro Bernardo il Grande, duca di Sassonia. Quando questo sovrano conquistò la città di Brissac e seppe che tra i cittadini fatti prigionieri vi era appunto il Volmar, volle subito fosse condotto alla sua presenza, e mostratogli un esemplare di quelle sue satire, lo costrinse con le più terribili minaccie a mangiarlo.

Al disgraziato autore convenne pertanto masticare e inghiottire quel frutto... del suo ingegno, impiegandovi, dicesi, parecchie ore; nè mai probabilmente cuoco alcuno si dolse al pari di lui di aver messo nelle vivande... troppo pepe!

Peggio ancora capitò nel 1668 a Filippo Andrea Oldemburger, giureconsulto che a' tempi suoi godeva grande fama. Egli aveva pubblicato un opuscolo col titolo: *Constantini Germanici ad Justum*

Sincerum Epistola de peregrinationibus Germanorum, dove aveva raccolte parecchie asserzioni ben poco lusinghiere per un principe tedesco, il quale essendo riuscito ad avere l'autore in sua balìa lo condannò non solamente a mangiar quell'opuscolo, ma benanco ad essere frustato durante il pasto, con ordine che la flagellazione non cessasse sino a che l'ultima briciola del libro non fosse da lui bene inghiottita. Almeno il Volmar aveva potuto mangiarsi e gustare la propria opera con tutto suo agio!

Oelrich, nella sua *Dissertatio de bibliothecarum ac librorum fatis, imprimis libris comestis* (Berolini, 1756) ci ha lasciato un elenco delle opere che ebbero una fine così strana. E ciò mi fa pensare con raccapriccio a quel che diventerebbero certi scrittori odierni se fossero costretti a trangugiare le loro indigeribili elucubrazioni.

A includere la bibliofagia tra le molteplici cause di distruzione dei libri non mi avrebbero indotto i pochi esempi raccolti, se non vi fossero vari animali che, appunto divorandoli, ne compiono delle vere devastazioni.

Tra questi animali il più noto è certamente il topo, il cui nome per antonomasia venne affibbiato agli eruditi pazienti rifrugatori nelle biblioteche dei vecchi libri dimenticati. Per citare un esempio a questo riguardo, ricorderò che nel secolo XVIII, in Inghilterra, una intiera edizione del *Lexicon*

Heptaglotton del Castell, che era stata riposta e lasciata per qualche tempo in deposito in una soffitta, fu trovata quasi completamente distrutta dal terribile rosicante, cosicchè pochissimi esemplari soltanto poterono salvarsi di quella edizione.

Altri animaletti bibliofagi, non meno conosciuti, sono certi particolari insetti del genere delle tarme, e lo studio delle difese contro di essi si è talmente ampliato in questi ultimi anni da formare quasi un nuovo ramo della bibliologia, a cui potrebbe darsi il nome di *biblioterapia.* Per conto mio, per altro, ho notato che gl'insetti dediti in particolar modo a divorare i libri, o sono forniti di una speciale intelligenza, ovvero esercitano una missione provvidenziale.

Infatti i libri che mi capitarono tra le mani alquanto rosi dalle tignuole furono quasi sempre tali da farmi rammaricare che quelle bestiole non li avessero mangiati completamente. Non è difficile invero persuadersi che a tale sorte non vanno di solito soggetti i libri che più volentieri e quindi più abitualmente vengono letti.

Non è, invece, del pari facile immaginare che fra tutti gli animali il più bibliofago è il pesce. Non si ha un'idea della enorme quantità di libri che è andata dispersa nelle onde marine; basti dire che l'Oelrich, col titolo: *De bibliotheca Neptuni* (Berolini, 1760), fin dal suo tempo, e cioè più

di un secolo e mezzo fa, potè compilare un'ampia bibliografia di libri preziosi e di intiere edizioni di opere discese negli abissi dell'oceano, citando per esempio, tra queste ultime, l'edizione di una Bibbia russa, stampata in Olanda per incarico di Pietro il Grande, e che andò intieramente perduta nel mar Baltico insieme con la nave che doveva portarla a Pietroburgo. E la *Bibliotheca Neptuni* dell'Oerlich potrebbe grandemente aumentarsi non solo per gli altri naufragi innumerevoli d'allora in poi avvenuti, ma anche perchè molte notevoli opere nella detta guisa perdute non sono registrate nella sua bibliografia, come, per esempio, le molte commedie di Terenzio che non giunsero fino a noi, appunto perchè l'autore stesso ne perdette in mare i manoscritti, la qual cosa lo indusse, com'è noto, a gettarsi egli pure in mare per la disperazione; e molti e preziosi codici greci con tanta fatica raccolti a Costantinopoli dal nostro celebre umanista, il Guarini, il quale, quando ebbe la notizia della loro perdita col naufragio della nave che li portava, pel grande dispiacere incanutì in poche ore.

Or bene, tutti questi libri discesi nei regni di Nettuno sono stati probabilmente in massima parte divorati dai pesci, come ce lo attesta lo stranissimo fatto avvenuto a Cambridge, nel 1662, di certi fogli manoscritti che furono rinvenuti entro lo stomaco di un merluzzo. Essendosi po-

tuto svolgerli e decifrarli, si riconobbero in essi degli scritti di un certo John Fryth, autore di vari opuscoli di ben poco valore, e che non aveva mai trovato chi avesse voluto stampare quel suo inedito lavoro. Ritornato questo alla luce nel curioso modo sopra riferito, trovò allora subito un editore che lo pubblicò col titolo: *Vox piscis or the Bookfish!*

CAPITOLO UNDECIMO

La bibliolitia.

Tutti sanno, più o meno, che cosa siano la bibliofagia, la bibliografia, la bibliofilia, la bibliomania; ma forse non è presunzione il credere che non tutti conoscano che cosa sia la bibliolitia.

Fra i pregi che può avere un libro, spesse volte il principale è la sua grande rarità, l'esser cioè uno dei pochi esemplari, talvolta l'unico, che di esso esista; e fra le cause che possono fargli acquistare tale pregio non ultima è la bibliolitia, colla quale parola, tratta al solito dalla lingua greca, intendono significare i bibliologi la distruzione volontaria di opere, fatta o da persone interessate a sopprimerle, o dalla Giustizia, o dalla Chiesa, o dagli stessi editori e persino dagli stessi autori. Alla distruzione dei libri adunque non congiurano soltanto il tempo, l'acqua, il fuoco, i topi, i tarli e cento altri invisibili nemici, ma anche la bibliolitia, cagionata spesso da cause assai curiose, come si vedrà nel breve saggio che ora ne darò.

Veramente i bibliofagi che hanno compilato dei cataloghi bibliolitici ne hanno escluse le opere che nei passati secoli vennero distrutte per ordine delle autorità civili o ecclesiastiche, perchè l'elenco di esse andrebbe all'infinito, e così non figurano in quei cataloghi neppure le opere distrutte dai loro stessi autori, quando dovettero farlo contro la propria volontà, come, per esempio, accadde al disgraziato J. V. Gentilis, antitrinitario, decapitato a Berna, il quale prima del supplizio fu costretto ad appiccare egli stesso il fuoco a tutti gli esemplari delle sue opere che furon potuti raccogliere, e come accadde in Germania ad altri autori, più disgraziati ancora, che, come già narrai nel precedente capitolo, furono costretti... a mangiarle!

Qualche volta delle opere manoscritte vennero distrutte per volontà espressa al letto di morte dai loro autori, sia per istigazione del confessore, sia per semplice scrupolo di coscienza. Altre volte dei manoscritti rimasero inediti per volontà dell'autore, come ad esempio le poesie di Roberto Papius che si conservano nella Biblioteca Granducale di Carlsruhe, e sulla cui prima pagina si legge: *Poemata haec si quis ediderit, maximam auctori iniuriam fecerit, qui edi ea vetuit.* Ma in questi casi non si tratta davvero di bibliolitia, poichè l'opera non venne neppure stampata.

Quando l'intiera edizione di un'opera viene dall'autore distrutta, la causa che a ciò lo induce si rinviene per lo più nel pentimento che il proprio parto ispira. Allorchè il Boutillier si fece trappista, fece cercare da tutti i librai la sua traduzione commentata delle Odi di Anacreonte (Parigi, 1639), e ne distrusse quanti esemplari potè, considerandola quale un grosso peccato della sua gioventù; e così fece di un suo poemetto giovanile il pio cardinale Sforza Pallavicini quando entrò nella Compagnia di Gesù. Il *Femia sentenziato, favola di messer Stucco Cattabrighe* (Milano, 1724), sanguinosa satira diretta contro il marchese Maffei (Femia) da Giacomo Martello (messer Stucco), divenne rarissima perchè l'autore tanto si pentì d'averla scritta, che non risparmiò nulla per farla scomparire. Così pure il Foscolo distrusse quasi completamente, prima che fosse posta in vendita, la prima edizione della sua famosa satira *Hypercapipseos, liber singularis Didymi Clerici prophetae minimi...* (Pisis, in Aedibus Sapientiae, 1815); ma in seguito ne permise la ristampa e se ne fecero varie edizioni. Il *Livre d'Amour* di Sainte-Beuve è un volumetto che per la sua rarità raggiunge nelle vendite il prezzo di parecchie centinaia di lire. Esso contiene quarantacinque poesie piene di passione, dedicate dall'autore alla moglie di Victor Hugo, la quale veniva così ad essere gravemente compromessa. Sainte-Beuve, pentitosene, fece distruggere

l'edizione prima che fosse diffusa, e ne serbò solo pochi esemplari da distribuire agli amici; poi distrusse anche quelli e non rimasero che quei pochissimi che già aveva regalati, e che non riuscì a farsi restituire.

Altre volte la ragione che induce un autore a distruggere la propria opera è uno scrupolo eccessivo di artista coscienzioso e incontentabile; Byron diede alle fiamme la prima edizione dei suoi *Juvenile Poems*, conservandone solo tre esemplari; più tardi furono poi ristampati da lui corretti, col sottotitolo *Hours of Idleness* (Ore d'ozio), ed ebbero innumerevoli edizioni. Arsenio Houssaye fece distruggere completamente due suoi romanzi appena stampati, *Serpente sotto l'erba* e *De Profundis*. I fratelli De Gouncourt si scaldarono tutto l'inverno del 1851 col loro romanzo *En* 18... Nè si creda che queste distruzioni dell'opera propria compiute da alcuni scrittori fossero sempre determinate da gravi difetti in essa riconosciuti, o da qualche altr causa proporzionata all'eroica decisione. Si tratta proprio molte volte di incontentabilità d'artista, simili a quelle che indussero talora un eccellente pittore a cancellare, magari a sfondare con un calcio, un quadro già compiuto e intorno al quale aveva lavorato con fervore e con entusiasmo per mesi e mesi, forse anche per anni. Anzi, il più delle volte ciò egli compie cedendo a un impeto impulsivo di malcontento,

cagionato da una sola linea non ben riuscita, o da un dettaglio qualsiasi che all'ultimo momento gli sembra una stonatura.

Per rimanere nel campo bibliolitico, è da ricordare a questo proposito il tipografo Magrini di Venezia che distrusse, con grave sacrificio, tutta una edizione dell'opera da lui stampata *Li Capitoli di Agnolo Allori*, perchè a stampa compiuta si avvide di alcuni errori sfuggiti nella correzione delle bozze! Editori così scrupolosi non credo se ne trovino ancora ai tempi nostri, e tanto meno poi un grammatico come Ludovico Dolce, uno dei primi che meglio fissò le leggi della lingua toscana, il quale andò in rovina per ritirare dalla circolazione, a furia di quattrini, tutti gli esemplari della sua opera *Osservationi nella volgar lingua* (Vinegia, Gab. Giolito, 1550). Ciò perchè si convinse che quella sua opera conteneva qualche sproposito; e si noti che allorquando si diede attorno per sopprimerla, ne erano già uscite otto edizioni.

Degli scrittori poco coscienziosi ve ne furono però anche nei passati tempi, e molti autori furono indotti a distruggere le loro opere da ragioni che non fanno loro punto onore. Il canonico Giovanni Battista Crisolini si affrettò, dopo la battaglia di Marengo, a far scomparire e a distruggere la sua opera contro *Le Armi e le Frodi dell'anarchia francese* (Città di Castello, Donati, 1799),

che aveva pubblicato dopo i rovesci subìti in Italia dai Francesi, mentre Bonaparte era in Egitto. Quando gli Orléans salirono al trono, madama De Genlis fece tutto per far sparire il suo *Précis de la conduite de madame De Genlis*, che aveva presentato al Direttorio come documento in appoggio alla sua domanda per essere cancellata dalla lista degli emigrati, e nel quale gli Orléans erano stati da lei pubblicamente rinnegati e vilipesi. Il gesuita Roberto Person, mentre la Spagna allestiva la *Invincible Armada*, per agevolare in Inghilterra il successo di quella spedizione aveva stampato e teneva pronto un libello (*Admonitio adversus Reginam Elisabetham*, Londini, 1588), col quale eccitava violentemente il popolo contro la regina; dopo il disastro irreparabile subìto dalla flotta spagnuola si affrettò ad abbruciare il libello, di cui rimasero solo alcuni esemplari già distribuiti a qualche persona fidata, cosicchè ora è quasi introvabile.

Un libraio parigino, il celebre editore napoleonico Pick de l'Isère, in circostanze analoghe, anzi peggiori, seppe cavarsela con minor iattura degli affari suoi. Fanatico bonapartista, egli aveva assunto per impresa della sua casa editrice il motto *Dieu et l'Empereur*, e spingeva la sua mania imperialista al punto che pel modo di vestire e per il gestire, imitato alla perfezione, erasi trasformato in una copia esatta di Napoleone III.

Lo stesso predicato *de l'Isère*, nome del suo dipartimento nativo, egli lo aveva aggiunto al suo semplicissimo di *Pick* per amore di imperialista sonorità, e tutto ciò lo aveva reso una delle curiosità parigine del secondo Impero. Che cosa doveva dunque accadere a costui nel disastro del 1870 ? Dopo aver pubblicato con felicissimo esito il *Memoriale di Sant'Elena* e la *Storia di Napoleone* del Norvins, Pick (de l'Isère) aveva fatto ancora buoni affari colle relazioni e colle illustrazioni della presa di Sebastopoli, poi con quelle della Campagna d'Italia del 1859. Mentana invece si era risolta per lui in una vera sconfitta. Il bel volume relativo, di cui aveva fatto una grandiosa tiratura, era nei suoi magazzini quasi completamente invenduto; pur tuttavia si consolava pensando che si sarebbe presto rifatto di questo grave scacco subìto, con una buona vendita del nuovo splendidissimo volume che stava per mandar fuori e pel quale aveva saputo destare grande aspettativa. Quel volume conteneva la relazione riccamente illustrata del viaggio allora compiuto in Egitto dall'imperatrice Eugenia. E il libro era già pronto per esser « lanciato », quando ecco scoppia la guerra e sopraggiunge Sédan; l'imperatore cade prigioniero; l'imperatrice fugge da Parigi; poi viene il terribile assedio; poi la Comune ! In questi frangenti se v'era opera che meritasse di essere tramandata ai posteri

cogli onori della bibliolitia era appunto quella edita con tanto lusso dal signor Pick (de l'Isère). La caduta della dinastia rovinava tutte le sue speranze. Ma Pick non era uomo da perdersi di coraggio. Mentre Parigi veniva bombardata, egli vendeva e faceva vendere sui marciapiedi, ahimè! con grande ribasso, l'opera contenente il racconto delle feste e del viaggio dell'imperatrice sul Nilo. Malgrado i ritratti della famiglia imperiale e le incisioni rappresentanti i ricevimenti ufficiali, Pick persuadeva ogni giorno qualche ingenuo che quel-l'opera di gran lusso era una diatriba contro i Napoleonidi! E trovava modo ogni giorno di darne via qualche copia in mezzo a gente che moriva di fame!

Riporterò ancora alcuni esempi curiosi di altre cause che indussero gli autori stessi, o persone che vi avevano particolare interesse, a distruggere libri, e quei pochi che scelgo credo basteranno a completare lo scopo che mi sono prefisso, di dare cioè un'idea della bibliolitia e di mostrare quanto possano riuscire interessanti e utili i cataloghi bibliolitici, dei quali veramente se ne hanno pochi sinora e assai imperfetti.

Nuevo descubrimiento del gran Rio de las Amazonas. Madrid, 1641. — Opera del padre gesuita Christoval de Acuña, il quale con essa dava relazione a Filippo IV del suo viaggio sulle Amazzoni.

Questo fiume, quarant'anni dopo la scoperta che fin dal 1500 ne aveva fatto un compagno di Cristoforo Colombo, era stato intieramente corso da Orellana, luogotenente di Gonzalo Pizarro, e costui ne aveva fatto una descrizione talmente fantastica che in tutta Europa si sparse la voce e si credette avesse egli scoperto il favoleggiato paese dell'Eldorado! In seguito a ciò numerose spedizioni di avventurieri erano accorse a quelle plaghe incantate, dove tra l'altre cose avrebbero trovato delle città lastricate d'oro; ma ebbero tutte miseranda fine. I miti indigeni che avevano accolto ospitalmente l'Orellana, inaspriti da quei briganti avidi d'oro, eran diventati feroci. Per quasi un secolo il bacino delle Amazzoni era quindi rimasto completamente abbandonato dagli esploratori, quando l'intrepido padre de Acuña compì l'ardito suo viaggio e ne stampò la relazione sopra citata, nella quale, pur non essendo ripetute le esagerazioni che cento anni prima avevano scaldato tanti cervelli in Europa, pur tuttavia veniva confermata la meravigliosa bellezza e la ricchezza di quelle regioni. Filippo IV ordinò che l'opera del benemerito frate fosse distrutta per timore che i Portoghesi, i quali avevano allora ricuperata la loro indipendenza, venendo a conoscere le ricchezze del paese in quel libro descritte, si invogliassero di andare essi a colonizzarlo.

Beringer Joan. Bart. Adr. - Lithographiae Virceburgensis ducentorum lapidum figuratorum, a potiori insectiformium prodigiosis imaginibus exornatae. Virceburgi, 1726, in-folio. — Questo Beringer era un professore dell'Università di Würzburg, appassionatissimo per le scienze naturali. Un tale Rodrich, ex-gesuita, che aveva contro di lui qualche astio da sfogare, fabbricò delle pietrificazioni una più singolare dell'altra: pipistrelli con ali di farfalla, ragni con le corna, gamberi alati, ecc., e le fece offrire al Beringer da alcuni giovani che dichiararono di averle trovate in certe caverne sui monti. Il buon dottore cadde nella trappola e pubblicò un suo accurato studio su quelle meraviglie della natura, illustrandolo con venticinque tavole incise. Appena gli fu nota la soperchieria di cui era stato vittima, si affrettò a ritirare dalla circolazione la sua opera, ma parecchi esemplari sono rimasti conservati dai bibliofili come veri monumenti di curiosità, e sono stati quotati ad alto prezzo.

Essai historique sur la vie de Marie Antoinette, reine de France. Londres, 1789. — L'ispettore di polizia Jacquet, dopo aver fatto stampare segretamente a Londra dal libraio Boissier questo odioso libello, lo denunciò egli stesso ai suoi superiori, e, come desiderava, ebbe da essi l'incarico di recarsi a Londra e di comperare a qualunque

prezzo tutta l'edizione. Il degno ispettore si recò infatti a Londra e ne ritornò con due grandi casse delle quali una consegnò all'autorità come contenente tutti gli esemplari del libello, e venne distrutta; l'altra, che conteneva di esso altrettante copie, ripose in luogo sicuro, vendendo quindi di nascosto, a caro prezzo, quelle altre copie ai nemici dell'infelice regina.

Antoniana Margarita, opus nempe physicis, medicis ac theologis non minus utile quam necessarium, auctore Gomez Pereira. Medina del Campo, 1554. — L'autore aveva così intitolata quest'opera dai nomi de' suoi genitori Antonio e Margherita. Il grande Cartesio che aveva preso da essa la sua teoria sull'anima delle bestie, interessato a nascondere il plagio, percorse la Spagna per fare ricerca di tutti gli esemplari di quell'opera che distrusse per quanto gli fu possibile. Così narra il Bayle nel suo Dizionario, ma vi sono molti argomenti che rendon poco degna di fede tale storiella.

La Vedova, commedia facetissima di Nicolò Buonaparte, cittadino fiorentino. Parigi, 1803. — Veramente con questo titolo venne stampata a Firenze nel 1568 l'edizione di Parigi 1803, essendo quella della traduzione francese fatta dal Daillant de la Touche. La grandissima fama acquistata dal nome di Buonaparte aveva suggerito

l'idea di tale traduzione, ma per ordine di Napoleone la facetissima commedia del suo antenato venne quasi subito tolta dalla circolazione, essendosi egli accorto che i lettori del secolo XIX, anzichè trovarla faceta, la giudicavano semplicemente poco pulita.

Giuseppe o lo schiavo fedele, poema del Padre benedettino D. Morillone. Torino, 1679. — Venne ritirato e distrutto dai padri dell'ordine di S. Benedetto, scandalizzati perchè il loro confratello si era permesso qualche volo lirico alquanto libero nel cantare l'aneddoto della moglie di Putifarre: nè valse a Don Morillone protestare che lo aveva fatto ingenuamente, senza pensar male. È divenuto quasi introvabile.

Maria Stella. Parigi, 1830. — Pubblicato dopo la rivoluzione del 1830, questo libro aveva per scopo di contestare la legittimità della nascita del nuovo re Luigi Filippo, rivelando che egli non era figliuolo del duca di Chartres, bensì di un contadino romagnolo. Secondo quel libro il duca di Chartres aveva avuto una figlia che la duchessa di Chartres, viaggiando in Italia sotto il nome di contessa di Joinville, cambiò con un maschio. Intorno a questa storia, o romanzo che sia, vennero fatte anche recentemente varie pubblicazioni. Severamente proibito durante il regno di Luigi

Filippo, quel libro era divenuto rarissimo; ma poi perdette tale pregio perchè, caduta la monarchia, se ne fecero altre edizioni, e fu pubblicato persino in appendice di giornali.

Relation de la courte campagne de 1815 *par L. T. de Pruvy, général-major pentionné* (sic) *honorablement*... tralascio il resto del titolo che occuperebbe mezza pagina. Questo libro senza punti e senza virgole, senza distacchi da un periodo all'altro, pieno di sciocchezze d'ogni genere, è un'opera addirittura infantile di un vecchio di novant'anni. La sua famiglia, per un sentimento degno di rispetto, ha fatto distruggere tutti gli esemplari che potè rinvenire, e continua a ricomprarli da chiunque ne avesse. Vi ha però chi non lo cederebbe neppure per un tesoro; ma qui entra in campo la bibliomania, e questa la lascio ai cultori della psichiatria.

CAPITOLO DODICESIMO

I titoli dei libri.

Una cosa che di solito dà molto a pensare all'autore di un'opera letteraria o artistica è il titolo dell'opera medesima. Chi scrive un libro scientifico non deve certamente faticar molto a trovarne il titolo, poichè a lui basta che sia in esso chiaramente enunciato l'argomento che è oggetto del suo studio. Per un poeta invece, per un romanziere, per un commediografo, per l'autore di qualsiasi libro di amena letteratura, per chi fonda un nuovo giornale, come pure per un musicista, per un pittore e per uno scultore, il titolo ha sempre avuto un'importanza spesso non indifferente per il successo dell'opera sua. Perciò la ricerca del titolo diventa talvolta per l'autore di un'opera d'arte qualche cosa di febbrile, di ossessionante, e alla fine si vedono poi venir fuori i titoli più stravaganti e pazzeschi.

Dei titoli strani ai libri stranissimi ve ne sono stati in tutte le epoche; ma il trionfo dei fronzoli, dei trampoli, dei boati stupidi, delle caccabaldole

letterarie, l'abbiamo nel 600 e nel 700, i grandi secoli della vacuità in tutto, l'età dell'oro dell'Arcadia che delizia con la sua zampogna le barbogie Accademie degli Ottusi, degli Intristiti, dei Rozzi, e così via.

Non v'ha sciocchezza che dalle menti umane non sia uscita in quell'epoca, a cominciare dalle pugne letterarie dello Scaligero e del Cardano intorno a questo gravissimo soggetto *An hoedus tot pilos habeat quam caper*, e dalla *Quaestio magistralis quanta Adami statura fuerit* del Goetzio, fino alla *Borlanda impasticciata composta per estro dell'Incognito di Eritrea* (Milano, 1751), uno dei più curiosi *libri a chiave* che io conosca. L'*Incognito di Eritrea*, autore di questo libro, era nientemeno che il conte Pietro Verri, il quale per altro riguardò sempre la *Borlanda* come un peccato di gioventù.

Un elenco di titoli curiosi ed umoristici delle opere comparse in quei tempi riuscirebbe oltremodo divertente, ma lo tralascio per brevità, poichè d'altronde riesce facile immaginarli, quando si pensi che si tratta di un'epoca in cui la critica e la Teologia, per esempio, disputavano seriamente se maschio o femmina fosse il pesce che divorò Giona profeta, se Enea ponendo il piede sul territorio latino avesse avanzato prima il destro o prima il sinistro, se l'albero sotto cui riposò la Sacra Famiglia fuggendo in Egitto fosse una palma

o un sambuco, se gli angeli recandosi da un luogo all'altro percorrono una linea retta o al pari degli uccelli descrivono una curva, e simili ridicole logomachie che frati fastidiosi e letterati pedanti leggevano pomposamente nelle accademie, e stampavano per dedicarle a sovrani, a cardinali e persino al Sommo Pontefice.

Tra le molte dissertazioni, oggi si direbbe « conferenze », dette nell'Accademia degli Ipocondriaci di Reggio Emilia negli anni 1752 e 1753, e delle quali Giuseppe Cavatorti nella sua opera *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel* 1700 ha esumati i curiosi argomenti, troviamo per esempio: « Se si possa precisare il numero delle lingue che nacquero dalla confusione di Babele » e « Se Adamo ed Eva uscissero vergini dal Paradiso ».

Allora il De Lemene manda fuori un poema sulla *Discendenza e nobiltà dei Maccaroni*, Terenziano Mauro ne compone uno sulle *Lettere dell'Alfabeto*, l'Arisi si diletta nei *Trattenimenti ditirambici sopra il tabacco masticato e fumato.* Il tedesco Arnoldo Kaune scrive le *Lodi dei miei stivali*, che hanno l'onore di una traduzione italiana; Tomaso Sagittario lussemburghese pubblica l'erudita dissertazione *Qui fiat quod multi abhorreant ab esu casei*, e l'olandese Martino Schook si scalmana coi panegirici *Del burro e delle aringhe* come se ancora imperasse Tiberio il quale donava centomila sesterzi ad Asellio Sabino per il suo *Dialogo*

tra il fungo, il beccafico e l'ostrica che si disputavano il primato nel regno della ghiottoneria. Fin qui non si tratta che di sciocchi argomenti; ma che dire di certe altre opere le quali non sembra possibile che siano nel maggior numero dovute ad uomini di Chiesa, come, l'*Oratio pro crepitu ventris habita ad patres crepitantes ab Em. Martino, ecclesiae Alonensis decano* e la *Ludovicotrophie,* opera in varii volumi, ove l'abate Héronard ha registrate tutte le azioni del re Luigi XIII, dal giorno della sua nascita sino al 29 gennaio 1628, *depuis l'heure de sa naissance jusqu'au siège de la Rochelle,* dice Tallemant des Réaux (*Mémoires*, vol. III, pag. 62), il quale aggiunge che in quest'opera *vous ne voyez rien sinon à quelle heure le roi se réveilla, déjeuna, cracha, pissa, chia, etc.*

In tutti questi libri la stranezza dei titoli è conseguenza della stranezza dei soggetti in essi trattati, ma anche nei libri seri i titoli bislacchi abbondano; anzi, nell'epoca alla quale ho accennato, sono onninamente comuni. Una raccolta di aneddoti storici dell'Astolfi è intitolata *Scelta et ricca officina di varie antiche et moderne istorie,* e dei semplicissimi trattatelli grammaticali hanno dei titoli umoristicamente pomposi, come le *Scope per purgare la lingua* di Cornelio Loos, le *Occorrenze umane* del noiosissimo Liburnio e, del Liburnio medesimo, le *Tre fontane sopra la grammatica.*

Le tre fontane sono Dante, Petrarca e Boccaccio. Con questi titoli per altro non credevano gli autori di tali libri di rendersi ridicoli, ma in siffatta guisa li elucubravano pensando che una bella metafora non consentiva agli ignoranti di comprendere a prima vista di che il libro trattasse. Il farsi capire subito anche dai somari sembra non sia mai stato di buon gusto! Perciò un semplicissimo dizionario di voci poetiche si intitolava: *Reggia di Parnaso;* un trattatello di rettorica: *Palazzo di eloquenza;* uno di matematica: *Giardino Aritmetico;* una specie di enciclopedia: *Oculare Mirabile;* un opuscoletto politicante: *Briareo Politico*, e via dicendo.

Naturalmente nei libri di polemica l'enfasi di siffatti titoli burbanzosi aumenta, se è possibile, ancora. A spulciare i difetti nelle opere del cavaliere Marino vennero fuori gli *Occhiali* del cavaliere Stigliani, al quale fu subito risposto con un altro libro intitolato: *La rottura degli Occhiali*, ecc. Il padre Hai avendo scritto un'opera per dimostrare che l'imperatore non aveva diritto di disporre di certe abbazie e di certi beni ecclesiastici, l'intitolò: *L'Astro che non si estingue e non tramonta mai.* Giovanni Crusio gli oppose un altro libro intitolato: *L'Eclisse dell'Astro che non si estingue e non tramonta mai.*

Particolarmente difficile è sempre stato il trovare un titolo speciale per quei libri poligrafici

che i Francesi chiamano *Mélanges* e che in Italia furono denominati: *Mescolanze, Biblioteche, Musei, Selve, Tappezzerie, Saggi, Poliantee, Zibaldoni*, ecc. e che adesso vengono detti genericamente *Miscellanee;* genere di libri che fu in ogni tempo fra i più graditi. Aulo Gellio intitolò le sue mescolanze storiche e grammaticali *Notti Attiche*, titolo bello senza dubbio, e di cui l'autore dà ragione nella prefazione, dicendo di aver cominciato a scrivere il volume nelle lunghe notti invernali passate nei campi dell'Attica, ma del tutto insignificante, poichè tornerebbe assolutamente lo stesso se fossero *Notti Sicule* o *Romane* o *Alessandrine.* Lo spagnuolo Giorgio Pereira Gomez, non sapendo qual titolo dare a un suo libro filosofico, lo intitolò *Antoniana Margarita* semplicemente perchè suo padre si chiamava Antonio e sua madre Margherita. Da questa *Antoniana*, se dobbiamo credere al Denina che lo afferma a pag. 187 della sua *Bibliopea* (Torino, 1776), il celebre Cartesio ha rubato addirittura tutto il suo sistema filosofico dal quale ebbe tanta fama. Monsignor Giovanni Della Casa, imbarazzato nel trovare un titolo pel suo famoso trattatello di buone usanze e di buona creanza, lo intitolò *Galateo* dal nome di messer Galateo, maggiordomo del vescovo di Verona, il quale messere gli aveva suggerita l'idea di quel libro, e lo aveva spinto a scriverlo.

Ma il colmo della stravaganza in fatto di titoli di libri lo troviamo tra quelli dei libri ascetici e di divozione. Se i *Refugi delle Monachelle*, i *Giardini di Pietà* e gli *Orti di Divozione*, gli *Slanci di un'anima che sospira verso il suo Salvatore*, i *Fiammiferi per accendere di Amor Divino i cuori umani*, gli *Orari per i Viaggiatori diretti al Paradiso*, e simili operette che tuttora si stampano per uso dei divoti ci fanno sorridere coi loro titoli ingenuamente grotteschi, che cosa troveremo dunque tra le opere ascetiche del Seicento ? Basta cercarne a caso qualcuna per rinvenire subito in esse dei titoli assolutamente inverosimili e più adatti senza dubbio a strampalate parodie anzichè a libri di religione. Persino le parole più profane non dubitarono gli scrittori sacri di quel tempo di porre sui frontespizi delle loro opere, e tra il *Fornicario ascetico* del Nyder e le *Eroidi... mistiche* del gesuita Lebrun, c'è posto anche per *La siringa spirituale per le anime costipate in devozione*, e per la *Tabacchiera spirituale per fare starnutare le anime devote verso il Salvatore* (Como, 1683). Questa *Tabacchiera*, invece di esser divisa in capitoli e paragrafi, è divisa in tante *prese* e *starnuti*, cosa del resto abbastanza comune in quell'epoca anche pei libri, dirò così, di amena lettura; poichè abbiamo un *vestimento* diviso in quindici *abiti;* una *Mano*, operetta divisa in dieci *dita*, ecc.

Adesso i titoli dei libri si sono fatti più semplici e più seri. Non si hanno più quei titoli che riempivano un frontespizio e che sono la disperazione degli schedatori nelle biblioteche; in essi si cerca sopratutto la concisione e la chiarezza. Tuttavia anche fra i libri dei nostri tempi non mi mancherebbe una lunga lista di titoli abbastanza ridicoli, per esempio il seguente: «ANGELICI FERDINANDO, Missionario - *Sull'entusiasmo guerriero suscitato dalla dogmatica definizione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine.* Discorso. Novara, 1886».

Così pure su vecchi libri scolastici ci sarebbe da raccogliere un'ampia messe di titoli umoristici, ma basterà ricordarne un paio. Sopra uno pubblicato nel 1866, e composto di temi per le scuole tratti dai *Promessi Sposi* del Manzoni, si leggeva semplicemente: «P. DAL PONTE - *Pensarci su.* L. 2,50». E tanto ci si «pensò su»... prima di comprarlo che non ci fu bisogno di farne altre edizioni. Un altro del prof. F. Chiminello era intitolato: *L'uovo di Colombo o l'unica teoria vera della coniugazione dei verbi italiani.* Como, 1896.

In grande uso sono venuti or non è molto i titoli interrogativi che nelle vetrine dei librai giovano a richiamare l'attenzione del pubblico; ma vicino a quelle interrogazioni i titoli di altri libri assumono talvolta l'aspetto di una inaspettata e singolare risposta. Ricordo d'aver veduto

nella vetrina di una libreria un volume intitolato: *Come debbo allevare e curare il mio bambino?* e vicino ad esso ho letto: *Col ferro e col fuoco...* titolo che campeggiava sulla copertina di un romanzo del Sienkiewicz.

Malgrado i tempi mutati, la smania del titolo «efficace» permane tuttora, ed anzi giunge al punto che nelle traduzioni di opere letterarie straniere, quando il titolo originale non trova nella nostra lingua un vocabolo corrispondente, invece di lasciarlo tal quale, se ne adotta non di rado uno più «sensazionale» anche se non ha più nulla di comune con quello ideato dall'autore.

La *Curée* di Emilio Zola fu intitolata nelle sue varie traduzioni italiane la *Cuccagna*, la *Caccia ai milioni* e persino *Orgie dorate*, titoli che potranno forse adescare lettori, ma nessuno dei quali risponde neppure lontanamente al significato della parola francese scelta dallo Zola come quella che gli parve esprimesse in modo caratteristico il soggetto del suo romanzo. La *Conquête de Plassans*, dello stesso autore, divenne in una traduzione che fu pubblicata a Napoli: l'*Invasione del prete!* e uno dei migliori romanzi di Massimo Gorki, che egli volle semplicemente intitolare col nome del protagonista: *Tommaso Gordeieff*, nella *Biblioteca Amena* dell'editore Treves di Milano è diventato: *La vita è una sciocchezza!* Qui non può nep-

pure essere invocata come scusa l'impossibilità o la difficoltà della traduzione letterale.

Fra i titoli dei libri moderni meritano un cenno speciale quelli dei volumetti di poesie che, a centinaia ogni anno, sebbene nessuno se ne accorga, i poeti d'Italia seguitano a mandar fuori con una costanza degna di miglior causa. Per tutte queste secrezioncelle di fantasie rachitiche, quaranta o cinquant'anni fa sì prediligevano i titoli formati dalla congiunzione copulativa che legava insieme due parole discordi. Senza una buona antitesi nel titolo, un libro di versi non sembrava allora di buon gusto, e così si rifriggevano: *Sorrisi e Lagrime*, *Speranze e Sconforti*, *Sospiri e Palpiti*, *Luce e Tenebre*, *Carezze e Ghigni* e simili quisquiglie aggiogate. Poscia squittirono sotto l'italo cielo i *Canti*, gli *Echi*, le *Voci* e i *Gridi* dell'anima; poi, divulgatosi anche fra noi sebbene un po' in ritardo il Canzoniere dell'Heine, venne la volta dei *Canzonieri* i quali relegarono in un canto l'*Arpa della Giovinezza*, l'*Arpa della Patria*, l'*Arpa del Villaggio* e tutte le altre *Arpe* più o meno armoniche. Il *Canto dell'Odio* di Stecchetti e il *Canto dell'Amore* di Carducci ci procurarono un assordante frastuono di *Canti* innumerevoli, del *Sole*, della *Notte*, del *Mare*, della *Terra*, del *Denaro*, del *Laboratorio*, del *Maiale*, e *Canto Nuovo*, e *Canto Nuovissimo*, e *Canto Triste*, *Canto Allegro*, *Canto Sociale*, ecc. ecc. Nella stessa guisa le *Levia*,

le *Gravia*, le *Postuma* dei citati autori diedero grande voga ai titoli latini i quali durano ancora in onore.

Fra i nomi latini cui accennavo poc'anzi, troviamo molte *Lyrica*, *Carmina*, *Juvenilia*, *Parva*, *Levia*, *Minima*, *Varia*, *Primitiae*, nonchè delle *Nugae*, delle *Humanae*, delle *Vanescentia*, delle *Autumnalia*, delle *Occidua*, dei *Lares* ed una *Sphinx*. Non mancano neppure i titoli di ordine... composito: *Ex corde* ed *Ex imo corde*, *In umbra*, *In solitudine robur*, *Tenuis avena*, *Vallis moeroris* e *Aere nativo* che può essere italiano e latino secondo i gusti, e *Sursum corda*, ripetutissimo, e *Amor mortuus*, *Moesti flores*, *Flos animae*, *Flatus vocis*, *Folia labentia*, titoli che mi ricordano quello di *Crepundia poetica* già trovato dal Porzio per certi suoi versi nei quali almeno l'amore pel latino non si fermava al frontespizio.

Oltre ai titoli latini furono altresì molto usati pei libri di poesie quelli tolti da nomi di piante e di fiori come: *Primule*, *Crisantemi*, *Convolvoli*, *Orchidee*, *Myricae*, *Agave*, *Ortiche*, *Myosotis*, *Primaverine*, *Spiganardi*, *Semprevivi*, ma sopratutto *Viole*, *Viole del pensiero*, *Violette di Parma*, *Pallide Viole*, *Cespi di Viole*, *Viole del mio paese*, e fiori all'infinito: *Fiori di campo*, *Fiori silvestri*, *Fiori autunnali*, *Fior di spino*, *Fiori sparsi*, *Fiori del bene*, *Fiori del dubbio*, *Fiori di pianto*, *Fiori del pensiero*, *Fiori dell'anima*, *Fiori morti*, *Ru-*

stico fiore, nonchè *Ghirlandella*, *Bocciuoli* e *Foglie d'erba*, *Foglie sparse*, *Foglie cadenti*, *Foglie cadute*.

La zoologia invece, la quale ha sempre offerto larga messe di titoli ai giornali, sembra ben poco gradita ai poeti, poichè sui frontespizi di alcune migliaia dei loro volumetti non ho trovato altri animali che *Albatro*, *Procellarie*, *I Nautili*, e *Rondini*. Meno trascurata è la mitologia, la quale ci ha dato *Medusa*, *Mnemosyne*, *La Gorgone*, *Psyche*, *Le Danaidi*, *Erato*, *Prometeo*, *Le Eumenidi*, ecc.

Molto frequenti per i libri di versi sono i titoli laconicamente incolori sotto i quali si può trovare qualsiasi cosa, come: *Impressioni*, *Evocazioni*, *Vibrazioni*, *Estri*, *Istantanee*, *Momenti*, *Atomi*, *Parvenze*, *Cadenze*, *Iridescenze*, *Rispondenze*, *Lamentanze*, *Rapsodie*, *Interludii*, *Intermezzo*, *Preludio*, *Crepuscoli*, *Chiaroscuri*, *Fiaccole*, *Scintille*, *Impronte*, *Tentacoli*, *Sogni*, *Insonnie*, *Affetti*, *Nostalgie*, *Freccie*, *Tempeste*, *Marosi*, *Fantasie*, *Palinodie*, *Ritmi*, *Scapigliature*, *All'Acquaforte*, *Voci lontane*, *Ore di pace*, *Favola breve*, *Pallide Aurore*, *Iride umana*, *Tra mirti e allori*, *Tra pruni e fiori*, *Sotto i cipressi*, *Vertici e abissi*, *Ore d'ombra e di luce*, *Alba nova*, *Era nova*, e così via enumerando per un bel pezzo.

I titoli più caratteristici però sono quelli elucubrati da quei poeti che furono umoristicamente proclamati « supervati ». Nei loro libercoli, pei quali l'esteriorità della veste tipografica ha somma im-

portanza e deve, per quanto è possibile, imitare i primi tentativi estetici della stampa, i titoli hanno bisogno sopratutto dell'articolo determinativo per significare che quella data concezione «immaginifica» niun altro poteva regalarla alla misera umanità fuor che il genio ispirato dell'autore tale dei tali. E così ci hanno dato *Il libro dei Carmi*, *Le ballate dell'Amore e del Dolore*, *Le supreme tristezze*, *Le pallide rime*, *I sonetti umani*, *I ritmi della vita*, *Il libro de le Imagini terrene*. *Le intime compiacenze*, per citare alcuni soltanto di questi non preziosi incunaboli, i quali malgrado l'abbondanza delle maiuscole al pari dei più volgari *Moti del cuore* e dei più abbietti *Peccati di gioventù*, non hanno trovato chi li leggesse. Ma imperturbabili i «supervati» continuarono a darci *Le Visioni* perchè delle semplici *visioni* tutti possono averne; e *Il libro de la Giovinezza*, perchè delle poesie giovanili tutti son buoni a scriverne; e *Gli aurei Distici*, affinchè il pubblico, anche se non li legge, sia però avvisato che non sono distici di princisbecco.

Del resto nelle piccole opere di innumerevoli poeti, senza distinzione di scuola, ci s'imbatte spesso in titoli arrogantucci, come: *Le mie liriche*, *Le mie rime*, *I miei versi*, *I canti virili*, *Nella mia primavera*, *Uomini e cose*, *Nembi de la Psiche*, *Con la penna che sa le tempeste*... *Di me stesso a me stesso*, *Su l'ali del Dio*... mentre più di rado

vengon sott'occhio titoli modesti che più volentieri dispongono all'indulgenza, quali i seguenti: *Saggio ritmico, Voli brevi, Giovani Camene, Tra i banchi del liceo*, ecc.

Come si vede, un semplice sguardo ai titoli dei volumi può darci qualche idea della produzione poetica del nostro tempo, la cui enorme quantità non compensa davvero la povertà della sostanza. Non è quindi da meravigliare se troviamo in essa abbondare i titoli che rivelano la ricerca affannosa dell'« effetto », della parola, cioè, destinata nella mente dell'autore a « far colpo ». Ma bene spesso ne vengono fuori di quelli che sembrerebbero adatti, meglio che a libri di versi, a pezzi musicali, magari a dei ballabili e a delle marce. Ecco un saggio anche di questi: *Corde languenti, Minime e semiminime, Intime sinfonie, Nimbi e corimbi, Perle d'alba, Ricami d'ombre, Stelle cadenti, Ombre di sogno, Chiacchierio di rose, A piè dell'erta, Sull'orma della morte, Voli di rondini, Scatti d'anima, Dal sen fuggiti !... Carte bruciate, Fuochi di paglia, Musiche del cuore, Rispondi, o sole !... Quando tutti dormono, A quel modo che detta dentro, Lampi di vita, Postille al libro de la Vita, Trilogia di un'anima, In barba alla Musa, Atomi e Raggi, Serpentine, Nel turbine*, stupendo titolo quest'ultimo... per un valzer; e *Lacrime umane* forse per non confonderle con quelle... dei coccodrilli, e *Biscuits de Sèvres* stampati precisa-

mente a Firenze, e *Psichecatoptron*, che vorrebbe significare, secondo spiega l'autore, «specchio de l'anima»; *Rombi di tuono*, ai quali l'autore ha posto l'epigrafe «nacqui libero e morrò sciolto» ed ha mandato innanzi una prefazioncella che termina col seguente avvertimento: «Alle critiche adunque io risponderò con altri rombi, con altri tuoni, con altre fiere devastatrici tempeste!...». Questo poeta tonante e fulminante risponde al nome di Rocco Arleo, e credo opera buona farlo sapere affinchè chiunque lo veda, o lo senta avvicinare, possa subito metter mano a un cannone grandinifugo!

Ai suoi *Rombi di tuono* per altro io già mi professavo grato perchè mi avevano dato modo di terminare in modo abbastanza esilarante la mia rassegna, quando mi venne sott'occhio un titolo ancor più meraviglioso, quale nessuno imaginerebbe potersi applicare a un'opera poetica. E, pur troppo, poichè sembra destino delle cose umane che il colmo del comico si trovi spesso unito alle più melanconiche tragedie, si tratta qui di una di quelle migliaia di pubblicazioni di cui la tragedia di Monza doveva esser aggravata. Il libretto è intitolato: *Automobile in memoria di Umberto I*, e alla lettura del titolo naturalmente immaginai che contenesse la descrizione di un nuovo tipo dei detti veicoli a cui l'inventore avesse voluto dare il nome del compianto sovrano. Ma no; il

libretto, elegantemente stampato dal Pierro di Napoli, è proprio un libretto di versi e si intitola *Automobile* perchè, come spiega l'autore nella prefazione, esisteva già in letteratura la parola *treno*, ed infatti tutti conoscono, per esempio, i *Treni* di Geremia, ma questa parola gli sembrava ormai troppo antiquata! Il disgraziato, ignorando evidentemente che la parola *treno* usata letterariamente deriva dal greco e significa lamentazione, pianto funebre, la confuse con *treno* corruzione di *traino* che comunemente si adopera col significato di convoglio ferroviario. Rispetto quindi a questo vocabolo quello di *Automobile* era certamente più moderno!

Meno male che l'autore, signor Giovanni Antonio Doganieri (anche il suo nome merita di andare ai posteri), non minaccia come l'Arleo di fulminare i critici, ed anzi sembra che alla sua ardita innovazione non ci tenga molto, poichè modestamente conclude: « Ho dato al mio lavoretto il titolo di *Automobile* lasciandone ai dotti il vero giudizio, e rassegnandomi nella mia modesta cerchia di maestro elementare ».

Una rassegna analoga a questa che rapidamente ho fatto dei titoli dei libri di versi, riuscirebbe forse ancora più amena compiendola attra-

verso i titoli dei moderni romanzi, dei drammi, delle commedie e di vari altri generi di produzione letteraria. Ma il campo da attraversare in tal guisa sarebbe addirittura sterminato. Basti pensare che vi sono scrittori tanto fecondi da non ricordare neppure essi i titoli di tutti i loro lavori. Il povero Ulisse Barbieri, che fu un vero fenomeno di fecondità, fu molto sorpreso una volta di trovare sovra un banchetto di vecchi libri un dramma da lui scritto, fatto rappresentare e pubblicato molti anni prima, ma del quale non serbava affatto ricordo. Nè ciò deve recar meraviglia quando si sappia che quel fecondissimo autore, del quale per altro nulla è rimasto di vitale, riuscì una volta a far rappresentare nella stessa sera su tre teatri di Milano, il Teatro Re nuovo, il Teatro Re vecchio e il Teatro Fossati, tre diversi suoi drammi, tutti e tre nuovissimi e probabilmente da lui scritti tutti e tre in quella stessa settimana! Edmondo De Amicis, a proposito dei titoli che il buon Ulisse dava alla sue produzioni teatrali, scrisse nelle sue *Memorie*: «Immaginate pure i più bizzarri titoli del mondo: o se n'è già servito o ha già pensato di servirsene. Nessuno può sperare di suggerirgliene uno nuovo. Un amico gli disse un giorno in un caffè, credendo di aver fatto una trovata: Barbieri, tu dovresti fare un dramma intitolato: *La morte di Dio!* — Ed egli rispose, dando un gran pugno sul tavolino: L'ho già fatto!».

Forse i titoli più belli sono quelli dei libri che non sono mai stati scritti. Non so se sia appunto Ulisse Barbieri che voleva scriverne uno sulla *Incomodità dei comodi*, ma certamente deve essere stato lui che ad uno scrittore, il quale non trovava il titolo per un romanzo che già aveva compiuto, domandò: — Vi sarebbero per caso dei tamburi nella tua storia?

— No.

— E neppure delle trombe?

— Nemmeno.

— Benissimo: allora intitolalo: *Senza trombe e senza tamburi!*

Analogamente Yorick, forse per burlarsi di qualche pretenzioso scopritore di titoli originali, una sera a Firenze, nel solito crocchio di amici che si radunavano al caffè, annunziò che aveva trovato, per un dramma, un titolo assolutamente nuovo, al quale nessuno aveva mai pensato.

— Ve lo do a indovinare su mille!

E gli amici a scervellarsi, a enumerare titoli sopra titoli di tutti i calibri; e Yorick sempre a crollare il capo negativamente. Infine dopo averli fatti ammattire per un bel pezzo, rivelò il famoso titolo: *Alcune guardie forestali!*

Tra i più moderni romanzi, se si volessero raccogliere le bizzarrie dei titoli, non basterebbe certo la mole di questo libro, ma per abbreviare posso senz'altro rimandare i lettori alle vetrine dei librai!

***

Prima di passare ai titoli dei giornali, la cui varietà non è minore di quella dei libri, debbo fare ancora un cenno dei titoli *rebus*, mediante i quali il contenuto del libro, invece di esser indicato con alcune parole sul frontespizio, viene indicato per mezzo di figure simboliche. Un esempio curioso di questo genere lo abbiamo nella *Fama letteraria* del Lebrun (Paris, 1762), libro satirico e caustico più della *Frusta letteraria* del nostro Baretti. Il frontespizio di quel libro è costituito semplicemente da una vignetta rappresentante una donna alata e poco vestita, seduta sopra un ammasso di nubi, la quale tiene una tromba in ciascuna mano, in un atteggiamento che traduce graficamente e con molta espressione i noti versi di Voltaire.

La Renommée a toujours deux trompettes,
L'une à sa bouche appliquée à propos,
Va célébrant les exploits des héros.
L'autre est au ... puisqu'il faut vous le dire;
C'est celle-ci qui sert à nous instruire
De ce fatras de volumes nouveaux,
Production de plumes mercenaires
Et du Parnasse insectes éphémères...

Infatti la vignetta che serve da titolo al libro sopra indicato, dalla tromba che la Fama tiene rivolta al cielo e nella quale soffia colla bocca,

escono i titoli delle opere dei più grandi scrittori francesi; dall'altra tromba escono i titoli di opere che il Lebrun giudicava non degne della immortalità. Invero convien dire che questi fosse un critico d'ingegno ed avveduto, poichè mentre nelle opere indicate in alto troviamo, per esempio, l'*Esprit des lois*, al di sotto invece non ve n'è notata una sola che ancora sopravviva.

Questo sistema di titoli *rebus* non è del tutto scomparso, perchè ogni tanto apparisce qualche opera anepigrafe, il cui contenuto viene indicato soltanto da una illustrazione.

CAPITOLO TREDICESIMO

I titoli dei giornali.

Comincio con una curiosità di bibliografia giornalistica, che può dare un'idea dell'immensa varietà dei titoli dati ai giornali.

A Parigi si pubblicava una volta un giornale intitolato *Feuille sans titre*, nel cui primo numero si leggeva: *D'après la foule innombrable de journaux et d'ouvrages périodiques qui couvrent la surface de l'Europe, on n'est pas peu embarassé de trouver, pour une feuille à naître, un titre dont la différence avec les autres soit marquée; c'est pour cette raison que nous n'en donnons aucun à la nôtre.*

È bene sapere che questo giornale senza titolo si pubblicava a Parigi nel... 1777! Se adunque l'imbarazzo per trovare un titolo nuovo era già così grande più di cento cinquant'anni fa, che cosa si dovrebbe dire adesso che la stampa periodica rispetto a quell'epoca è addirittura un diluvio! Credo che ormai sarebbe davvero impossibile trovare per un giornale nuovo un titolo assoluta-

mente nuovo e originale. Se prendiamo anche quelli meno comuni, per esempio *Don Chisciotte*, troviamo che, per la sola Francia, la bibliografia dell'Hatin, dei *Don Chisciotte* ne cita una ventina! Con un semplice sguardo ai titoli di giornali in uso nelle varie epoche e nei vari paesi, avremmo sott'occhio, come in un panorama a volo d'uccello, tutta la storia della stampa periodica. Vogliamo provarci a delinearlo? Ecco qua. In Italia, dove già dal tempo degli antichi Romani, coi nomi di *Acta diurna*, *Literae nuntiae*, *Nuntia nova*, erano apparsi i primi giornali, che uscivano a migliaia di esemplari scritti sotto dettatura da migliaia di schiavi divisi in squadre, si ebbero anche i primi giornali a stampa, e questi, avendo avuto origine a Venezia, furono chiamati *Gazzette* perchè costavano una *gazzetta*, nome di una piccola moneta veneziana che — dice il Gozzi — corrispondeva alla *crazia* fiorentina. Da Venezia il nome di gazzetta si diffuse in tutte le altre regioni italiane dove tuttavia i primi giornali si chiamarono anche *Fogli* e *Avvisi*. In Francia i titoli da principio più frequentemente adoperati sono quelli di *Giornale*, di *Corriere*, di *Mercurio;* in altri paesi, e specialmente in Olanda, predominano nei primi tempi i titoli complicati e didascalici, come: *La quintessenza delle notizie*, la *Chiave del gabinetto dei principi di Europa*. In Germania vi è sempre stata una certa predilezione per questo genere di

titoli. Un giornale, che visse nel decimottavo secolo per molti anni a Norimberga, ne aveva uno formato con una di quelle interminabili parole composte, in uso presso i Tedeschi, tanto difficili da ricordare e più ancora a trascriversi e che letteralmente tradotta significava: *Il genio dei difetti della Confederazione Germanica.* In Inghilterra invece i titoli dei giornali furono sempre assai concisi e chiari... Ma procediamo con ordine.

Quando, nella esplosione politica del 1789, il torrente, fino allora trattenuto dalla dovuta *licenza dei superiori*, rompe le dighe, ben tosto ai titoli primitivi di *Gazzette*, *Giornali*, *Corrieri*, ecc., si surrogano in Francia, e con la Rivoluzione si spargono in tutto il mondo, i *Bollettini* e i *Messaggeri*, i *Corrispondenti* e le *Corrispondenze*, gli *Spettatori* e gli *Osservatori*, le *Albe* e le *Aurore*, le *Avanguardie* e gli *Avamposti*, i *Fanali* e le *Lanterne*, ecc., ecc., molti dei quali titoli resistono tuttora alla vecchiaia.

A questi titoli incolori ben presto se ne preferiscono altri che meglio esprimono i sentimenti e le simpatie degli scrittori, e annunciano anche la formazione dei partiti; così, per esempio, vengono l'*Amico del Popolo*, l'*Amico dei Giacobini*, l'*Amico del Re*, l'*Amico del Clero*, ecc. Altri cercano

il successo nella bizzarria e nella eccentricità. Il celebre *Père Duchesne* e le sue lettere *bougrement patriotiques* e le sue *Grandi gioie*, e le sue *Grandi collere*, come a seconda dei casi intitolava i suoi supplementi, sono documenti di quell'epoca terribile a tutti nota. Poco noti invece sono i titoli di altri giornali di quel periodo convulsionario, come il *Pendez-moi mais écoutez-moi* contrario alla Rivoluzione, la *Savonette Républicaine* e l'*Hoquet aristocrate* abbastanza moderati, e il *Sans-Culotte*, il *Sans-Quartier*, l'*Impitoyable*, la *Guillotine*, titoli che palesano abbastanza il colore dei giornali relativi.

In mezzo a quella mischia appariscono ogni tanto degli *Imparziali*, dei *Conciliatori*, dei *Moderatori*, nonchè delle *Bussole*, delle *Bilance* e persino un *Lambicco!* Noto poi, ma questi sono di tutti i tempi, dei giornali che si arrogano il privilegio di essere essi soli o il *Veridico*, o l'*Indipendente* o il *Buon Senso*, ecc.

Passata la tempesta della Rivoluzione, ecco sorgere una folla di *Rinnovatori*, di *Riparatori*, di *Riformatori*, di *Rigeneratori*. Poi le circostanze politiche apportano necessariamente nuovi titoli, e così vediamo saltar fuori il *Costituzionale*, il *Conservatore*, il *Plebiscito*, e via dicendo. Ogni avvenimento insomma un po' importante dà origine nei vari paesi a qualche nuovo titolo di giornale. Così, per esempio, in Italia dopo Dogali, si

ebbero subito parecchi giornaletti col titolo di *Ras Alula.*

Poichè sono tornato in Italia, vi rimango per notare che i titoli giornalistici del nostro paese nel periodo dal 1831 al 1870 rispecchiano assai bene tutte le varie fasi spesso tragiche, sempre eroiche, del nostro Risorgimento. Per esempio *Il Carroccio*, *La Lega Italiana*, *La Concordia*, non indicano forse assai bene il '48 ? Non mi è possibile fare qui, anche in relazione soltanto al mio assunto, una rassegna della stampa italiana durante il detto periodo, poichè i nomi illustri che ad ogni tratto mi troverei dinnanzi, e gl'innumerevoli aneddoti, troppo importanti per essere trascurati, mi trarrebbero assai per le lunghe; ricorderò solo, a cagion dei titoli, che apparvero allora una infinità di *Voci*, dalla *Voce della Ragione*, pubblicata a Recanati dal conte Monaldo Leopardi, e dalla *Voce della Verità* fondata a Modena dal famigerato Canossa, e che il popolo chiamava invece l'*Urlo della Menzogna*, fino alla *Voce nel... Deserto*, di Angelo Brofferio. Ricordo ancora, per l'originalità dei titoli, il *Tuono*, sorto a Napoli nel '48, il quale malgrado la meno rigorosa censura del momento, veniva ogni tratto soppresso ed ogni volta risorgeva intitolandosi successivamente: *I tuoni! — Che tuoni! — Oh tuoni!* E il *Lume a gas* di Gaetano Somma, e il caratteristico *Carteggio delle Ombre*, in cui collabo-

rarono Carlo Troya e Luigi Settembrini, e l'*Arlecchino*, il più popolare e il più battagliero tra i giornali che fiorirono a Napoli in quella italica primavera. L'*Arlecchino* aveva il sottotitolo: *Giornale politico d'ogni colore*, ed ebbe più tardi a Torino un imitatore nel *Camaleonte*, giornale che apparentemente cambiava colore ad ogni numero, mentre, in fondo, era sempre del più bel rosso.

Tra i giornali napoletani di quell'epoca agitata ed eroica è da ricordare anche il *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo* scritto da giovani animosi, a capo dei quali era Petruccelli della Gattina. Durò brevissimo tempo perchè soppresso dalla polizia, e gli succedette *Così va il mondo*, che visse quattro giorni soltanto. Fu tentato allora un *Codicillo del vecchio mondo* che non ebbe miglior sorte. Gli stessi redattori vollero dargli per successore *Un altro mondo* che la polizia non lasciò vivere più di due giorni, ed essi mandarono fuori finalmente il *Finimondo*, col quale tutti quei mondi finirono davvero perchè ne uscì un solo numero, e non ebbe più successori.

***

Ma perchè io possa presentare una rassegna non troppo scompleta dei titoli dei giornali, bisogna che anche qui proceda a una specie di clas-

sificazione. Comincerò quindi collo stabilirne una prima categoria di quelli vaghi e generici, i quali si applicano alle più diverse materie di cui si occupa il giornalismo ed alle più diverse opinioni politiche. In questa categoria abbiamo da principio gli *Arghi: Argo Repubblicano*, *Argo dei Costumi*, *Argo dell'Europa;* poi vengono le *Api* letterarie, politiche, mediche, poetiche, cattoliche, ecc.; poi i *Magazzini*, ma questi quasi esclusivamente in Inghilterra, dove il nome è rimasto per indicare uno speciale genere di riviste. Vengono quindi i *Gridi* del popolo, del buon senso, delle famiglie, dell'umanità; i *Difensori* della libertà, dell'altare, della verità, della costituzione, degli oppressi; gli *Echi* della finanza, dell'industria, dei concerti, della legittimità e quelli di ogni paese, dall'*Eco della Zizzola* fino all'*Eco... dell'Universo!*

Poi vengono ancora i *Consiglieri* che più spesso sono il «*Buon Consigliere*»; poi i *Corrieri* di ogni genere, fra i quali ne trovo uno dello scorso secolo intitolato *Courrier extraordinaire ou le premier arrivé.* Infine abbiamo una moltitudine di *Messaggeri*, di *Monitori*, di *Tribune*, di *Osservatori*, di *Spettatori*, di *Raccoglitori*, di *Cronache* d'ogni colore e d'ogni razza, compresa una *Cronaca Scandalosa;* di *Critiche*, di *Censori*, di *Gazzettini*, di *Riviste*, di *Rassegne*, di *Musei*, di *Specchi*, di *Vite*, di *Mondi*, che sono eleganti, pittoreschi, moderni,

commerciali, giudiziari, termali, amministrativi, coloniali, ecc.

Di questi titoli generici molti sono andati affatto in disuso, altri perdurano tuttora, ma sopra tutto si mantengono sempre vivi i più antichi di tutti, *Foglio*, *Gazzetta*, *Giornale* a cui non v'è attributo o epiteto che non sia stato applicato, cosicchè abbiamo *Gazzette* e *Giornali* di quasi tutte le città e delle campagne, delle scuole e degli ospedali, dei mercati e della Corte, dei bambini e degli eruditi, degli affari e delle prigioni, dei tribunali e delle corse, dei refrattari e dei culti, della carità e dei teatri, dei sindaci e degli inventori, dell'armata e degli abusi, degli spettacoli e dei decorati, dei banchieri e dei mendicanti, persino una *Fuillee des Blagueurs*, un *Journal des Abrutis* e una *Gazzetta dei Ladri*, la quale del resto era stata preceduta da un'opera del gesuita portoghese, il Padre Vieyra, intitolata *L'Arte di Rubare, ovvero lo Specchio delle furberie politiche amministrative e sociali*, in cui tra gli altri v'è un capitolo: « Di coloro che rubano con unghie sapienti ». Che più? Non manca neppure un *Giornale Inutile* che si stampava a Parigi nel 1858 colla epigrafe presa dal famoso monologo di Figaro, nel *Mariage de Figaro* di Beaumarchais:

« J'annonce un écrit périodique, et croyant n'aller sur les brisées d'aucun autre, je le nomme *Journal Inutile* ».

A questa prima categoria di titoli farò seguire subito, per l'importanza di molti giornali che ad essi ricorsero, quelli presi a prestito da personaggi popolari della storia e della letteratura, come: *Pietro Micca*, *Baiardo*, *Fanfulla*, *Figaro*, *Gil Blas*, *Pipelet*, *Don Marzio*, *Capitan Fracassa*, *Don Chisciotte*, ecc., e quando qualcuno di questi periodici ottiene grande successo, quasi sempre si ha altresì tutta una serie di figli, di fratelli, di zii, di nipoti e persino di cugini, del periodico medesimo. Il *Nipote del Vesta-Verde* compilato a Milano in gran parte da Cesare Correnti superò la fama dello zio, ma il *Don Pirloncino* a Roma non riuscì a eclissare quella del predecessore, il celebre giornaletto umoristico *Don Pirlone*.

Come contrapposto a titoli che sfruttano la popolarità di personaggi storici o fantastici, noterò quelli presi modestamente nel campo della zoologia. Quasi tutte le bestie hanno avuto l'onore di prestare il loro nome a qualche giornale, ed è sopratutto la fauna entomologica che fu messa a profitto a questo scopo. Così la *Farfalla*, la *Cicala*, la *Libellula*, il *Grillo*, la *Formica*, la *Vespa*, la *Pulce*, la *Zanzara* e persino il *Microbo*. Non si è trascurato neppure il nome di un insetto poco pulito. A Chieri si pubblicava nel 1902 e non so se a quest'ora sia stato... schiacciato, un giornaletto intitolato *Il Pidocchio*. Si proclamava sorto come naturale conseguenza del sudiciume sociale

che, naturalmente, intendeva... distruggere. In esso la cronaca era intitolata « Prudori cittadini » e gli articoli erano « Grattatine » ! Poi in altri ordini di animali troviamo la *Rana*, il *Veltro*, la *Scimmia*, la *Rondine*, il *Gallo*, il *Pappagallo*, l'*Oca* giornale locale con caricature d'oca.....sione, di cui uscì un numero solo a Torino, la *Lupa*, e una infinità di *Asini*, compreso un *Asino Sapiente.* Per finirla colle bestie, noterò che vi è stata addirittura anche l'*Arca di Noè.*

Una terza categoria posso formarla coi titoli didascalici, ai quali si possono unire quelli che chiamerò suggestivi, perchè hanno sopratutto lo scopo di richiamare l'attenzione del pubblico. In questo genere di titoli la Francia tenne il primo posto. Colà si trovava: *Voici du curieux; Ce que vous ne savez pas; Ça fait toujours plaisir; Il n'est pas possible d'en rire; Je m'en f...! Je ne sais quoi, reçueilli je ne sais comment par je ne sais qui*, ecc. Anche in Italia non mancarono titoli di questo genere, specialmente nei giornali dialettali, come *Ma chi è?* di Roma; l'*Amig Zresa* (l'Amico Ciliegia) di Parma; *Sta pur a cà, Chichin!* di Reggio Emilia; *Ehi, ch'al scusa* ed *E' permesso?* di Bologna; *Se vegno mi, eh!* di Verona; *Menimpippo* che si pubblicava a Roma nel 1848, ecc., ecc., compreso *Eccetera*, giornale napoletano. Noterò qui ancora per la bizzarria del titolo il *Gobierno representativo del belo sexo* che ebbe grande popo-

larità a Madrid nel 1841, e il *Travaso delle Idee* del quale l'immortale Tito Livio Cianchettini fu per oltre trent'anni direttore e insieme unico redattore, stampatore e venditore. Esso viene tuttora continuato per opera di vari arguti scrittori, ma quanto ha guadagnato di spirito ha perduto in... profondità, a cominciare dal titolo che il suo fondatore gli aveva dato, e che era *Il Travaso d'idee della mia recipiente testa, fatto dai corpi animati ed inanimati nelle altrui recipienti teste.*

Un'altra categoria di titoli giornalistici notevole per la grande varietà è quella dei titoli di giornali di polemica e di battaglia. In questa categoria i titoli sono sempre concisi e tentano di essere quanto è possibile espressivi. Si cerca con essi di eccitare il timore, lo spavento, la preoccupazione negli avversari e in tutti coloro che hanno delle buone ragioni per tenere nascosti i fatti loro. Sono titoli che talvolta fanno scorgere che v'è sotto poco di buono, vale a dire il libello e il ricatto. Anche per essi abbiamo una nomenclatura inesauribile: lo *Staffile*, il *Flagello*, la *Striglia*, la *Raspa*, lo *Spillo*, l'*Ortica*, il *Sibilo*, il *Ficcanaso*, la *Mosca al Naso*, la *Liste des Coquins*, lo *Scontento*, l'*Attaccabrighe*, il *Barabba*, il *Monello*, la *Canaglia*, il *Forsennato*, la *Vipera*, la *Gogna*, le *Forche*, *Ferro e Fuoco*, la *Pietra Infernale*, il *Sublimato Corrosivo*, e via dicendo. Come antitesi noterò accanto a questi, titoli di giornali ispirati

da ben altri sentimenti come *Fior d'Amorino*, la *Mosca Bianca*, l'*Innocenza*, il *Capitan Cortese*, il *Venerdì della Contessa*, ecc.

Farò una speciale categoria dei giornali col titolo latino, come *Utile-dulci*, *Deo gratias*, *Bononia ridet*, *Excelsior*, e *Hic, haec, hoc*, uno dei tanti giornali-opuscoli che pullularono a Parigi dopo il grande successo delle *Guêpes* di Alfonso Karr.

A proposito di quest'ultimo giornale, noto che a Pietroburgo comparve un periodico settimanale con un titolo dello stesso genere, cioè: *Questo e quello*, ed avendo esso in poco tempo raggiunta una grande diffusione, subito ne sorse un altro col titolo: *Nè questo nè quello!*

Tornando ai titoli latini, debbo fare una speciale menzione di *Alaudae!* giornaletto che molti anni fa si stampava in Aquila e che non aveva di latino soltanto il titolo, ma era tutto scritto in elegante latino colla epigrafe seguente:

Linguae Latinae mira quaedam vis inest adjungendas nationes.

Il posto lasciato vuoto da quel periodico fu preso onorevolmente dalla *Vox Urbis* che si pubblicava in Roma e che aveva la specialità di riuscire a esprimere in quella lingua morta anche le idee più moderne e più vive, compresi i resoconti teatrali e gli annunci.

Potrei fare parecchie altre categorie dei titoli di giornali, ma volentieri le tralascio, perchè temo che finirei coll'annoiare; solo ne presenterò ancora una serie che mi sembra offra il colmo dell'eccentricità in questo campo finora inesplorato nel quale le stramberie s'incontrano, come abbiamo veduto, ad ogni passo. Pongo in quest'ultima categoria i titoli formati con parole che non hanno senso alcuno, con suoni strani e persino con voci animalesche come: *Barababao*, *Abracadabra*, *Pape Satan*, *Mah !...*, *Patatrac !*, *Cri-Cri*, *Zin-Zin*, *Pif-Paf*, *Brrr !...*, *Chicchiricchì !*, *Bau-Bau !* Non so se anche il raglio dell'asino sia mai stato adoperato per intitolare un giornale, ma le mie ricerche in proposito mi permettono di notare un *Ane littéraire*, citato dallo Champfleury (*Le Livre; Bibl. Rétr.* 1881, pag. 325), che aveva la seguente epigrafe:

Ih !... Ah !...
Ih !... Ah !... Ih !... Ah !...
Profession de foi par le directeur.

Un altro curioso esempio di questi titoli che non significano nulla, l'abbiamo in *Amarazuntifas*, titolo di un giornale mondano fiorentino che aveva i suoi abbonati nella migliore società italiana e straniera. Questo titolo ha fatto lambiccare il cervello a molte persone, e so di un glottologo il quale, pregato da una gentile signorina di deci-

frare il significato di quella strana parola, ricorse perfino all'armeno, al siriaco, al sanscrito. Ebbene, quel titolo era stato fatto estraendo a sorte i nomi dei tredici fondatori del giornale, e le iniziali dei loro nomi formarono la parola *Amarazuntifas*. Certamente nessun glottologo avrebbe potuto interpretarla!

Insomma, per battezzare i periodici che giorno per giorno vanno nascendo come i funghi, per distinguerli l'uno dall'altro, per eccitare col titolo la curiosità, non vi è parola che non sia stata adoperata. Il cielo, l'inferno, tutti gli elementi e tutti i regni della natura, la mitologia, la storia, la geografia, la cronologia, l'orografia, tutte le cose buffe e tutti gli avvenimenti solenni sono stati messi a contributo; e basta gettare uno sguardo su qualsiasi elenco di giornali per convincersene. Si vedranno *Soli* e *Lune*, *Lampi* e *Folgori*, *Globi* e *Universi*, *Secoli* ed *Epoche*, *Mari* e *Fiumi*, *Minerve* e *Pandore*, *Proserpine* e *Luciferi*, *Diavoli* e *Nani* d'ogni colore, insomma un *Charivari*, un *Tintamarre*, un *Gazzabuglio*, una *Baraonda*, una *Babele*, un *Rabel* e un *Rabadan* d'inferno! In conclusione, io credo che tutti i titoli possibili sono già stati trovati, e fu una spampanata ridicola quella del Sommaruga quando, volendo fare un grande giornale quotidiano, annunciò mille lire di premio a chi gli avesse fornito il titolo più originale. Fra i molti che gli furono

suggeriti da chi aveva preso sul serio la sua promessa, egli scelse... quello che già si era prefisso: *Nabab!* Senza dubbio poteva trovare di meglio. L'infelice eroe di Alfonso Daudet gli fece serbare le mille lire, ma non gli portò fortuna!

Se avesse voluto trovare un titolo veramente originale per l'Europa, avrebbe dovuto cercarlo in Oriente, voglio dire fra i titoli dei giornali turchi, armeni, arabi, persiani, ecc. Là abbiamo le *Chiavi*, i *Pilastri*, i *Perni delle notizie;* abbiamo una infinità di *Luci* da illuminare il mondo intiero, la *Luce degli occhi*, le *Montagne*, gli *Oceani*, gli *Abissi di luce* e persino la *Luce sopra Luce;* abbiamo i titoli più dolci e melliflui, l'*Ambrosia per la Persia*, il *Refrigerativo dei Cuori*, la *Fresca Ghirlanda di notizie*, il *Giardino di Perle dei discorsi che corrono;* insomma anche nei titoli dei giornali si rivela l'indole di quelle popolazioni fantastiche e indolenti. Nelle Indie poi i titoli dei giornali indigeni presentano un carattere affatto speciale, poichè la parola stampata a grandi lettere, che costituisce il vero titolo, è preceduta da una più o meno lunga chiacchierata esplicativa, come ad esempio:

GLI AFFARI DEL MONDO SARANNO MANIFESTATI A CHI SI SERVIRÀ DI QUESTO

CANNOCCHIALE

oppure, e quest'altro è il titolo di un giornale che si pubblicava ancora recentemente nel Pengiab, e corrisponderebbe presso a poco ad un nostro *Amico degli Umili:*

DALLA CONDIZIONE PIÙ OSCURA SI PUÒ UN GIORNO ARRIVARE ALLA PIÙ ELEVATA, SE SI CAMMINA DRITTI NEL PROPRIO CAMMINO, COME

IL PEDONE DEGLI SCACCHI.

Non è curioso veder apparire proprio nel paese classico delle caste questo titolo così moralmente illustrativo ?

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Le dediche dei libri.

Dedica o *Dedicatoria?* Il Fanfani, a ragione, vorrebbe si adoperasse questo secondo vocabolo, ma ormai l'uso ha imposto il primo, perciò l'adopero anch'io, e su questo argomento delle «dediche» o «dedicatorie» che gli scrittori sogliono ancora porre al principio delle loro opere, passo senz'altro a far precedere un po' di storia vecchia che forse per molti lettori sarà nuova.

Le dediche dei libri sono antiche quanto i libri stessi per il semplicissimo motivo che i libri sono apparsi soltanto quando gli uomini ebbero raggiunto un certo grado di civiltà. Gli omaggi degli uomini discendevano di mano in mano che gli uomini salivano la scala dell'incivilimento, cosicchè, mentre da principio quegli omaggi erano diretti soltanto alla divinità, discesero poi ai semidei, agli angeli, ai santi, agli eroi. Quando adunque gli uomini si incivilirono ancor più e riuscirono a fare dei libri, è naturale che bruciassero l'incenso delle dediche ai propri simili, sce-

gliendo beninteso coloro da cui potevano sperare protezione, aiuto, ricompense. Ed è naturale altresì che le dediche dei libri divenissero ben presto abbiette adulazioni. Veggasi, ad esempio, quella che Stazio fece dei libri *Silvarum*. Marziale non mancò di flagellare gli scrittori spudorati del suo tempo con l'epigramma: « A chi vuoi tu, o mio libro, che io ti dedichi? Affrettati a scegliere un patrono se non vuoi finire presto in qualche cucina, ove i tuoi fogli servirebbero a ravvolger il tonno », ecc. (libro III, 2). È giusto però riconoscere che gli antichi ci hanno lasciato non pochi esempi di dediche che onorano tanto l'autore che le scrisse, quanto le persone a cui furono dirette, come quelle di Virgilio a Mecenate, di Orazio ai Pisoni, di Lucrezio a Memmio Gemello, e parecchie di Cicerone.

Quando con l'invenzione della stampa cominciarono a pullulare i libri e a moltiplicarsi gli scrittori, la dedica diventò un'industria poco dignitosa è vero, l'industria del mendicante, ma, in ispecie nel Cinquecento e nel Seicento, fino ad un certo punto scusabile. Adesso gli scrittori sono tanti che il loro numero supera senza dubbio quello dei lettori; ma quei pochi che riescono a farsi leggere ricevono dal pubblico il compenso del loro lavoro, e qualcuno giunge persino a conquistare la ricchezza. Invece, nei secoli sopra accennati, mentre si trovava naturalissimo che un mercante con

delle navi, o un tessitore co' suoi telai accumulassero quelle fortune che fecero sorgere tanti splendidi palagi a Venezia e a Firenze, sarebbe sembrata cosa stravagante e assurda che un individuo fosse riuscito a guadagnare del denaro nient'altro che con una penna, un calamaio e un po' di carta. Non si riusciva a capire come l'ingegno, la cultura, il sentimento potessero divenire anch'essi dei capitali capaci di fruttare, e perciò il solo guadagno che gli scrittori ricavavano dalle loro opere era quello che riuscivano a ottenere dalla generosità di alcuni grandi signori. È per questo che vediamo non solamente i parassiti della letteratura, ma persino i più grandi poeti dedicare i loro libri a persone ricche e potenti: il Tasso dedica al duca di Ferrara la *Gerusalemme*, l'Ariosto l'*Orlando* al cardinale d'Este, e via dicendo.

La ricompensa più o meno splendida che il personaggio a cui il libro veniva dedicato corrispondeva all'autore, era in certo qual modo un mezzo, anzi il principale mezzo, per pagare le spese della stampa; e il Lalanne nelle sue *Curiosités bibliographiques* riporta una specie di tariffa graduale, venuta in uso nel secolo XVII in Inghilterra, che serviva di norma per i signori che avevano degli omaggi letterari da ricompensare. Spesse volte la vanità solleticata degli imbecilli danarosi ricompensava largamente l'adulazione degli scrittori: Corneille che dedicò il *Cinna* al

ricco presidente De Montauron, paragonandolo all'imperatore Augusto, ne ebbe in compenso una pensione annua di mille doppie, la quale parve, ed era infatti, talmente lauta che Luigi XIII fu spaventato quando Corneille gli fece chiedere il permesso di dedicargli il *Poliuto*, e non acconsentì ad accettare tale dedica se non quando fu assicurato che Corneille si teneva pago dell'onore che Sua Maestà gli avrebbe fatto accettandola. L'abate Quillet ebbe in dono dal cardinale Mazarino l'abbazia di Doudeauville per la dedica che gli aveva fatta del suo poema latino *Callipaedia*, ovvero «l'arte di fare dei bei figli». Non sempre però la dedica di un libro era così rimunerativa. Non ricordo quale sia stato quel letterato italiano che dedicò a un papa la sua opera talmente vuota di spirito e di idee, che il papa gli mandò in contraccambio una borsa vuota... di denaro. Qualche volta la ricompensa, ancorchè ricca, era ben poco lusinghiera. Giuseppe II per ringraziare Klopstock di avergli dedicata la *Battaglia di Arminio*, gli mandò il suo ritratto adorno di brillanti, accompagnato, per isbaglio d'indirizzo, da una lettera che era invece destinata a un sensale di cavalli al quale l'imperatore aveva inviato un identico dono.

La vignetta posta nel frontespizio dei *Sacrorum Fastorum libri XII* del Fracchi, mediocrissimo poeta latino del sedicesimo secolo, rap-

presenta assai bene la condizione generale degli scrittori del suo tempo. Essa raffigura l'autore in ginocchio che offre il suo poema al papa e all'imperatore con questo verso latino:

Hos ego do vobis, vos mihi quid dabitis?

È umiliante per l'umanità il vedere fino a quale grado di bassezza abbiano potuto giungere certi scrittori nelle loro dediche. Il cavaliere Rochette de la Morlière spinse la sua sfacciata abbiezione fino a dedicare il libro *Le Royalisme*, elogio smaccato della monarchia, ai talenti e alla virtù di madama Dubarry! L'Aretino che si abbassava nelle sue dediche fino a prostrarsi « colle ginocchia della mente » non arrossì neppure di accennare in esse ai regali che da altre aveva ricevuto. Anche Scarron nel dedicare a Luigi XIV il *Don Japhet d'Arménie* chiede addirittura del denaro, ma se non altro giustifica con molto spirito la sua richiesta: *Sire, je tâcherai de persuader à Votre Majesté qu'elle ne se ferait pas un gran tort si elle me fesait un peu de bien. Si elle me fesait un peu de bien, je serais plus gai que je ne le suis; si j'étais plus gai je ferais des comédies plus enjouées; si je faisais des comédies plus enjouées, Votre Majesté en serait plus divertie; si Votre Majesté en était divertie, son argent ne serait pas perdu.*

***

Naturalmente questa industria di cavar denaro si andò perfezionando. Per far fruttare molto le dediche uno dei mezzi più ovvii fu quello di moltiplicarle. È facilissimo trovare delle opere dei secoli scorsi in cui ogni capitolo è preceduto da una epistola dedicatoria a personaggi differenti, cosicchè talvolta la dedica è più lunga dell'opera. Nel *Martirologium Romanum*, del Politi, le trecentosessantacinque biografie di santi che compongono l'opera sono dedicate ognuna a persone diverse, e su questa strada arriviamo fino al Galland che delle sue celebri *Mille e una notte* dedicò una notte per ciascuno ad altrettanti più o meno illustri personaggi.

Se per caso la persona ricca e potente a cui il libro era dedicato veniva a morire prima che l'opera fosse finita di stampare, allora occorreva un pronto rimedio per riparare al disastro. Questo capitò al Berlinghieri che aveva dedicato la sua *Geografia* «all'illustrissimo e potentissimo Federico Della Rovere duca di Urbino» e questo potentissimo gli fece il brutto scherzo di morire mentre il libro strappava gli ultimi gemiti ai torchi. L'autore tentò di rimediare cambiando il foglio della dedica e sostituendone un altro al principe Zizin o Djim, o Gjem, o non so qual altro diavolo

di nome avesse, perchè gli storici non sono d'accordo nello scriverlo, ma i lettori hanno capito che si tratta di quel disgraziato figlio di Maometto II, ribelle al fratello Baiazette e da questi sconfitto, che per sfuggire al palo turco si era rifugiato in Italia, ove invece morì di veleno. Un guaio del genere di quello toccato al geografo fiorentino capitò all'inglese dottor Castel il quale aveva pubblicato una Bibbia dedicandola a Oliviero Cromwell, e ne aveva appena cominciata la vendita, quando avvenne la restaurazione degli Stuardi. Il buon dottore si affrettò a strappare i fogli della lettera dedicatoria sostituendone un'altra ben differente. Adesso i bibliofili pagano carissima la Bibbia *repubblicana*, mentre apprezzano ben poco quella *leale*.

Nella triste gara di bassezze e di adulazioni di cui ho tentato di dare un'idea, merita di essere ricordata un'onorevole eccezione, quella dello storico genovese Capriata, il quale, avendo scritta la storia de' suoi tempi, non volle dedicarla ad alcun principe onde «non aver freno per tacere la verità, nè sperone per oltrepassarla». Questa eccezione, veramente ammirabile dati i costumi dei tempi, era possibile tuttavia soltanto in un uomo provveduto, come il Capriata, di sufficiente fortuna. Più ammirabile quindi il glorioso mutilato di Lepanto, così sublime nella sua modestia, ne' suoi martirii e nella sua povertà, il grande

scrittore spagnuolo Cervantes, il quale, dovendo pure ricorrere al solo mezzo a' suoi tempi possibile per trarre qualche compenso dal suo lavoro, dedicò il *Don Chisciotte* al Nobilissimo Duca di Bejar, marchese di Gibraleon, conte di Benolcazar e di Banarez, visconte di Alcocer, signore delle città di Capilla, Curiel e Barguillos... e guai se avesse dimenticato uno solo di tutti questi titoli! Ma nella forzata sua dedica seppe esser così poco cortigiano e adulatore da non riuscire ad ottenere altro, finchè fu vivo, che di sfamarsi qualche volta alla tavola degli staffieri del nobilissimo duca. Quando poi morì, il suo « protettore » lo lasciò seppellire come un cane, e non diede nemmeno pochi soldi per una lapide che ricordasse il luogo ove furono poste a riposare le stanche ossa di colui che diede alla sua patria la sola opera letteraria spagnuola accettata dall'intiera umanità. E si noti che il *Don Chisciotte* appena apparso alla luce aveva avuto un immenso successo, edizioni numerose e traduzioni in tutte le lingue, e certamente molti grandi d'Italia, ben altrimenti abituati allora a « proteggere » le lettere e le arti, sarebbero stati orgogliosi di aiutare essi il Cervantes se questa cosa non fosse spettata di diritto al Nobilissimo Duca di Bejar, nonchè marchese di Gibraleon, conte di Benolcazar ecc., grazie al quale dell'autore di uno dei più geniali capolavori usciti dalla mente

umana, rimane persino ignorato il luogo della sepoltura.

Il merito di aver elevato il carattere delle dediche dei libri, trasformandole in semplici complimenti e in omaggi dignitosi, spetta specialmente a Voltaire. «*Nous ne sommes plus dans ses temps* — scrive appunto in una sua dedica — *où le génie, dans un humble dédicace, demandait à un sot la permission de passer à la postérité à l'ombre de son nom*»; e altrove dice che le dediche «erano offerte dalla bassezza interessata alla vanità disdegnosa» il che per altro non gl'impedì di farne una vilissima alla marchesa di Pompadour.

Contuttociò bisogna riconoscere che la maggior parte delle dediche uscite dalla penna di questo fecondissimo scrittore hanno una impronta di dignità e di fierezza prima di lui quasi del tutto sconosciute, ma sopratutto vi si rinvengono delle trovate originali, e sono riboccanti di spirito. Monumento del genere per finissima arguzia rimarrà sempre la dedica che Voltaire fece del suo *Maometto* a papa Benedetto XIV; ma questo papa gli fece il tiro di accettarla e anzi lo ringraziò di quella sua lettera dedicatoria, mostrando così più spirito di Luigi XV, che aveva respinta quella della *Enriade*.

Per rimanere ancora un poco tra i vecchi libri, noterò che molti se ne trovano dedicati alla

Vergine, ai Santi, a Gesù Cristo. Qualcuno anche ad esseri astratti; gli *Amori* di Ronsard sono dedicati «alle Muse», il *Viaggio nel Giura* di Lequinia «al fulmine». Si trovano persino dei libri dedicati a qualche bestia! Scarron con una amenissima epistola dedicò un suo libro alla «très-honnête et très-divertissante dame Guillerette» che era la piccola levriera di sua sorella; un editore di Lione ne dedicò uno al proprio cavallo, e le *Memorie di Rostopchine* «scritte in dieci minuti» sono dedicate «a quel cane... del pubblico!». Non mancano poi bizzarrie di vario genere. Un poema anonimo pubblicato in Inghilterra nel 1614, *The Martyrdome of St. George of Cappadocia*, è dedicato «a tutti gli individui nobili, onorevoli e degni della Gran Brettagna che portano il nome di Giorgio». Thomasins dedicò i suoi *Pensieri indipendenti* a tutti i suoi nemici. Il marchese di Lezay Marnesia non volendo che si sapesse essere egli autore di un *Discorso sull'educazione delle donne*, perchè non ne potesse nascere neppure il sospetto vi pose tanto di dedica... a sè stesso, e non lesinò gli elogi! Il cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, premise alla sua traduzione dei *Ricordi* di Marc'Aurelio, pubblicata in Roma senza nome di autore nel 1675, la seguente dedica: «Alla Razionale ed Immortale anima mia propria», facendola seguire da una lunga epistola ad essa anima indirizzata.

Nei libri moderni le dediche hanno un carattere assai diverso da quello che ebbero fino al principio del secolo, e di cui ho tentato di dare un'idea.

Anzitutto, riguardo alla forma, non si vedono più quelle lunghe epistole dedicatorie ad alti personaggi di cui si invocava la protezione o a cui si chiedeva una regalia: la dedica viene ora limitata a poche righe, per lo più epigrafiche, e il concetto in essa esposto è quasi sempre un pensiero gentile di affetto, di memoria o di gratitudine, rivolto a qualche persona cara, a un amico, a un parente, spesso anche alla moglie, come fece il Manzoni per l'*Adelchi*.

Qualche rimasuglio del vecchio carattere delle dediche si trova nei libri che appartengono, dirò così, alla retroguardia del progresso; esempio la seguente che il prof. sacerdote Nicole pose alle sue *Rime sacre:* « All'Eccellentissimo Duca Salve — Queste rime sacre — Che oso chiamare mughetti — Dedico ed offro — Facendo ad esse schermo — Del suo nome illustre — E dell'alta sua protezione — Contro le vili ciurmerie — Del secolo ».

Il sistema poi di mendicare colle dediche di opere letterarie, è ormai del tutto scomparso, e

si può dire che l'*onore* di ricevere simili omaggi sia ora esclusivamente riservato... alla Lista Civile della Real Casa. Come però è facile immaginare, qui si tratta di roba idiota addirittura, sonetti, odi, canzoni che piovono sul Quirinale da ogni parte d'Italia ad ogni onomastico, ad ogni compleanno, ad ogni anniversario. Un regio ispettore scolastico, in occasione delle nozze di Vittorio Emanuele III allora principe di Napoli, stampò a Bologna un suo zibaldone poetico dedicandolo così: « Alla Reale Altezza del Signor Principe di Napoli — e alla cospicua e onoranda Altezza della Signora Principessa Reale Elena di Montenegro — l'obbligatissimo, umilissimo, devotissimo servo — Prof... Regio ispettore scolastico — offre, dedica, applaude — invocando scuola o servizio per educare i giovani studiosi — all'affetto della patria e del Re ».

Per la sua natura speciale la dedica di un libro è sempre oggetto di riflessione e di studio, cosicchè serve assai bene a mettere in evidenza il carattere e la cultura dell'autore, anche se composta, come è oggi in uso, di pochissime parole. Il Bovio pubblicando nel 1864 il suo *Sistema di filosofia universitaria*, lo dedicò « ai tribuni della libertà » perchè ad essi è sacra « la inerme onnipotenza del

verbo ». Non vi è in questa frase tutto il Bovio? Nelle dediche dei libri di Paolo Mantegazza si trovava sempre quella ricerca ansiosa dell'effetto che forma la caratteristica di questo scrittore. Prendo a caso quella di uno de' suoi libri, *L'arte di prender moglie:* — « Agli impazienti che vogliono prender moglie troppo presto — ai libertini che la prendono troppo tardi — ai paurosi che non la prendono mai ».

Le migliori dediche, a mio avviso, sono quelle che con la massima semplicità esprimono un pensiero gentile; e per semplicità notevole è quella delle *Tempeste* di Ada Negri: « A te, mamma » e quest'altra di Neri Tanfucio, delle sue poesie in vernacolo pisano: « Questo branco di scarabocchi fatti a ruzzoloni, uno dret'all'artro, li dèdio ar mi' babbo e alla mi' mamma. Poveri vecchi, 'vi vo tanto bene! ». Il *Franklin and Marshall College Obituary Record* che si pubblicava ogni anno a Lancaster (Stati Uniti), aveva l'appropriata dedica seguente: *To Alma Mater.* Bell'esempio di umiltà paterna è la dedica che precede i *Versi dell'età matura* di Ulisse Poggi (Piacenza, 1896): « Al mio secondogenito — Tito — benedicendolo — mentre nella pensosa vecchiezza — mi conforto — di non aver vissuto invano — poichè i miei figli — sono migliori di me ». Quella che Arsène Houssaye, nel suo libro *Les destinées de l'âme,* indirizzò alla moglie morta, se non egual-

mente per semplicità, è tuttavia splendida per immagini delicate e ripiene di affetto: « Je vous dédie ce livre — A vous — Qui avez été l'âme de la maison — Qui m'appelez dans la maison de Dieu — Qui êtes partie avant moi — Pour me faire aimer le chemin de la mort — Vous dont le souvenir est doux — Comme le parfum des rives regrettées — Vous qui avez mis des enfants dans la maison — Vous qui ne reviendrez pas — Mais qui avez toujours votre place au foyer — Vous qui avez été — La Muse, la Femme, la Mère — Avec les trois beautés — La Grace, l'Amour et la Vertu — A Vous — Que j'ai aimée, que j'aime et que j'aimerai ».

Un genere di dediche discretamente diffuso è altresì quello delle dediche che chiamerò *incolori* come: « A tutti quelli che mi amano; Agli Italiani; A voi... che avete intelletto di amore » e via dicendo.

Non mancano poi anche ai giorni nostri quelle bizzarre, stravaganti e umoristiche, sia per bizzarria o umorismo espressamente cercato dall'autore, sia perchè tali riuscite quando invece l'autore era convinto di depositarvi chi sa quali idee sublimi e peregrine.

Esempi di dediche del primo genere. Un erudito tedesco, il professor Kopp, pose alla sua *Palaeographia critica* la seguente: « Posteris - hoc - opus - ab aequalium meorum studiis forte alienum do dico - atque - dedico ».

In una rara edizione dei *Fleurs du mal* di Baudelaire, descritta da Ottavio Uzanne nella rivista *Le Livre* (1881), si leggono queste strane linee intitolate *dédicace*: *Pour connaître le bonheur, il faut avoir le courage de l'avaler — Le bonheur vomitif — Oreste et Electre — Utilité de la douleur — La Femme naturelle — La volupté artificielle* — e sotto ad essa a guisa di nota: *Je désire que cette dédicace soit inintelligible.*

Una dedica umoristica che merita di essere ricordata è la seguente che riproduco da un giornale letterario il quale la dice di un'opera inglese, tacendone il titolo. Posso quindi fare altrettanto a suo riguardo! « Alla carissima ed amata amica de' miei giorni prosperi e cattivi — All'amica che sebbene nei primordi della nostra conoscenza non fosse meco di pieno accordo, ha finito per essere la migliore, la più calda di tutti i miei camerati — All'amica che per quanto trascurata non ha mai pronunziato propositi di vendetta — All'amica che trattata colla massima freddezza da tutte le donne della casa, e guardata con occhio sospettoso persino dal mio stesso cane, è non di meno la preferita — All'amica che non mi fa mai notare i miei difetti, che non ha mai bisogno di chiedermi danari a prestito, che non parla mai di sè — Alla compagna delle mie ore di ozio, alla consolatrice delle mie pene, alla confidente delle mie gioie e delle mie speranze — Alla pipa

— Più vecchia e più forte di tutte le mie pipe — Questo piccolo volume è con gratitudine ed affezione dedicato ».

Le dediche poi che vorrebbero essere umoristiche, ma nelle quali lo spirito è rimasto soltanto nell'intenzione dell'autore, sono moltissime. Il signor Aloysius T., per esempio, ha dedicato un suo volumetto di considerazioni sugli *Amici* di Edmondo De Amicis « Al Ministro della Pubblica Istruzione » aggiungendo subito a guisa di chi corregge : « oh, per carità, scusi, uno sbaglio di porta ! alla gioventù italiana che studia davvero ».

Non poche infine sono quelle che riescono veramente umoristiche senza che l'autore abbia precisamente avuto l'intenzione di rallegrare il pubblico: « Dedico questo libro a mia moglie per compensarla in qualche modo delle tante ore frodate al convivio domestico ». L'autore del libro che porta questa dedica, il dottor Gaetano Malacrida, per motivi professionali certamente, deve assai spesso lasciare la moglie sola, e l'opera che egli nell'esposta guisa le ha dedicato perchè le sia di conforto nelle ore della solitudine, è il suo... *Manuale di Materia medica* pubblicato a Milano dall'Hoepli nel 1896.

« Ai miei amati figli — Alice (8 anni ½), Luciano (7 anni), Luigia (15 mesi) — in omaggio alla loro alta qualità di rappresentanti delle future generazioni ». Questa dedica si legge sulla

Grammatica della Lingua Azzurra di Leone Bollack (Parigi, 1900). La « Lingua Azzurra », per chi non lo sapesse, doveva essere una nuova lingua universale, la futura lingua internazionale, la lingua « neutra » che nel XX secolo, profetizzava il Bollack, doveva « senza dubbio » venire accettata da tutti i popoli. Bisogna perciò riconoscere che la dedica, nella quale pose tutta la sua convinzione e il suo apostolato di inventore, egli molto opportunamente l'aveva indirizzata a dei bambini.

Quanto fosse sospettosa e meticolosa la censura austriaca in Lombardia e quanto fossero scrupolosi i funzionari governativi nell'adempiere gli ordini ricevuti è noto a tutti. L'autorità aveva ordinato che la censura non dovesse permettere alcuna dedica nei libri, se l'autore non mostrava il permesso ricevuto dalla persona a cui intendeva fare omaggio della sua opera. Un giorno ne fu presentata una dedicata a Marco Aurelio.

— Vi ha dato il permesso ?

— Ma se è morto da tanti secoli !

— Non me ne importa nulla se sia morto o vivo: non vi ha dato il permesso, dunque...

E l'impiegato, fedele alla consegna, con un tratto di penna cancellò la dedica non ammissibile.

CAPITOLO QUINDICESIMO

I congedi degli scrittori dalle loro opere.

Diceva Cicerone che i suoi libri erano come suoi figli, ed esatto è il paragone, non fosse altro perchè per i proprii scritti gli autori hanno un affetto cieco, come di solito è cieco l'affetto paterno. Ma se questa tenerezza ha i suoi difetti, ha altresì i suoi lati buoni, e nello stesso modo che non ci si allontana dai figli senza dolore, così non ci si stacca senza rimpianto da un'opera intorno alla quale per molti anni si è lavorato, alla quale si sono dedicate le nostre più intense meditazioni, e che col lungo accarezzarla e ritoccarla ha finito col diventare quasi una parte di noi stessi. Moltissimi scrittori, grandi e mediocri, al momento di dare in balìa del pubblico il frutto delle loro fatiche, non hanno potuto trattenersi dall'esprimere i sentimenti da loro provati in quell'istante, e pare quasi abbiano voluto esternare nelle poche ultime linee lo sguardo di tenerezza dato al libro loro nell'abbandonarlo. Gibbon racconta che quando, alle undici e mezzo della

sera del 27 giugno 1787, scrisse l'ultima linea dell'ultima pagina della sua *Storia della decadenza e della caduta dell'Impero Romano*, intorno alla quale aveva assiduamente lavorato trent'anni, deposta la penna si diede a correre pei campi con un senso di vera gioia, pensando che ricuperava finalmente la libertà, e che in pari tempo stava forse per conquistare la gloria! Ma il suo orgoglio fu bentosto umiliato, e una grande malinconia lo prese al pensiero di essersi staccato per sempre da un gradevole lavoro che era stato il compagno, e, si può dire, lo scopo della sua vita, e al pensare che, qualunque fosse la durata della sua *Storia*, quella dello storico non poteva ormai essere che assai breve e precaria. Il Villemain, citando la commovente pagina del Gibbon (*Tableau du XVIII siècle*, p. 270) dice che in quelle poche linee dedicate dallo storico insigne all'opera cui aveva dato tutto sè stesso, e nelle quali un po' sogna la gloria e un po' pensa invece alla breve durata della umana esistenza, vi è un'eloquenza di una bellezza ingenua e spontanea quale il Gibbon non raggiunse mai neppure nei passi più ornati e più brillanti della lunga opera sua.

Anche il Chateaubriand non potè separarsi senza commozione da quelle *Mémoires d'Outre-tombe* che, incominciate da lui nel 1809, terminò 32 anni dopo chiudendole con le linee seguenti: « Mentre scrivo queste ultime parole il 16 novembre

1841, la finestra del mio studio è aperta. Sono le sei del mattino; vedo la luna pallida e grande che si abbassa sulla cupola degli Invalidi, la quale appena si delinea nei primi albori del giorno. Mi sembra che la vecchia età finisca e che una nuova incominci; è l'annuncio di un'aurora di cui non vedrò levarsi il sole, e più non mi rimane che sedere sul margine della mia fossa, per entrare coraggiosamente, col crocifisso nelle mani, nella eternità ».

Con maggiore semplicità, e perciò con la massima efficacia, parmi abbia meglio d'ogni altro espressi questi sentimenti pieni di mesta poesia Giosuè Carducci, nei notissimi tre versi che intitolò *Congedo*, e che furono proprio gli ultimi da lui scritti. Con lo stesso titolo già altri versi egli aveva composti, licenziando varie parti delle sue liriche, come, ad esempio, il bellissimo *Congedo* ai *Levia Gravia;* ma soltanto in quel breve congedo finale di tutta la fervida sua opera poetica troviamo questo mesto commoventissimo rimpianto cui accennavo:

Fior tricolore,
Tramontano le stelle in mezzo al mare
E si spengono i canti entro il mio cuore!

***

I congedi degli autori dai propri libri sono assai comuni negli antichi scrittori latini. Ne ha Orazio, ne ha Catullo, e più di tutti Marziale, che

frequentemente al proprio libro rivolge il pensiero e la parola, tanto che nel volume de' suoi *Epigrammi* non se ne contano meno di diciassette *ad librum suum*. Ora lo accarezza ed ora lo ammonisce:

Disce verecundo sanctius ore loqui;

ora si lamenta perchè andrà tra le mani dei Barbari, ed ora graziosamente gli dice:

Aetherias lascive cupis volitare per auras
I, fuge, sed poteras tutius esse domi.

« Hai grande voglia di volartene via. Ebbene, va, fuggi; ma potresti startene più tranquillo a casa ! ». Marziale aveva troppo spirito per aggiungere come i poetucoli del nostro tempo che a mandar fuori il suo libro lo costringeva la « dolce violenza » degli amici !

Ma nelle opere degli antichi scrittori il più famoso congedo è l'intera elegia che Ovidio ha dedicato al suo libro « *Le Tristezze* », scritto, com'è noto, quando era esule nella lontana Scizia. Comincia col famoso verso:

Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in Urbem...

« Tu te ne andrai, nè io te lo impedisco, te ne andrai, o mio piccolo libro, a Roma, senza di me ».

Invidere ha qui il significato di impedire, negare, nel quale senso, del resto, il verbo « invi-

dere » fu usato anche in italiano, cosicchè il Tasso scrisse:

> Chiudesti i lumi, Armida, il cielo avaro
> Invidiò il conforto a' tuoi martirî...

dove «invidiò» significa appunto «negò». Ma vi fu chi argutamente approfittò del doppio senso di questo verbo servendosi del verso famoso di Ovidio. Quando l'opera eretica *I Preadamiti* di Isacco La Peyrère fu condannata dall'Inquisizione, la quale, non potendo far bruciare l'autore, che s'era messo in salvo, ordinò che fossero ricercate tutte le copie del suo libro e venissero bruciate dal carnefice sulla pubblica piazza, Menagio scrisse all'autore pregandolo di mandargli uno di quegli esemplari prima che... vedesse la luce. E intendeva, ben si comprende, la vivida luce... del rogo. La Peyrère gli mandò il libro accompagnandolo col verso celebre di Ovidio così ridotto:

> *Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in ignem!*

«Andrai, o mio piccolo libro, e non t'invidio, nel fuoco senza di me!». Il verso così modificato ebbe tale successo che diventò di moda per ogni libro il cui autore avesse motivo di prevedere per esso i fulmini della censura, e il Dulaurens, tra gli altri, lo pose come epigrafe al suo ereticissimo nonchè licenzioso *Arétin moderne.*

Il verso di Ovidio fu imitato altresì da vari poeti che scrissero in condizioni analoghe a quelle dell'esule poeta romano, e Victor Hugo, esule a Guernesey, non potè sottrarsi a tale imitazione, nella quale tuttavia impresse il suo particolare suggello, scrivendo in capo alla *Légende des Siècles:*

> *Livre, qu'un vent t'emporte*
> *En France où je suis né!*
> *L'arbre déraciné*
> *Donne sa feuille morte.*

Nella indicazione di volumetti di versi, e specialmente di «Canzonieri», che afflissero la letteratura italiana negli ultimi decenni, era diventata per tali insulsaggini in *elzevir* quasi una regola di poesia il «Preludio» d'obbligo al principio e l'inevitabile «Congedo» alla fine, ed è facile immaginare quanti pensieri ritriti vennero ripetuti in queste composizioncelle finali. Ogni poeta ventenne nel cui cervello balza, sia pure spontaneamente, un pensiero, non si trattiene a meditare se questo pensiero sia abbastanza ovvio da poter esser già stato elucubrato da mille altri prima di lui, ma ritiene fermamente si tratti di un pensiero peregrino che, essendo nato nella sua mente, non può esser venuto ad alcun altro, e ritenendolo perciò tutto suo non sa trattenersi dal deliziarne il pubblico. In una mia speciale raccolta, ho messo

insieme un centinaio di moderni componimenti, più o meno poetici, dove l'autore sogna una casetta «bianca», e tutti la vogliono nascosta tra il verde, sopra un colle, in faccia al mare, e tutti, beninteso, per lo stesso scopo idilliaco che è ben facile immaginare. Parimenti nei «Congedi» dei detti canzonieri si trovano quasi sempre i soliti pensieri diventati addirittura luoghi comuni. Per lo più nei volumetti apparsi fra il 1875 e il 1885 il poeta dà il suo mesto addio ai

Poveri versi miei gettati al vento

messi in moda dallo Stecchetti, e giura di averci messo dentro tutto il suo cuore e tutta la sua balda giovinezza, ma, e allora e poi e ancora, è assolutamente immancabile in questi «Congedi» la tirata, ora terribile, ora ironica, contro la critica feroce ed ignorante, di cui il poeta prevede gli strali, che, viceversa, nessuno si cura di lanciare.

Per trovare qualche cosa di originale nei congedi a volumi di poesie, bisogna cercare nei vecchi libri, e troveremo, per esempio, in fondo a quello del vecchio poeta francese Claude Hopil, questo concetto che merita di esser conosciuto, perchè meriterebbe di esser messo in pratica.

Va, livre, va, et souffre qu'on te lise,
A mes amis dis que tu viens de moy;
Et si quelqu'un justement te meprise,
S'il faut rougir, je rougirai pour toy.

Chi poi volesse avere un saggio direi quasi tipico di siffatto speciale componimento, lo troverà nell'opera assai rara e poco nota intitolata *Minervalia Johannis Guidonii Castilaneti*, stampata a Maestricht nel 1554. Usava in quel tempo, anche nei volumi che trattavano tutt'altro che di poesia, persino nei libri di medicina e di matematica, farli precedere da qualche breve considerazione o dedicatoria o di congedo, in versi latini; e nell'opera del Guidoni ve n'è appunto una in versi armoniosi e che dimostrano nell'erudito autore una profonda conoscenza della latina prosodia. Se adunque qualche compilatore di antologie per le scuole credesse non inutile dare un eccellente saggio di « Congedo », credo farebbe bene a riprodurre questo che addito e di cui mi limito a dare un semplice riassunto. L'autore, rivolgendosi al suo caro libro, con un patetico addio lo avverte che, lanciato nell'oceano del mondo, dovrà affrontare le tempeste e sopportare le critiche del pubblico; lo paragona a una navicella, teme per la sua sorte e vorrebbe trattenerlo a riva, ma un imperioso dovere non glie lo permette; abbandonato alle onde, non gli è più possibile farlo rientrare in porto.

***

Questi « Congedi » erano una volta assolutamente d'obbligo in talune composizioni letterarie, come, ad esempio, in quella poetica della

Canzone, la quale com'è noto doveva finire col «Vanne Canzone, ecc.» oppure: «Canzone andrai, ecc.» e simili altre apostrofi che appunto per tale loro forma fecero dare dai Francesi il nome di *Envoi* a queste strofe finali; nè occorre ch'io ne citi alcuna, non essendovi colto lettore che non ricordi qualche canzone celebre.

Così pure il «Congedo» non mancava mai nelle vecchie commedie dell'arte, ed era per lo più il principale personaggio della commedia che aveva l'incarico del pistolotto finale destinato ad avvertire il pubblico che la produzione era finita, a ringraziarlo della sua benevolenza e ad eccitarne in pari tempo gli applausi.

Oltre a questi vari generi di congedi letterari, ideati e scritti appositamente dagli autori per le loro opere, vi sono quelli che non servivano per un dato libro, ma per questo o quello indistintamente, e si potrebbero quindi dire stereotipati, poichè si tratta insomma di formule abituali che furono in voga in varie epoche e in vari paesi.

La più comune e più nota di queste formule di congedo è quella tuttora in uso, e che consiste nella semplicissima parola *Fine* scritta di solito dall'autore con tanta soddisfazione, e più spesso letta con altrettanto piacere da chi ha il suo libro tra le mani. Siccome, però, la Parola *Fine* verrebbe capita da tutti, D'Annunzio la scrisse generalmente in greco: τέλος! Gli autori spagnuoli

del Cinquecento e del Seicento non si accontentavano di quella semplice parola, e poichè, di solito, le loro opere erano dedicate a qualche illlustre e potente signore, alla parola *Fin* non mancavano di aggiungere: *mas non de serviros*, e cioè: « Fine dell'opera che vi ho dedicata, ma non ho finito con essa di servirvi », nella quale formula si può ben dire concentrata tutta la tradizionale cortigianeria spagnuola.

Un grazioso congedo che non è difficile trovare nei vecchi libri inglesi è il seguente apparso forse la prima volta nell'opera *The Economy of the Eyes* del Kitchener, nel quale congedo assai bene si rileva il carattere positivo degli Inglesi:

That the book has its faults, no one can doubt,
Although the Author could not find them out.
The faults you find, good Reader, please to mend,
Your comments to the Author kindly send.

« Questo libro avrà certamente i suoi errori, benchè l'autore non li abbia potuti trovare. Se il cortese lettore ve ne troverà, si compiaccia di correggerli e di mandare gentilmente le sue correzioni all'autore ».

Assai ripetuti poi, specialmente nei manoscritti di dissertazioni accademiche e di tesi per laurea, fatte dagli scolari delle Università negli scorsi secoli, sono alcuni congedi che vorrebbero essere umoristici e dei quali basterà riportare come

saggio il seguente, in cui l'autore si augura di trarre grande lucro, guadagnando buoni scudi, ma se merita invece un castigo gli si dia per punirlo... una bella ragazza:

Qui librum scripsit cum scutis vivere possit;
Detur pro poena scriptori pulcra puella.

Se l'opuscolo è stampato, non di rado l'autore stimola il desiderato lettore ad acquistarlo con quest'altro congedo:

I, puer, atque meo citus hoc subscribe libello.

Questo eccitamento alla compera del libro è un motivo che di frequente ricorreva in particolar modo nei congedi alle pubblicazioni d'indole popolare. Così nell'operetta cinquecentesca *Proverbi, Sententie, Detti et Modi di ragionare che hoggi da tutto huomo nel comune parlare d'Italia si usano*, stampata senza indicazione di luogo e di data, vi è un congedo in cui il detto eccitamento è diluito in alcune ottave che magnificano i pregi e il poco costo del libro, e terminano con questa calda perorazione:

Pochi danari li faran gran frutto
Quando questo volume harrà in testa;
Potrà liberamente andar per tutto
E per tutto haverà sempre richiesta;
Chi sarà quel, sì di danar distrutto
Che per sì poco di comprarlo resta?
Sarebbe ben poltrone et idiota
Da darli ber con una scarpa rotta.

Sono infine da ricordare i congedi speciali di certe specialissime opere, quale, ad esempio, la predica parodia, intitolata *Nox illuminata*, di Filippo Baldacchini, coritano, ristampata più volte nel Cinquecento col titolo di *Predica d'amore molto piacevole et bella*. Questa predica è divisa in varie parti, ognuna delle quali termina con un: « Sputate che ancor sputo » allusivo allo sputare, raschiare e soffiarsi il naso, a cui con grande effusione si davano i predicatori negli intermezzi delle loro prediche; mentre l'ultima parte ha il congedo finale: « Che Amor vi benedica », parodiante quello di prammatica nelle sacre orazioni di allora: « Dio vi benedica ».

Come si vede, io non ho fatto in questo capitolo che sfiorare un argomento che potrebbe offrir materia interessante per tutto il volume a chi volesse passare in rassegna, sotto questo particolare punto di vista non ancora indagato, le principali opere di tutte le letterature, prendendo in esame il congedo con cui l'Ariosto comincia l'ultimo canto del suo poema, e quello bellissimo con cui il Cervantes termina il *Don Chisciotte*, e altri innumerevoli.

Ora che sono in onore gli studi psicologici, parmi che il lavoro in parola potrebbe riuscire

non inutile contributo a tali studi. Quanto a me, per terminare questo tenue saggio, ricorderò ancora un famosissimo congedo che ormai ha servito a un'infinita turba di scrittori, appunto per terminare; e chi sa a quanti altri continuerà ancora a servire, i quali non riuscendo a trarre dalla loro mente un pensiero che valga a lasciare, come suol dirsi, a bocca dolce il lettore, con piacevole frase finale destinata a suggellare con un'ultima efficace impressione la simpatia che sperano di essersi guadagnata, ricorrono al comodissimo congedo bello e fatto: « Dirò anch'io come il Manzoni: Se il mio scritto non v'è dispiaciuto vogliatene bene all'autore; che se invece fossi riuscito ad annoiarvi, credete che non l'ho fatto apposta ! ».

INDICE